RIVISTA MILITARE

Settembre-Ottobre 1993
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **LUCIO INNECCO**
Multinazionale é eccitante ma scomodo

★ **FRANCO MONTICONE**
Organizzazione di un corridoio di sicurezza

★ **PIERO BONABELLO**
Esercito e Guerra di Liberazione: significato di una partecipazione

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

In copertina:
Nell'ambito dell'operazione «Ibis» in Somalia, i bersaglieri del 2° Reggimento hanno recentemente sostituito il 187° Reggimento paracadutisti, in area di operazioni dal dicembre scorso.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00185 Roma
Tel. 47357373 Fax 6794200

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357431 Fax 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità GEP Srl
Via Veneto, 146 00187 Roma
Tel. 4881724-4828150 Fax 485804

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale gruppo IV-70%

Condizioni di cessione per il 1993
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato sul c/c postale 22521009 intestato a: SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 5/93
SETTEMBRE - OTTOBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

2 **Quali forze per l'ONU?**
(Carlo Jean)

22 **Multinazionale è eccitante ma scomodo.**
(Lucio Innecco)

34 **Evoluzione dei rischi militari. Implicazioni per la NATO e per l'Italia.**
(Anselmo Donnari)

46 **Strategie di pace dopo la fine delle ideologie.**
(Gennaro Marino)

52 **Volontari: realtà e prospettive.**
(Giuseppe Maggi, Corrado Dalzini)

62 **Il ripristino del «Reggimento» nell'ordinamento della Forza Armata.**
(Silvestro Leone)

Scienza, tecnica e addestramento

70 **Organizzazione di un corridoio di sicurezza.**
(Franco Monticone)

82 **«Movimenti, trasporti, circolazione e stazionamento»: la nuova pubblicazione n. 6462.**

88 **Difesa europea. Svizzera: il Centro d'Istruzione per il Combattimento in Montagna.**
(Paolo Valpolini)

Sociologia e problemi del personale

96 **Il trasferimento dei militari secondo le più recenti e significative sentenze dei Tribunali Amministrativi Regionali.**
(Marco Valerio Santonocito)

Storia

106 **Esercito e Guerra di Liberazione: significato di una partecipazione.**
(Piero Bonabello)

120 **L'occupazione italiana della Somalia nel secolo scorso.**

132 **La cavalleria dell'impero romano.**
(Anna Maria Liberati, Francesco Silverio)

100 **Osservatorio**

102 **EUROPA News**

104 **NATO News**

141 **Recensioni**

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

QUALI FORZE PER L'ONU?

La definizione del tipo e della quantità di forze di cui devono disporre le Nazioni Unite, del loro *status* di assegnate o precettate per l'assegnazione, del loro sistema di C3I e della loro direzione politico-strategica dipende dal futuro ruolo dell'ONU e dalle modalità istituzionali per attuarlo, che verranno decise nel quadro della revisione generale dell'Organizzazione per adeguarla alle esigenze ed alle sfide del mondo post-bipolare.

La materia è trattata nel rapporto «An Agenda for Peace: Preventive Diplomacy, Peace making and Peace keeping» presentato nel luglio 1992 dal Segretario Generale delle Nazioni Unite su richiesta del Summit del Consiglio di Sicurezza dell'inizio dell'anno. Si tratta di un progetto ambizioso, che si prefigge di utilizzare appieno le potenzialità dell'Organizzazione per il mantenimento della stabilità e della pace internazionali basi del «nuovo ordine mondiale».

La fine del mondo bipolare ha sbloccato i meccanismi decisionali del Consiglio di Sicurezza, prima condizionato dal veto dei suoi cinque membri permanenti, ma ha anche permesso l'esplosione di nuove conflittualità sia interstatuali sia interne, in particolare di carattere etnico, confrontando l'ONU con problemi del tutto nuovi sotto i profili sia qualitativo che quantitativo, sia politico che strategico-operativo.

ANALISI DEI CONTENUTI DEL RAPPORTO «AN AGENDA FOR PEACE»

I problemi fondamentali posti in luce nel rapporto del Segretario Generale, derivano dal fatto

Le blindo ruotate consentono ai nostri reparti impegnati nell'Operazione «Albatros» in Mozambico una elevata mobilità, tanto su strada quanto su terreno aperto.

Uomini della Brigata alpina «Taurinense», all'arrivo all'aeroporto di Maputo, capitale del Mozambico.

che lo stesso diritto internazionale, che è ancora sostanzialmente un diritto interstatuale, deve adeguarsi alle nuove esigenze risolvendo innanzitutto talune contraddizioni di fondo esistenti fra i principi a cui si ispira. Ad esempio, fra la sovranità ed il diritto-dovere di ingerenza a scopi umanitari; fra il principio dell'autodeterminazione dei popoli e quello dell'inviolabilità dei confini, e così via.

La Carta delle Nazioni Unite è ispirata agli assetti internazionali degli Anni Trenta-Quaranta e non a quelli attuali caratterizzati da una crescente globalizzazione dei problemi ed interdipendenza fra gli Stati.

Inoltre, è stata, ed è tuttora, largamente inapplicata in conseguenza della guerra fredda, specie per quanto riguarda il capitolo VII (Comitato di Stato Maggiore, forze precettate per l'assegnazione al Consiglio di Sicurezza ecc.). Poi, talune competenze sono state trasferite di fatto dal Consiglio di Sicurezza al Segretario Generale, per quanto attiene in particolare alla direzione delle operazioni di *peace keeping*. Queste ultime, peraltro non sono previste in quanto tali dalla Carta, perché sono state introdotte come un «espediente» volto a superare il blocco del Consiglio di Sicurezza conseguente al confronto bipolare. Esse sono talvolta scarsamente distinguibili dal semplice invio di osservatori *for fact finding* da parte del Segretario Generale (art. 99) e dello stesso Consiglio di Sicurezza (art. 34). Infine, nella situazione esistente alla fine del secondo conflitto mondiale, la pace e la sicurezza internazionali contro le Nazioni nemiche (considerate all'art. 107 della Carta) potevano legittimamente essere affidate ad un direttorio di cinque grandi potenze, ancorché ciascuna fosse dotata di diritto di veto. Ma ora la situazione è completamente mutata. Il direttorio è scarsamente rappresentativo della nuova realtà internazionale; non vi sono più Stati «nemici» (anche se l'art. 107 non è stato formalmente abrogato) e l'ampiezza della sua discrezionalità è sempre meno accettata, da un lato dalle grandi potenze emergenti e dall'altro lato da molti Paesi del Terzo Mondo, che temono che tale discrezionalità provochi una specie di ricolonizzazione indiretta ai loro danni. Però una modifica delle regole di funzionamento o della composizione del Consiglio di Sicurezza è difficilmente attuabile. Solleverebbe opposizioni e frustrazioni nei Paesi esclusi ovvero determinerebbe una sua nuova paralisi decisionale (simile a quella che esiste con la regola del consenso della CSCE).

L'attribuzione al Segretario Generale della direzione politico-strategica nelle operazioni previste nell'«Agenda for Peace» non sembra poi accettabile senza una modifica della Carta dell'ONU, per la quale non esiste però il consenso necessario fra gli Stati membri. Né

Nell'ambito della Missione UNOSOM 2 in Somalia, i militari del Contingente «Ibis» effettuano posti di controllo lungo la Via Imperiale.

d'altra parte appare praticabile una distinzione fra direzione politica affidata al Consiglio di Sicurezza, coadiuvata dal Comitato di Stato Maggiore Militare (ex-articolo 43) ed una direzione strategica affidata al Segretario Generale che dovrebbe essere coadiuvato da un vero e proprio comando militare in capo avente la necessaria *expertise* tecnica ed i mezzi di C3I necessari, da cui dipenderebbero i comandanti delle varie forze internazionali in campo.

Si tratta di una soluzione impraticabile anche perché l'ONU non potrà mai disporre in proprio dei costosissimi e sofisticatissimi sistemi di *intelligence* tecnologica (IMINT e ELINT) e di telecomunicazione, che sono invece indispensabili per la condotta di operazioni anche di media intensità. La proposta francese del 1986 di dotare il Consiglio di Sicurezza di una rete satellitare di rilevamento autonoma è stata lasciata cadere. Addirittura, nel 1992, è stato sciolto l'Office of Research and Collection of Information (ORCI), che operava nel Segretariato Generale e che poteva svolgere le funzioni di sala operativa e di sala situazione; manca infine qualsiasi organo di *policy and planning*, che dovrebbe svolgere funzioni analoghe a quelle del National Security Council, e così via.

Di conseguenza, piaccia o no, appare del tutto irrealistica anche nel medio-lungo periodo, se non addirittura controproducente, la soluzione, che sotto il profilo teorico potrebbe sembrare auspicabile, di attribuire all'ONU capacità proprie, veramente sovranazionali anche rispetto alle grandi potenze (indipendenti dall'unica grande potenza rimasta, cioè dagli Stati Uniti), in modo da garantire l'assoluta oggettività ed imparzialità dell'azione internazionale, svincolandola dagli interessi nazionali dei singoli Stati e dal loro peso effettivo politico, militare, finanziario, ecc..

Sarebbe un po' come imporre al macellaio di Adamo Smith le regole illuministiche della pianificazione centralizzata, con i bei risultati che la situazione dell'Est europeo dimostra ampiamente.

Lo stesso vale per la gestione di un paradosso, che ad un esame ispirato ad un approccio di realismo politico non è poi tale. Se la globalizzazione e l'interdipendenza hanno indebolito la sovranità degli Stati e diminuito il significato delle frontiere, queste ultime, divenute permeabili all'esterno degli Stati, stanno sorgendo al loro interno, con i micro-totalnazionalismi attuali. Questa è in parte la causa dello scoppio non solo dei conflitti etnici negli Stati multinazionali, ma anche dei fenomeni di localismo, dovuti all'indebolimento dell'autorità centrale e che, se non gestiti adeguatamente, come in Belgio o in Cecoslovacchia, possono dare luogo, oltre che a fenomeni disgregativi, a tensioni, contrasti e conflitti in-

L'Operazione «Albatros» in Mozambico, sotto l'egida dell'ONU, ha lo scopo di garantire stabilità e sicurezza alla popolazione locale.

terni. Nessun intervento esterno, soprattutto se solo reattivo e non preventivo, li potrà bloccare.

La forza militare internazionale può tenere separate due etnie, ma non convincerle, e tanto meno obbligarle, a vivere assieme.

Una forte dose di cautela rispetto ad irrealistiche fughe in avanti è espressa nello stesso rapporto «An Agenda for Peace». Esso, in particolare riconosce la completa validità, anche nell'attuale situazione del mondo, dell'art. 2 comma 7 della Carta e tende a dar vita ad un'istanza di sicurezza internazionale non centralizzata, ma decentrata e flessibile, che tenga conto e valorizzi i condizionamenti e le possibilità esistenti ai livelli nazionale (art. 51), regionale, (art. 52 e 53) ed internazionale, (art. 42, in particolare). La coerenza fra i livelli viene attuata con il coordinamento dell'ONU, mentre solo le esigenze da fronteggiare adeguatamente, soprattutto per il cosiddetto *peace keeping* preventivo, su cui viene posta una particolare enfasi, andrebbero soddisfatte con forze poste a disposizione permanente o precettate per l'ONU e con misure logistiche, addestrative e finanziarie *ad hoc*.

Sia per l'ampiezza delle tematiche trattate sia per il carattere innovativo delle proposte in esso contenute, il rapporto «An Agenda for Peace» dovrebbe essere esaminato in un nuovo Summit delle Nazioni Unite, a suo tempo proposto dall'ex-Presidente Bush. Anche se, come afferma il Segretario Generale, il rapporto propone un progetto progressivo e non una serie di misure da adottare con immediatezza ed *in toto*, solo in tal modo potrebbero scaturire degli orientamenti per proseguire nel campo delle realizzazioni concrete e non limitarsi a semplici chiacchiere accademiche, del tutto separate dalle realtà internazionali.

Il problema è molto più ampio di quello delle forze da mettere a disposizione dell'ONU, per consentirgli non solo di intervenire con tempestività ed efficacia ad aggressione avvenuta o ad accordo di pace raggiunto fra le parti e facilitato dalla presenza di una forza di *peace keeping* o *peace making* e consolidato da quelle di *peace building* successivo, dato che ora i tempi di intervento sono molto lunghi (tre, quattro mesi), ma di prevenire lo scoppio dei conflitti. Si tratta infatti di definire la divisione dei ruoli fra i vari livelli (internazionale, regionale e nazionale) e le responsabilità di comando politico-strategico e tecnico-operativo, specie a livello centrale, cioè delle Nazioni Unite.

Le future operazioni di pace e di stabilità non possono essere considerate una semplice estensione di quelle precedenti di *peace keeping*, assegnate secondo la prassi ONU alla direzione del Segretario Generale, quasi ad estensione delle responsabilità devolutegli ai sensi dell'art. 99, e finalizzate

Al fine del mantenimento dell'ordine pubblico, il Contingente «Albatros» effettua un costante pattugliamento delle principali vie di comunicazione.

all'assolvimento dei ruoli dell'ONU conseguenti al capitolo VI e non al capitolo VII della Carta. Sono invece le potenzialità proprie delle misure già considerate nel capitolo VII che andrebbero valorizzate appieno, coordinandole con quelle previste per le organizzazioni regionali dal capitolo VIII. L'insistenza con cui il Segretario Generale sottolinea il ruolo delle organizzazioni regionali, non solo è realistica, ma verosimilmente costituisce anche l'unica via praticabile per porre l'ONU in condizioni di assolvere i suoi nuovi compiti.

Una piena attivazione delle potenzialità delle organizzazioni regionali che si richiamano alla Carta dell'ONU, il loro raccordo con il Consiglio di Sicurezza e con il Segretario Generale ed il loro potenziamento quando necessario per metterle in condizioni di assolvere funzioni di stabilità e di sicurezza a livello oltre che regionale anche internazionale, costituiscono forse, anche nel lungo periodo, la soluzione migliore per adeguare l'ONU alle nuove realtà in termini di rapidità e d'efficienza d'intervento. Tale soluzione poi dovrebbe essere più accettabile politicamente soprattutto per gli Stati del Terzo Mondo o di potenze come la Cina e l'India. Essi temono una ricolonizzazione, anche se di fatto la richiesta di essere ricolonizzati eccede di gran lunga la disponibilità di accettare mandati, protettorati o amministrazioni fiduciarie da parte della Comunità internazionale.

Gli Stati industrializzati non hanno alcun interesse ad aver colonie da mantenere. La deterritorializzazione e, almeno in parte, la dematerializzazione della ricchezza e la diminuita strumentalità degli strumenti militari, fanno sì che nel mondo attuale vengano privilegiati gli strumenti della geoeconomia per creare aree d'influenza dove si ritenga conveniente. La pacificazione, il disarmo, il mantenimento della stabilità e della pace e spesso lo stesso sviluppo del Terzo Mondo sono del tutto funzionali all'interesse di sostituire la geoeconomia alla geostrategia anche nel Terzo Mondo sia come finalità a sé sia come mezzo della geopolitica.

Lo sforzo del Segretario Generale di valorizzare le organizzazioni regionali (capitolo VIII) è sicuramente ispirato anche dalla consapevolezza delle ricadute positive che la soluzione avrebbe nei rapporti fra Primo e Terzo Mondo (il Secondo Mondo non esiste più poiché è stato in parte assimilato dal Primo Mondo ed in parte relegato nelle condizioni del Terzo). Si tratta evidentemente di vedere come procedere per questa direzione, che potrebbe configurare le organizzazioni regionali quasi come organi decentrati delle Nazioni Unite o come loro organi sussidiari (ex-art. 7 della Carta). Un'organizzazione centralizzata sarebbe inevitabilmente monopolizzata dai Paesi più in-

In una operazione di «peace keeping» come quella che i militari italiani stanno effettuando in Mozambico è importante un attento controllo del territorio.

dustrializzati, se non altro per il buon motivo che solo essi dispongono della tecnologia, specie nel campo del C3I, delle armi sofisticate e dei trasporti strategici indispensabili alla bisogna e che, per la loro sicurezza, non sono affatto disponibili ad accettare la proliferazione delle prime due.

L'obiezione fatta da taluni esperti che l'accento posto sulle organizzazioni regionali potrebbe compromettere il potenziamento dell'ONU ci sembra senza fondamento concreto poiché a nostro avviso è invece proprio l'unica misura che permette tale potenziamento in tempi ragionevoli ed in modi politicamente accettabili. Programmi più ambiziosi sono solo retorici. D'altronde se si considerano i ruoli svolti dai Gruppi di Contadora, in America Centrale, dall'ASEAN per la Cambogia e dalla NATO per la Jugoslavia, ci si rende conto che è l'unica via concretamente percorribile se si vuole potenziare l'ONU nei fatti e non solo nelle affermazioni di principio.

PROBLEMI DI CARATTERE PARTICOLARE CONNESSI CON LE *GUIDELINES* POLITICO-STRATEGICHE A CUI SI ISPIRA IL RAPPORTO «AN AGENDA FOR PEACE»

Misure preventive

La prima esperienza di *peace keeping* preventivo si sta svolgendo in Macedonia e sarà estremamente interessante per valutarne appieno le possibilità.

Lo scopo di dissuasione o di prevenzione di un'aggressione lo rende simile al ruolo svolo dall'AMF in ambito NATO.

Qualsiasi misura dissuasiva deve essere effettiva. Le forze di *peace keeping* preventivo devono essere sostenute da una *back-up force*, cioè dal possesso di una capacità operativa offensiva che possa sostenere il *trip-wire*, se esso sarà attaccato. Quanto più potente e credibile sarà tale forza, tanto meno probabile sarà la necessità di doverla effettivamente impiegare. Se tale forza di sostegno non esistesse od il suo intervento non fosse credibile, in quanto potrebbe essere bloccato dal Consiglio di Sicurezza, il *peace keeping* preventivo sarebbe un semplice *bluff*, che potrebbe tradursi in un disastro o in una vergognosa ritirata.

A Mogadiscio i militari del Contingente «Ibis» si sono conquistati, con un comportamento sempre professionale, la stima dei Contingenti degli altri Paesi.

A parer nostro occorre molta cautela al riguardo delle misure preventive. O l'ONU diventa tanto coerente da concordare preventivamente i tipi di risposta o di *escalation* da adottare in caso di attacco, ovvero alla forza di *peace keeping* preventivo dovrà partecipare una grande potenza, che interverrà anche senza autorizzazione per non lasciare massacrare i propri soldati.

La tesi sostenuta da taluni esperti che lo schieramento preventivo avrebbe valore di «segnale» al possibile aggressore deve tener conto di questa realtà. È sempre indebito «giocare» con la vita dei soldati.

La cautela da usare nelle misure preventive è che, se non sono adeguate e credibili, esse possono rendere più facile lo scoppio di un conflitto sia etnico sia interstatuale. Nel caso della Macedonia potrebbero infatti incentivare sia una rivolta armata degli albanesi del Kossovo, sia provocazioni dell'Albania nei confronti della Serbia o del Montenegro, sia una secessione degli albanesi macedoni. Schierandosi necessariamente con una parte, le Nazioni Unite possono perdere la loro capacità di mediazione e di composizione pacifica del conflitto.

Natura delle operazioni cosiddette di 2ª generazione rispetto a quelle tradizionali di *peace keeping*

Le operazioni di *peace keeping* del periodo della guerra fredda si fondavano su due principi: accordo fra le parti in causa; non impiego delle armi se non per autodifesa. Le forze impiegate avevano un compito prevalentemente statico e passivo, che non richiedeva una vera e propria gestione politico-strategico-operativa degli interventi. Le regole d'ingaggio (RoE), fissate all'inizio, rimanevano praticamente immutate per tutta l'operazione. Erano sufficienti unità di fanteria leggera. Solo in Jugoslavia ed in Somalia sono state impiegate unità meccanizzate e, nel secondo caso, anche un consistente supporto di fuoco e RoE attive e non solo passive.

L'operazione nel Golfo, legittimata ai sensi dell'art. 48 (il Consiglio di Sicurezza determina lo Stato che può implementare le

Gli italiani hanno saputo costruire con la popolazione somala un rapporto di fiducia, quotidianamente rafforzato dalle attività umanitarie svolte dal Contingente.

sue decisioni) e dell art. 53 (il Consiglio può utilizzare alleanze regionali ed agenzie anche per azioni di *enforcement*), oltre che dell'art. 51 (diritto all'autotutela individuale e collettiva in attesa dell'intervento del Consiglio di Sicurezza ex-art. 42 ss), è consistita invece in un'operazione militare di tipo convenzionale, come anche in futuro saranno quelle di *enforcement*.

In questi casi le critiche maggiori si possono rivolgere all'inefficienza dell'azione direttiva e di controllo del Consiglio di Sicurezza. Poiché è inevitabile che questi interventi si ripetano – come d'altronde è realisticamente riconosciuto nello stesso rapporto «An Agenda for Peace» – il problema consiste nel migliorare le capacità dell'ONU in tali settori, più che nell eliminare la possibilità di operazioni tipo Golfo, che porrebbe di fatto le Nazioni Unite al margine dei principali problemi della sicurezza e della stabilità internazionale, della cui garanzia possono e debbono invece trasformarsi in centro motore.

Per inciso la gamma dei possibili interventi si è enormemente estesa, coinvolgendo non solo forze militari, ma anche quelle di Polizia e specialisti civili di vari settori (oltre quelli che agiscono nell'ambito delle Organizzazioni non Governative, che svolgono un ruolo non solo meritorio ma anche indispensabile e che forse avrebbero meritato un maggiore spazio e considerazione nell'«Agenda for Peace»)

A parte le missioni tradizionali di osservazione, di *peace keeping* e di supervisione del cessate il fuoco, si sono aggiunti: il *peace keeping* preventivo; il monitoraggio del disarmo (Irak, Cambogia); l'effettuazione del disarmo (Somalia); il concorso al mantenimento della legge e dell'ordine; la protezione degli aiuti umanitari governativi e delle ONG; la garanzia del diritto di passaggio (MFO), oltre che operazioni di *enforcement* ex-art 42, come il blocco navale, il blocco aereo, l'istituzione di *no-fly zone* e le operazioni per respingere un'aggressione e ripristinare lo *status quo* (Kuwait). Inoltre, con sempre maggiore frequenza e popolarità fra le opinioni pubbliche occidentali (ma non sempre fra gli Stati del Terzo Mondo) si parla di diritto d'ingerenza a scopi umanitari.

In sostanza si è passati da un concetto di «stabilità negativa» ad uno di «stabilità positiva». Essa richiede una gestione dinamica politico-strategica degli interventi, specie di quelli effettuati senza il consenso e l'accordo di tutte le parti in causa, che comportano delle *escalation* e delle *desescalation* in vista dell'assolvimento della missione assegnata e del ristabilimento della pace.

Di fronte a questa gamma di compiti diversi e solitamente im-

I bambini mozambicani sono particolarmente benvoluti dai militari del Contingente italiano «Albatros», operante nel loro Paese sotto l'egida dell'ONU.

prevedibili, l'esigenza di oggettività e di neutralità degli interventi internazionali deve tendere a realizzare la massima multilateralità possibile, riducendo per quanto possibile lo spazio della multinazionalità, propria d'interventi quali quelli a Beirut nel 1982-84 e nel Golfo nel 1990-'91

Determinante al riguardo è la natura delle competenze esercitate dal Consiglio di Sicurezza, dal Segretario Generale e dal Comandante delle forze in campo. Il rapporto «An Agenda for Peace» sottolinea i poteri del Segretario Generale, che dovrebbe svolgere funzioni di direzione politico-strategica, pur subordinatamente al Consiglio di Sicurezza, divenendo anche Comandante in capo delle varie operazioni autorizzate. È questo un punto cruciale, che sta suscitando un articolato dibattito a livello sia politico che di esperti.

Taluni (come l'Ambasciatrice Jeane Kirkpatrick o l'Ambasciatore Thomas R. Pickering) addebitano a Boutros Ghali di voler assorbire funzioni irrinunciabili del Consiglio di Sicurezza e di voler anche porre alle sue dipendenze il Comitato dei Capi di Stato Maggiore delle cinque grandi potenze, integrato da rappresentanti dei Paesi che abbiano posto loro forze a disposizione dell'ONU ai sensi dell'art. 43.

Il problema è che la multilateralità è sicuramente preferibile, ma estremamente difficile da realizzare almeno negli interventi più consistenti. Occorre quindi ripiegare sulla multinazionalità, mettendola sotto controllo ONU, in modo più efficace di quanto sia stato finora effettuato.

Le trasformazioni del concetto di sicurezza collettiva conseguenti alla fine del mondo bipolare

Il diritto internazionale sta evolvendo, seppure in modo lento e parziale, verso la previsione di limiti effettivi della sovranità degli Stati specie nei riguardi dello *jus ad bellum*, che dovrebbe valere solo nel caso dell'autotutela individuale o collettiva da parte dei singoli Stati (art. 51) o delle organizzazioni regionali (capitolo VIII).

Limiti di sovranità, a condizione di reciprocità, sono poi previsti dalle Costituzioni di taluni Stati, come quella italiana, anche se la tendenza dei profili costituzionali della difesa e quella prevalente di fatto è più incentrata sulla ponderazione delle sovranità, più che sulla sua limitazione

Se esistono limitazioni al non ricorso alla forza come strumento attivo della politica, non esiste però nessuna norma che obblighi uno Stato ad impiegarla su richiesta dell'ONU in un'azione di mantenimento del

L'assidua presenza sul territorio dei militari italiani che operano in Mozambico agevola l'instaurarsi di rapporti cordiali con la popolazione locale.

la sicurezza e della pace internazionali. Anche il disposto dell'art.43 non esclude che uno Stato possa partecipare all'azione internazionale con modi diversi dalla messa a disposizione di forze. Inoltre, non prevede un obbligo automatico di fornire le unità poste a disposizione del Consiglio di Sicurezza. In sostanza è quanto capita anche per la NATO, secondo quanto previsto dall'art. 5 del Trattato di Washington.

Per comprendere la natura del problema occorre fare una distinzione netta fra i sistemi di difesa ed i sistemi di sicurezza. I primi (come la NATO) sono delle alleanze permanenti, con un'organizzazione militare integrata, che assume il comando operativo delle forze in caso di emergenza secondo determinate procedure e modalità. Nel mondo bipolare le limitazioni previste dall'art. 5 del Trattato del Nord Atlantico erano di fatto superate da misure «antidefezione» insite nella missione e nel dispositivo difensivo dell'Alleanza. La difesa avanzata con il *cake's layer* di Corpi d'Armata di varie Nazioni in Centro Europa garantiva la coesione anche in caso d'attacco, perché esso le avrebbe coinvolte tutte, mentre il *coupling* fra le regioni settentrionale e meridionale della NATO e fra le difese europee ed il deterrente centrale statunitense era assicurato dalla presenza delle forze convenzionali e nucleari americane. Tale situazione è irripetibile anche per la NATO nelle nuove circostanze, in cui le esigenze strategiche richiedono interventi dinamici anziché difese statiche. La multinazionalità di talune unità, specie del Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO (ARRC), non garantisce il fatto che gli Stati che lo compongono intervengano veramente anche nei casi di contingenza prepianificati. Lo decideranno in autonomia pressoché completa i vari Governi. Gli interventi sono divenuti di fatto degli *optional*.

Tale debolezza intrinseca è ancora più grave nei sistemi di sicurezza, che non dispongono della coesione e della preorganizzazione di quelli di difesa, e che soprattutto non dispongono a priori di un nemico contro cui polarizzarsi. Quando uno Stato membro aggredisce un secondo, gli altri Stati membri dovrebbero coalizzarsi all'unanimità per respingere l'aggressione.

Però, la sicurezza è un bene pubblico, quindi indivisibile. Uno ne fruisce anche se non paga per produrlo. Il sistema è necessariamente destinato a sfaldarsi, riaggregandosi attorno ad uno Stato *leader* di una coalizione *ad hoc*, qualora questo abbia interesse a farlo, o a rimanere inattivo qualora tale condizione non sussista.

La capacità degli italiani di gestire la missione con elevata professionalità, ha fatto sì che l'ONU consentisse al Contingente «Albatros» di non togliere dal copricapo la tradizionale penna alpina.

Anche la NATO, al suo interno è un sistema di sicurezza, ma non ha trovato la coesione necessaria né per prevenire né per far cessare il conflitto fra la Grecia e la Turchia.

Questo pone in rilievo l'impossibilità pratica di fare affidamento su un solo sistema di sicurezza centralizzato e l'opportunità di mantenere la massima flessibilità possibile, come prevede d'altronde il rapporto «An Agenda for Peace».

A fianco di forze permanenti dell'ONU (o di possibile assegnazione all'ONU, secondo quanto prevede il recente interessante studio del RUSI di Londra e come è ora orientato a fare anche il nuovo Presidente statunitense, Clinton), sono previste forze regionali e nazionali, il cui impiego dovrà però essere coordinato e controllato politicamente e forse anche strategicamente se non operativamente dall'ONU. Questo è il punto cruciale, non quello delle forze, che è, tutto sommato, molto meno rilevante.

LE FORZE PER L'ONU ED IL POSSIBILE NUOVO SISTEMA DI SICUREZZA INTERNAZIONALE

Livelli di direzione politico-strategica

Il problema chiave è quello dell'organizzazione centrale, cioè a livello ONU, con la definizione dei compiti rispettivi del Consiglio di Sicurezza, del Segretario Generale, del MSC, ecc..

La nuova situazione internazionale dovrebbe permettere di costituire il MSC dotandolo di un Presidente permanente, ed attribuendogli funzioni simili a quelle del Military Committee della NATO, che ha compiti consultivi e di raccordo fra il Consiglio Atlantico ed i maggiori comandi NATO, come SHAPE e SACLANT

Il Segretario Generale, a similitudine sempre di quello NATO, dovrebbe disporre oltre che di varie Agenzie e *staff* civili, anche di uno *staff* militare.

La costituzione del MSC dovrebbe in linea di principio indurre ad assorbire a livello Consiglio di Sicurezza anche le operazioni di *peace keeping*, che esulino dalle semplici funzioni di osservazione e di *fact finding*, come avviene ad esempio per quelle ora in corso in Somalia, in Cambogia ed in Jugoslavia. Tale drastica soluzione, in linea con la lettera della Carta è però estremamente delicata, dato che il Segretario Generale ha diretto il *peace keeping* nel periodo della guerra fredda, vista la scarsa funzionalità del Consiglio di Sicurezza.

Per mantenere uno spazio di autonomia al Segretario Generale si potrebbe ricorrere alla costituzione di un organo sussidiario (ex-art.7), diretto da un Vicesegretario Generale, come ora, in-

Il Contingente italiano in Mozambico, operando sempre con equilibrio e sensibilità, ha guadagnato la stima della popolazione locale, provata da anni di guerra civile.

caricato delle operazioni di *peace keeping* e di *peace making*, collegate con compiti ONU previsti al capo VI della Carta, ed eventualmente anche per quelle di *peace building* post-conflitto, che richiedono l'intervento oltre che di forze militari, di quelle di polizia e di specialisti ed osservatori civili nei vari settori.

Le operazioni di *peace enforcing* dovrebbero far capo comunque al Consiglio di Sicurezza, ed essere condotte non con forze permanenti, ma con coalizioni *ad hoc* incentrate necessariamente sugli Stati Uniti, che sono gli unici a disporre dell'autonomia strategico-operativa (C3I, mobilità strategica, logistica, ecc.) necessaria. Occorre in proposito tener conto che dopo Suez l'autonomia strategica della Francia e della Gran Bretagna è notevolmente diminuita e che non è neppure pensabile che l'Europa possa dotarsi delle capacità informative e operative fornite dagli Stati Uniti alla NATO o alla coalizione del Golfo, data anche l'attuale forte contrazione dei bilanci della Difesa europei.

Evidentemente dovranno essere costituiti gli organi necessari per la gestione politico-strategica (sala gestione crisi, con sala situazione e sala operazioni, e capacità di funzionamento h-24) indispensabili per la direzione effettiva di qualsiasi intervento e la cui mancanza è stata tanto vivacemente lamentata dal Generale canadese MacKenzie, primo comandante dell'UNPROFOR 2 a Sarajevo.

Il livello centrale (Consiglio di Sicurezza con MSC o Segretariato Generale) dovrà essere poi collegato con le organizzazioni regionali, a cui dovrebbero poter essere estesi gli accordi di cui all'art. 43 della Carta, specialmente per ipotesi d'impiego al di fuori della regione di appartenenza.

Dovranno essere comunque disponibili a livello ONU organi di *staff* specializzati, in grado di redigere i SOP (Standing Operations Procedures), le RoE (Rules of Engagement), gli accordi SoFA (Status of Forces Agreements), di organizzare i trasporti e di provvedere al sostegno logistico anche con il ricorso a misure analoghe a quelle NATO di HNSU (Host Nation Support Units).

A livello centrale dovrebbe essere costituito uno Staff College,

La mobilità del Contingente «Albatros» è assicurata, oltreché dai numerosi veicoli di cui dispone, dagli elicotteri AB-205 dell'Aviazione Leggera dell'Esercito

incaricato anche dello sviluppo della «dottrina ONU», del tipo di quella contenuta nel Manuale statunitense del Joint Chiefs of Staff «Joint Tactics, Tecniques and Procedures for Peace Keeping Operations» (JCS 03-07-3 del novembre 1991) e potenziato l'UNITAR (United Nations Institute for Training and Research), estendendo la sua attività a quella dell'effettuazione delle esercitazioni delle forze assegnate o precettate per l'assegnazione.

Infine, dovrebbe essere costituito un fondo di rotazione (il Segretario Generale lo propone di 50 milioni di dollari, mentre un recente studio della Ford Foundation ne ritiene indispensabili almeno 400). Si condivide quest'ultima valutazione che consentirebbe il finanziamento per almeno sei mesi di un'operazione di 15 000 uomini.

Questa organizzazione e predisposizioni centrali sono assolutamente indispensabili.

La loro disponibilità ha un'importanza maggiore di quella delle forze vere e proprie. In tutto il mondo queste ultime obbediscono a degli *standard* abbastanza omogenei. Con degli accordi di standardizzazione nel settore del comando, controllo e comunicazioni e della logistica possono divenire ragionevolmente interoperabili. Evidentemente esisterà sempre un problema di scarsa integrabilità fra le forze di miliziani richiamati dei piccoli Paesi neutrali europei (tradizionalmente fornitori delle forze per le operazioni di *peace keeping* dell'ONU) e delle forze dei Paesi del Terzo Mondo, e quelle permanenti e professionali dei principali Eserciti occidentali. Il Comandante in campo si potrà adattare a tali differenziazioni, beninteso se non dovrà effettuare operazioni belliche dinamiche. Potrà infatti utilizzare nei settori meno impegnativi le forze meno efficienti.

Forze da prevedere permanentemente ovvero «*on call* immediato» a disposizione dell'ONU

Non appare verosimile, almeno nel breve periodo, che venga costituita una vera e propria forza permanente dell'ONU di consistenza significativa, composta da reparti assegnati permanente-

I numerosi controlli effettuati dai militari italiani in Somalia impediscono il traffico di armi, riducono la loro illecita detenzione e limitano le azioni di banditismo.

mente al Consiglio di Sicurezza o, ancor meno, al Segretario Generale, anche se le grandi potenze potrebbero comunque condizionare l'impiego con il loro diritto di veto, mantenendo per il suo tramite il controllo politico-strategico sulle attività dell'ONU. Solo la Francia e la Russia pensano di costituirla, per il loro interesse a ridurre la discrezionalità degli Stati Uniti.

Se gli altri Stati non lo fanno non lo potrà costituzionalmente fare neppure l'Italia, che accetta limitazioni di sovranità, ma solo su base reciproca. Un *beau geste* unilaterale al riguardo, che non sia una semplice dichiarazione di disponibilità, solleverebbe sicuramente l'ilarità internazionale fatto questo di cui non mi sembra onestamente abbiamo bisogno.

Più praticabile appare la precettazione per l'assegnazione, prevista all'art. 43 della Carta, ed a cui dovrebbe corrispondere una presenza nazionale nel MSC e negli altri organismi comunque incaricati delle predisposizioni per l'impiego e della direzione strategico-operativa degli interventi.

Appare anche da escludere che i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza vogliano costituire una forza *ad hoc* dell'ONU, con *peace keepers* a contratto, arruolati direttamente dall'Organizzazione. Allo stato attuale delle cose non è presumibile che nessuno Stato voglia lasciare «carta bianca» ad un Organizzazione che non controlla. Le difficoltà finanziarie di tale soluzione sarebbero poi enormi, dato che la forza dovrebbe essere pagata anche nei periodi in cui non sarà impiegata. Lo sarebbero anche se si trattasse più che di una forza vera e propria, di un consistente *pull* di ispettori e di controllori.

Le forze assegnate o precettate per l'assegnazione dovrebbero comprendere non solo unità di fanteria leggera, rapidamente trasportabili per via aerea, ma anche un posto comando (che potrebbe invece essere permanentemente lasciato a disposizione dell'ONU per dirigere le esercitazioni), i mezzi di trasmissione anche con le forze nazionali d'intervento presso cui sarebbero distaccati dei nuclei di collegamento dell'ONU, i mezzi tecnici (ECM ed ECCM ad esempio), le unità logistiche e soprattutto trasporti aerei e marittimi indispensabili per uno schieramento rapido.

In caso di semplice precettazione, si potrebbe tendere ad un numero sufficientemente elevato di unità, distribuite territorialmente nei vari Continenti ed equipaggiate in modo interoperabile e possibilmente uniforme, eventualmente con la fornitura o con il prestoccaggio nelle aree critiche di parte dei *surplus* divenuti disponibili nel mondo industrializzato a seguito degli accordi CFE.

Tra i compiti assegnati ai militari italiani in Mozambico, c'è quello della sorveglianza dei principali nodi ferroviari

Il problema dell'ammodernamento degli *stocks* di materiali verrebbe in tal modo dilazionato di una decina di anni. Tali *stocks* dovrebbero comprendere veicoli cingolati e ruotati protetti, radio ed altri mezzi di collegamento, materiali tecnici del genio, e così via.

Delle forze assegnate o precettate per l'immediata disponibilità dovrebbero fare parte dei *team* di osservatori militari e civili, anche per la supervisione delle sanzioni economiche, degli accordi di disarmo, nonché dei nuclei di collegamento per il monitoraggio delle operazioni svolte dalle organizzazioni regionali e dei nuclei ispettivi che agiscano nel settore della protezione dei diritti umani, del controllo delle elezioni, della protezione civile ed ecologica, ecc.

Il Segretario Generale dell'ONU ha distinto tali forze in due tipi: di reazione immediata e di riserva. Le prime dovrebbero essere sempre disponibili e dovrebbero avere una composizione variabile da un gruppo di osservatori ad un complesso divisionale.

La forza di riserva dovrebbe ammontare a 40.000 uomini, più potentemente armati e dotati di supporto aereo, tecnico e logistico. Essa dovrebbe essere necessariamente *on call* e non *standing*.

Dovrebbe essere poi fornita non solo dagli Stati membri, ma anche dalle organizzazioni regionali, che, collegate con il Consiglio di Sicurezza, acquisirebbero in pratica la fisionomia di organismi decentrati dell'ONU. Si tratta di proposte che ci sembrano del tutto realistiche, data anche la loro indeterminatezza e flessibilità, che potrà essere precisata solo nel caso del dibattito politico ora in corso.

Il fatto che le forze siano precettate *on call* e non assegnate non ne aumenta i tempi di impiego. Ne è prova l'AMF (L) che ha tale *status* eccetto per quanto riguarda il posto comando. La precettazione consente inoltre di trasferire a carico dei Paesi membri l'indispensabile rotazione del personale e delle unità, l'addestramento ed il mantenimento in caso di non impiego. È quindi una misura molto più realistica anche finanziariamente.

Accordi particolari dovrebbero riguardare il settore dell'*intelligence* sia umana che tecnologica. L'ONU non potrà mai disporre di una capacità paragonabile a quella delle maggiori potenze (per l'*intelligence community* gli Stati Uniti spendono circa 30 miliardi di dollari all'anno, cioè 25 volte il bilancio dell'ONU del 1992, escluse le operazioni di *peace keeping*). Qualcosa potrebbe essere fatto sia per il raccordo con i servizi di *intelligence* degli Stati membri del Consiglio di Sicurezza o di quelli che abbiano messo a disposizione dell'ONU proprie forze, sia per l'utilizzazione di reti satellitari sia di TLC che di osservazione. Per

Le blindo «Centauro» del 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide», impiegate in Somalia, hanno mostrato una eccellente mobilità, anche sulle grandi distese sabbiose.

queste ultime c'è da segnalare la messa a disposizione dell ONU, in caso di emergenza, di tre canali di INTELSAT e la possibilità del Consiglio di Sicurezza di acquisire informazioni SPOT, LANDSAT ed ERS 1. Sicuramente l'auspicabile implementazione del programma IDNDR potrebbe aumentare notevolmente le capacità dell'ONU nel settore dell'IMINT politico-strategico non «filtrato» da agenzie nazionali.

Per l'*intelligence* operativo e per quello ELINT, così essenziali per qualsiasi intervento al di fuori del semplice *peace keeping* tradizionale, sarà giocoforza basarsi sui sistemi disponibili solo agli Stati Uniti e, subordinatamente, alla Russia. È da notare che, senza tale componente – disponibile per l'UNPROFOR in Jugoslavia per il fatto che il suo comando è praticamente formato dal posto comando mobile di NORTHAG e quindi inserito nelle reti NATO – gli interventi divengono notevolmente meno efficaci e comunque molto più rischiosi.

Livello regionale

Il rapporto «An Agenda for Peace» enfatizza il ruolo che deve essere assolto dalle organizzazioni regionali. Esse non solo dovrebbero agire come organismi decentrati dell'ONU nell'area di competenza per il mantenimento della stabilità e della pace, ma anche, promuovendo accordi di sicurezza reciproca, di disarmo, di controllo degli armamenti e di fiducia e sicurezza (CSBM), dovrebbero effettuare un'indispensabile azione preventiva. Potrebbero poi concorrere alle operazioni ONU nell'*out-of area* rispettivo

Il Segretario Generale Boutros Ghali giustamente non ha condiviso infatti le perplessità di diversi esperti sull'impiegabilità in tali ruoli delle organizzazioni regionali. Esse sono di varia natura.

Primo, che le organizzazioni regionali sarebbero poco idonee ad intervenire nella loro regione, perché inevitabilmente gli Stati che le compongono hanno molti maggiori interessi di quelli esterni, e che ciò impedirebbe ogni imparzialità agli interventi. Secondo, che solo la NATO, con l'NACC che ha assorbito parte dei compiti della CSCE bloccata dall'instabilità dell'ex Unione Sovietica, avrebbe un grado adeguato di efficenza e di capacità d'intervento (questo vale anche per le forze CIS del Trattato di Taskent, limitatamente al territorio dell'ex Unione Sovietica)

La prima obiezione infatti potrebbe essere anche interpretata in senso opposto: visto che esistono interessi, vi sarà un incentivo ad intervenire. La seconda è di maggior spessore. A prescindere dal fatto che l'ONU potrà sempre utilizzare le organizzazioni re-

Il Contingente «Ibis» in Somalia dispone tra gli altri, di elicotteri d'attacco «Mangusta», impiegati per scorta ad altri elicotteri, anche durante operazioni di rastrellamento nella capitale.

gionali a seconda delle rispettive capacità reali, occorre ricordare i ruoli svolti dall'OSA, dall'OUA, e dall'ASEAN. Essi avrebbero potuto essere ben maggiori se tali organizzazioni avessero avuto a disposizione strutture non solo politiche, ma anche operative per la gestione delle crisi

Le Nazioni Unite dovrebbero perciò assistere le organizzazioni regionali e dotarsi di strutture idonee, primo fra tutte un centro di gestione delle crisi e prevenzione dei conflitti, collegato con gli analoghi organismi dell'ONU. Potrebbero anche promuovere l'assegnazione di mezzi e di fondi e la concessione di un supporto tecnico e logistico da parte degli Stati più avanzati.

Taluni esperti, con l'attuale Direttore dell'UNITAR, hanno proposto che ogni organizzazione regionale si doti di un *pull* di controllori/verificatori delle varie specializzazioni civili e militari, e di un complesso di forze di 5-10.000 uomini (cioè all'incirca di una Brigata completa di supporti tattici e logistici) capaci di intervenire immediatamente in ambito regionale o mondiale, su autorizzazione dell'ONU, con un concorso esterno limitato ai trasporti per lo schieramento iniziale. Tali forze non dovrebbero comunque in linea di principio coincidere con quelle precettate per il Consiglio di Sicurezza ex-art. 43. In ambito NATO (e forse CSCE, con l'eccezione dei territori dell'ex-Unione Sovietica per ovvi motivi di opportunità politica), tali forze potrebbero essere incentrate sull'ARRC, il cui intervento è previsto per il monitoraggio in Bosnia del piano di pace Vance-Owen, incorporando unità esterne a livello Brigata (Russia, Svezia Egitto, Pakistan, ecc.)

Visto che siamo in un Paese del Mediterraneo, posto in una delle aree politicamente e strategicamente più instabili del mondo, corre l'obbligo di ricordare l'estremo interesse che potrà rivestire in futuro, una volta che si sia trovata una composizione per il conflitto arabo-israeliano, il progetto CSCM, da Gibilterra al Golfo. Esso formulato nell'ottobre 1990 dall'Italia e dalla Spagna a Palma di Majorca, associa alla stabilità della CSCE l'instabilità dei Paesi rivieraschi del Mediterraneo e delle aree ad esso collegate strategicamente. Con i suoi tre «panieri» (sicurezza reciproca e disarmo/controllo degli armamenti; economia e sviluppo; diritti umani) potrebbe divenire uno strumento estremamente valido per creare a sud dell'Europa un'area di stabilità e di cooperazione, come la CSCE ha fatto per il Centro Europa. Lo ricordo solo per memoria, ben consapevole di come la mancata soluzione del problema palestinese ed i nuovi «venti di guerra» che spirano sul Golfo, devono indurre a preferire rispetto a

Le forze dell'ONU in Somalia comprendono, tra gli altri, il Contingente nigeriano che, dotato di veicoli blindati, effettua posti di blocco all'interno di Mogadiscio.

tale progetto globale, approcci subregionali, come quello che il gruppo 5 + 5 sta seguendo per il Mediterraneo Occidentale.

Livello nazionale

La comunità internazionale è sostanzialmente una comunità di Stati. Se i «mattoni» sono instabili l'intero edificio lo diventa. La base della sicurezza internazionale del futuro consiste nella stabilità degli Stati che non abbiano completato il loro processo di *nation building*. Inoltre, ogni Stato deve assumere innanzitutto la responsabilità della propria sicurezza contro aggressioni esterne. Nel nuovo quadro mondiale l'obbligazione politica alla sicurezza diventa oggetto quasi di impegno internazionale di ogni Stato ed in tal senso viene riferita ad un contesto multilaterale, abbandonando gli approcci unilaterali del passato. Ciascuno Stato inoltre a seconda delle sue capacità e risorse e del suo ruolo e vocazione, deve prepararsi ad intervenire a livello regionale o internazionale, attribuendo adeguata priorità e mezzi a tali missioni nell'ambito della sua pianificazione delle forze. Particolarmente importante è la disponibilità di Quadri militari e civili preparati, per fungere da osservatori e per dirigere gli interventi. La preparazione linguistica e l'abitudine ad agire in ambito internazionale diventano aspetti qualificanti, presupposto dell'efficacia degli interventi.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La riforma delle Nazioni Unite delineata nel rapporto «An Agenda for Peace» è un progetto evolutivo più che una riforma da attuare in tempi brevi. Esso si fa autorevolmente interprete dell'interesse generale a migliorare lo stato di gestione degli affari mondiali. In questo l'ONU deve svolgere un ruolo centrale, acquisendo una maggiore capacità e tempestività d'intervento, nonché la relativa capacità finanziaria per fronteggiare gli imprevisti, prevenendo le crisi e le instabilità, invece di limitarsi semplicemente a reagire (generalmente, poi, in ritardo!)

Il sistema configurato nel rapporto, che è incentrato sugli aspetti sino ad ora trascurati delle Nazioni Unite (il *peace keeping* preventivo ed il *peace building* successivo), nell'attivazione del disposto dell'art. 43 ss. della Carta e nell'associazione all'ONU delle organizzazioni regionali, in vista di trasformarle quasi in organi decentrati delle Nazioni Unite, è sicuramente condivisibile. Molti problemi però rimangono aperti e vanno approfonditi. Lo devono essere per tenere conto della realtà, prima fra i quali è il fatto

Il Contingente degli Emirati Arabi Uniti, inquadrato in UNOSOM 2, è posto sotto il controllo operativo del Contingente italiano che ne gestisce l'impiego.

che i problemi del *burden sharing* non sono dissociabili da quelli del *responsability* e dell'*authority sharing*, anche per non bloccare con propositi irrealistici la riacquistata funzionalità delle Nazioni Unite o per non determinare aspettative che non potranno mai essere soddisfatte, ma la cui proposta potrebbe bloccare miglioramenti meno ambiziosi, ma pragmaticamente possibili.

Il Segretario Generale ha, a parer nostro, evitato tale pericolo indicando una forza permanente, cioè assegnata, *on call*, ovvero cioè precettata, di consistenza variabile dal semplice gruppo di osservatori ad un complesso divisionale, per le operazioni di *peace keeping* tradizionale, preventivo e di monitoraggio. Forse troppo ottimistica è invece la proposta di creare una forza di *back up* di circa 40.000 uomini. Essa potrà sicuramente essere solo *on call* secondo le procedure previste dall'art. 43, addestrata convenientemente e organizzata secondo strutture «modulari» ed interoperabili per essere impiegabile con la necessaria flessibilità anche in caso di defezione di uno o più Stati membri.

L'unico aspetto che ci sembra veramente difficoltoso da attuare è quello relativo al ruolo consultivo che secondo l'«Agenda for Peace» dovrebbe svolgere la Corte Mondiale per definire oltre che la legittimità anche la proporzionalità della risposta dell'ONU, entrando nel delicato problema della definizione e della gestione delle RoE. Con le moderne tecnologie militari quest'ultima deve essere estremamente flessibile, per consentire i più opportuni processi di *escalation* e di *desescalation* delle operazioni, in relazione alle missioni assegnate e all'andamento reale delle operazioni. Solo una direzione politico-strategica può fronteggiare tale esigenza. Non lo potrà mai un organo giuridico, specie in caso di situazioni molto dinamiche.

Il problema principale da risolvere, che costituisce poi presupposto per la definizione degli obiettivi di forza da perseguire in ambito ONU, è quello di porre l'organizzazione in condizioni di garantire la gestione degli interventi ai livelli politico-strategico e tecnico-operativo. Se tale problema verrà convenientemente risolto, sarà effettuato un passo in avanti determinante. Le questioni, che sono «a valle», della composizione e dello *status* delle forze ONU, potranno trovare ragionevole soluzione senza particolari difficoltà. Se tale problema invece non verrà risolto verrà vanificato qualsiasi sforzo sostenuto per dotare le Nazioni Unite di un complesso di forze adeguato ai loro nuovi compiti in termini qualitativi, quantitativi e temporali, cioè di disponibilità e di prontezza operativa.

Gen. Carlo Jean

MULTINAZIONALE È ECCITANTE MA SCOMODO

GENERALITÀ

Il principio della multinazionalità è alla base della concezione stessa dell'Alleanza Atlantica e ne è quindi esito naturale quanto inevitabile in tutte le sue strutture operative e di comando. Ma più per necessità che per scelta. Infatti la varietà di componenti è un principio valido nelle diete, nelle strutture industriali e nelle coltivazioni agricole.

Spesso è condizione ineludibile di sviluppo e di progresso perché sinonimo di completezza e flessibilità. Lo è molto meno nelle organizzazioni di tipo militare. Storia ed esperienza lo dimostrano.

Sempre in merito all'Alleanza Atlantica, è parimenti da osservare che il concetto di multinazionalità ha avuto un diverso grado di realizzazione nelle tre Regioni in cui questa si articola in Europa. Al nord, al centro e al sud sono stati infatti adottati criteri diversi in relazione alle diverse situazioni politiche e strategiche locali. A nord, la multinazionalità ha trovato le migliori condizioni di sviluppo, ma non tanto per la sensibilità dell'area quanto per la modesta consistenza demografica dei Paesi interessati e per la loro riluttanza ad assumere impegni troppo onerosi per la propria difesa. Esito di tale riluttanza è stato a esempio il rifiuto ad accettare lo schieramento di armi nucleari sul proprio territorio. Indubbia manifestazione di un certo egoismo e scarso entusiasmo partecipativo di cui hanno dato prova anche nelle vicissitudini costitutive della Comunità Economica Europea.

Soldati italiani e portoghesi in addestramento congiunto.
Nel riquadro.
Alpini italiani e soldati statunitensi su un motocarro a trazione integrale per reparti da montagna.

Le difficoltà di attuare la multinazionalità derivano anche da diversità di lingua e di linguaggio.

Nel centro Europa invece la multinazionalità ha trovato le migliori condizioni di sviluppo per le peculiarità di situazione esistenti.

Intanto la presenza in posto degli Eserciti statunitense, britannico e francese quale esito degli eventi dell'ultimo conflitto mondiale. Poi la contiguità territoriale con Belgio, Francia e Olanda che quali corresponsabili della difesa trovano vantaggioso farlo il più avanti possibile e su territorio di altro Paese Alleato. E ancora, il minor spessore della barriera linguistica tra i tre Eserciti di lingua inglese, il Paese ospite e l'Olanda e la comunanza linguistica tra gli Eserciti francese e belga. La coesistenza di tali Forze sullo stesso territorio, grazie alla possibilità di addestramento congiunto, ha inoltre favorito la soluzione ottimale del problema dell'interoperatività, fattore essenziale per l'impiego efficace delle Forze stesse. E poi, oltre quarant'anni di coesistenza staziale e addestrativa o tre a incrementare gli scambi linguistici non possono non portare che a migliori condizioni di amalgama. Nel sud Europa la multinazionalità è invece realizzata solo nelle strutture di comando e nelle Forze navali. In quest'ultime l'interoperabilità è garantita soprattutto dalla netta predominanza della VI Flotta statunitense. Scarsa l'integrazione nel settore aereo, a parte lo Scacchiere italiano. Del tutto inesistente nelle Forze terrestri. Sul piano linguistico, l'assenza di qualsiasi comunanza tra i tre Paesi componenti, l'uso dell'inglese è infatti limitato solo agli alti livelli di Comando, il dissidio tra Grecia e Turchia, di cui non s'intravede soluzione a breve e l'assenza di contiguità territoriale con l'Italia hanno portato nella sostanza a una soluzione trinazionale. La stessa soluzione si sta concretando anche nel settore aereo. Sembra pertanto di poter concludere che nell'Alleanza Atlantica la multinazionalità è connessa a condizioni locali di situazione più che a specifica volontà in tal senso. Tornando al concetto di multinazionalità, la sua difficoltà di attuazione, già analizzata nello spaccato dell'Alleanza Atlantica, come sarà più compiutamente analizzato nel corso delle presenti annotazioni, può essere connessa ai seguenti fattori.

- diversità di lingua e linguaggio che, come non sfugge ai più, non sono esattamente la stessa cosa, ove s'inseriscono anche aspetti di asimmetria culturale;
- modesto livello di standardizzazione nelle armi, mezzi e procedure;
- scarsa interoperabilità dottrinale e addestrativa;
- assenza d'integrazione logistica, ove interagiscono negativamente oltre che le incompiutezze nella standardizzazione di armi, mezzi e procedure anche il fatto che la logistica stessa, anche nelle unità multinazionali, come a esempio l'AMF, rimane di responsabilità nazionale.

In merito alla lingua, il problema è stato risolto solo teoricamente ufficializzando l'uso dell'inglese e del francese. Nella realtà, l'inglese è la lingua nettamente predominante tra i Paesi integrati nella struttura militare. L'ufficialità della lingua francese ha infatti valore essenzialmente politico. È da dire che i progressi conseguiti in tale settore in oltre 40 anni di comune impegno non sono invero molto esaltanti. Specialmente nella Regione Meridionale. Alle difficoltà maggiori o minori dell'idioma, connesse alla struttura linguistica della lingua madre degli alloglotti, vanno poi aggiunte le maggiori difficoltà di comprensione che si verificano quando la comunicazione è veicolata da mezzi di trasmissione. Poi-

Una delle difficoltà per la realizzazione della multinazionalità è quella del modesto livello di standardizzazione

chè è risultato non facile capirsi già in sede addestrativa è facile concludere quanto lo sarebbe qualora si dovesse intercomunicare nel clima di concitazione e di grande emotività esistente sul campo di battaglia. Il linguaggio a sua volta porta un ulteriore contributo di complicazione, e questo grazie all'uso frequente di frasi idiomatiche, *slang*, oltre alle differenze di pronuncia e persino nella capacità di esprimersi che alcuni di lingua inglese hanno nella loro stessa lingua madre. Difficoltà quest'ultime che si riscontrano soprattutto con lo scendere del livello ordinativo e gerarchico ove s'inseriscono non certo ad ausilio, anche le succitate asimmetrie culturali. La standardizzazione delle armi e dei mezzi trova ostacolo difficilmente superabile nell'assenza d'integrazione economica e nella persistenza anche tra gli Alleati più stretti e tradizionali, di esigenze di promozione e sviluppo della propria industria. Quando poi non si sovrappongono politiche di tipo protezionistico e assistenziale tese a mantenere i livelli occupazionali interni, oppure la capacità concorrenziale di esportare anche all'esterno dell'Alleanza. Nel settore procedurale sono stati invece raggiunti risultati abbastanza apprezzabili. È tuttavia da osservare che tali risultati sono stati ottenuti soprattutto nel settore aereo e navale ove la necessità di dover manovrare vettori e non uomini rende le cose molto più facili. In tale settore inoltre l'uso generalizzato della lingua inglese nelle procedure di navigazione e impiego ha consentito di normalizzare anche una certa integrazione addestrativa.

L'inarrestabile processo di informatizzazione nel settore comando e controllo sta a sua volta creando ulteriori problemi connessi all'esigenza d'integrazione tecnica e di linguaggio degli apparati adottati. Ciò è emerso chiaramente durante la guerra del Golfo persino tra le stesse Forze aeree e navali statunitensi. I problemi di interoperabilità e standardizzazione sono poi particolarmente influenti nel settore logistico dato che si sommano alla già menzionata istitutiva responsabilità nazionale. Tale fatto comporterà in ogni caso tante linee di alimentazione quante saranno le nazionalità delle Forze presenti nel complesso impiegato. L'unico esempio tradizionale di multinazionalità è l'AMF. Tuttavia è proprio tale Forza che ci fornisce i più grossi e consolidati motivi di perplessità. Vi coesistono infatti ben quattro distinti idiomi e cinque linee principali di alimentazione logistica. Il tutto in una Unità a livello Brigata. Ci troveremmo pertanto davanti a un vero e proprio monumento all'irrazionalità se tale Unità avesse finalità operative e non politiche Ed è infatti la finalità politica

La multinazionalità, sempre connessa con l'efficienza operativa, è realizzabile solo in ambito NATO.

(dissuasione) la sola che ne giustifica o meglio che ne giustificava l'esistenza. Dato che si riteneva che lo sventolare di tante bandiere impugnate da mani ben determinate servisse da monito al malintenzionato a non osare, e da stimolo ai più riottosi e causidici tra gli Alleati a onorare il proprio impegno. Ciò aveva senso ad Alleanze contrapposte e nelle asimmetrie di potenza e di situazione esistenti nell'ambito dell'Alleanza. Oggi non è del tutto chiaro chi si dovrebbe dissuadere

Se passiamo poi a un altro esempio di unità multinazionale: la Brigata franco-tedesca, mentre possiamo convenire che se ne è parlato molto non possiamo proprio affermare, neppure con la più buona volontà, che a detta Unità si possa accreditare una grande efficacia operativa. La binazionalità in questa ha infatti soprattutto valore politico e simbolico al duplice fine di agganciare nella sostanza la Francia nell'alleanza militare e insieme, anche se ufficialmente l'interpretazione incontra poco, di dare corpo militare a una visione politica più europea e meno atlantica della NATO. Nello stesso senso sembra andare anche la costituzione del discusso Corpo d'Armata franco-tedesco. A quest'ultimo tuttavia può essere accreditata effettiva operatività, sia per le dimensioni ordinative sia per il contesto più favorevole di una multinazionalità limitata a due componenti. In chiusa di questa corposa premessa si può concludere che la multinazionalità, sempre difficile a coniugare con l'efficienza operativa, almeno per ora, è comunque realizzabile solo in ambito NATO. Dato che la NATO dispone di quella struttura completa, efficiente e rodata di comando e controllo che è pregiudiziale per l'operatività di qualsiasi struttura militare. Soprattutto se multinazionale. Questo per buona pace di altri sodalizi tipo ONU e UEO. Validissimi concettualmente sul piano politico, ma attualmente del tutto inaffidabili poiché sprovvisti della struttura militare di comando e controllo che possa consentire lo sviluppo autonomo ed efficace di qualsiasi tipo di operazione che esuli dall'osservazione o dal caritatevole impegno.

PRECEDENTI STORICI

Per corroborare di obiettività gli assunti sopra enunciati è necessario dare un'occhiata a quanto la storia ci ha tramandato in merito alle vicende che hanno coinvolto formazioni multinazionali. Un'occhiata molto rapida e succinta, in linea con la desiderata sinteticità delle presenti note e con la pazienza del lettore. Per entrare subito nel vivo si può osservare che la multinazionalità ha fatto cilecca sin dai tempi del pri-

Quanto più basso è il livello ordinativo dell'articolazione multinazionale, tanto maggiore è la difficoltà di coordinamento.

mo tentativo d'invasione organizzato da Oriente da parte di Dario e di Serse. Nonostante che quest'ultimo, in particolare, disponesse di un Esercito veramente smisurato, ma costituito da uomini appartenenti a quarantatrè razze diverse e variamente armati, equipaggiati e addestrati. È bastata una ben più modesta forza mononazionale, formata prevalentemente da Ateniesi, per fermarli nelle grandi battaglie di Maratona, Salamina e Platea. La stessa situazione si è riproposta nel successivo momento romano da Zama in poi verso la grande dimensione imperiale. Ritroviamo la multinazionalità, in senso più moderno, nel corso delle guerre napoleoniche che ha visto l'Armata francese, essenzialmente nazionale, affrontare vittoriosamente potenti coalizioni di Eserciti di diversa nazionalità ove i problemi di coordinamento nel comando e controllo manifestavano con maggior evidenza la loro valenza antagonista all'efficienza operativa. Altri esempi ci vengono dal primo conflitto mondiale con le migliori condizioni di operatività dell'Esercito tedesco opposto a Forze di coalizione a ovest e a est multinazionali, pur in unicità di comando e inquadramento. Di contro la minor efficienza dell'alleato Esercito austro-ungarico, stante la sua multinazionalità pur in unicità di comando e inquadramento opposto a sud a Forze mononazionali. Quest'ultimo infatti realizza il suo unico vero successo tattico-strategico nello sfondamento di Caporetto grazie alla presenza delle Divisioni tedesche del Generale Falkenhein. Esempi ulteriori di difficoltà nel coordinamento di Forze multinazionali si hanno nel secondo conflitto mondiale. Basterà ricordare, per quanto riguarda le Armate italo-tedesche, le enormi difficoltà tecniche, tattiche e logistiche sperimentate in Africa settentrionale e, in alleanza più composita, in Unione Sovietica. Eppure allora i ritmi operativi e i problemi dell'aerocooperazione non avevano allora la rilevanza di oggi. Inoltre, in ambedue i teatri operativi la dimensione degli spazi in uno con la già menzionata modesta velocità operativa consentiva nella sostanza di combattere delle vere e proprie battaglie parallele. Problemi analoghi, anche se in misura molto più ridotta, si sono avuti nel corso dello stesso conflitto presso le Forze Alleate nel Teatro europeo. E questo nonostante che gli Stati Uniti, grazie alla loro *leadership* economica, avessero realizzato con le crescenti forniture militari una sostanziale standardizzazione dei principali sistemi d'arma. Inoltre, sin dalla Campagna di Sicilia, americani e britannici hanno sempre operato in ben distinti settori di responsabilità ricercando il

I problemi della multinazionalità sono aggravati da situazioni caratterizzate da angustia di spazi e celerità nel ritmo di sviluppo delle operazioni

coordinamento tra Armate (5ª e 8ª durante la Campagna d'Italia) e Gruppi di Armate (XXI britannico, XII e VI statunitensi) dopo lo sbarco in Normandia.

Un'occhiata più attenta merita la più vicina guerra di Corea

Sostanzialmente analoga per ritmi e sistemi d'arma alla seconda guerra mondiale ma più indicativa per la frammentata multinazionalità delle Forze e angustia del teatro operativo. Senza scendere in analisi troppo dettagliate, le relazioni ci conducono a conclusioni poco confortanti soprattutto nei settori logistico e del comando e controllo.

Eppure dei 553.000 uomini impegnati, appartenenti a ben 10 Paesi, la quasi totalità erano statunitensi (circa la metà) e sud coreani. Gli altri 8 Paesi totalizzavano poco più di 23.000 uomini e nelle sole Forze terrestri. Va ricordato in particolare che per realizzare un accettabile collegamento con le Forze sud coreane si era dovuta costituire un'unità di collegamento composta da circa 600 Ufficiali distaccata presso la Repubblica di Corea. E questo per i soli interventi tesi a realizzare la standardizzazione addestrativa. Per l'impiego si erano resi necessari altri robusti nuclei di collegamento dai più elevati livelli di comando fino al battaglione. Per la logistica era stata allestita un'unica grande area di rifornimento a Pusan, nell'estremo sud. Le catene di rifornimento, eccezione fatta per i carburanti, erano tuttavia tre: una per le Forze statunitensi-britanniche, una per le forze del Commonwealth e altre nazionalità, e una per le Forze sud coreane. È da notare ancora che le grosse difficoltà insite nell'alimentazione logistica di unità multinazionali erano alleviate dal fatto che, ad eccezione delle unità britanniche, tutte le altre, come già accaduto nel secondo conflitto mondiale, utilizzavano armamenti ed equipaggiamenti di fabbricazione statunitense. Secondo gli analisti tale fattore, oltre al totale dominio del cielo e del mare che dava tra l'altro completa sicurezza alle vie di comunicazione, ha salvato le Forze dell'ONU dal disastro dopo l'irruzione delle Armate cinesi oltre il fiume Yalu.

Per concludere, qualche commento sulla Guerra del Golfo anche se si tratta di un conflitto ove la multinazionalità è stata più apparente che reale data l'assoluta prevalenza delle Forze statunitensi. La totale mancanza di una seppur ridotta reazione aerea avversaria riduce ulteriormente la possibilità di indicazioni significative in merito ai problemi della multinazionalità. Tuttavia, è da annotare che qualora tale reazione ci fosse stata, i problemi dell'interoperabilità dei sistemi informatici, verificatisi come già detto anche all'interno delle stes-

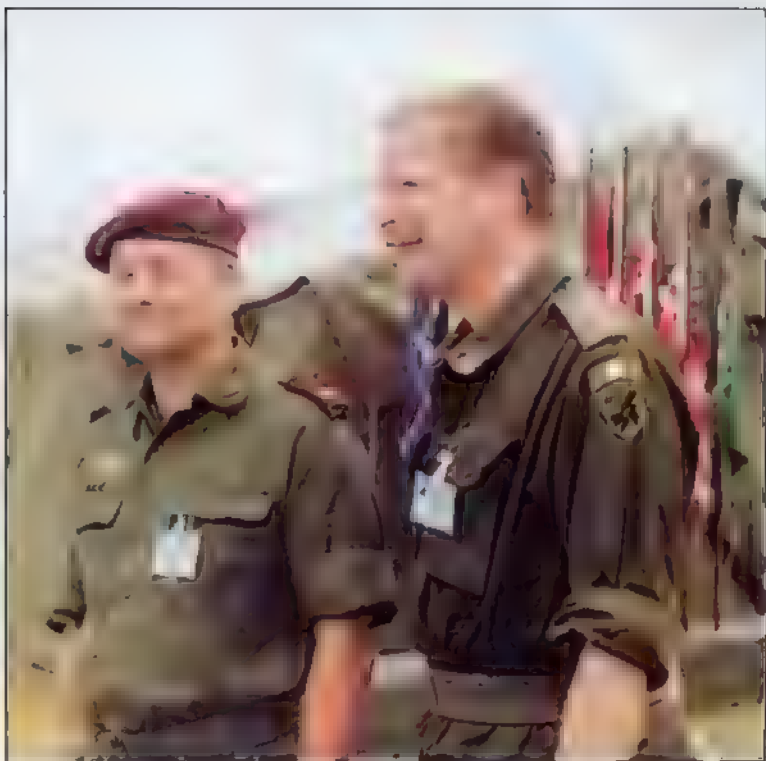
In passato, la NATO aveva attribuito, nella regione nord dell'Alleanza, prevalenza e centralità alle forze britanniche

se Forze statunitensi, avrebbero avuto ripercussioni ben più serie.

Da questa rapida, succinta e forzatamente sommaria carrellata sui precedenti storici si possono trarre conclusioni non entusiasmanti in merito all'efficacia operativa delle Forze multinazionali. Va inoltre posto in evidenza che nei conflitti dell'era moderna l'interoperabilità tra Forze Alleate è sempre stata ricercata ai livelli più alti: dal Gruppo d'Armate al Corpo d'Armata. Quando accettata all'interno dei Corpi d'Armata si è cercato di attribuire alla o alle Grandi Unità alleate compiti ben precisi e autonomi per obiettivi e settori d azione. Lo scendere al disotto di tali livelli è sempre stato considerato con viva preoccupazione da parte dei Comandanti operativi. Per cui appare obiettivamente generalizzabile che quanto più è basso il livello ordinativo dell'articolazione multinazionale tanto più gravi sono i problemi di coordinamento. Soprattutto in relazione alla difficoltà di stabilire chiare e nette delimitazioni nei settori di responsabilità.

Tutti i problemi comunque connessi alla multinazionalità appaiono poi ulteriormente aggravati nelle situazioni ambientali caratterizzate da angustia di spazi e celerità nel ritmo di sviluppo delle operazioni

LA MULTINAZIONALITÀ NELLA NATO DI IERI E DI DOMANI

La NATO, come già visto, quando il Patto di Varsavia godeva ottima salute aveva risolto i problemi della multinazionalità tenendo buon conto delle realtà di situazione nelle tre Regioni europee dell'Alleanza. A nord, attribuendo netta prevalenza e centralità alle Forze britanniche. Al centro, delimitando le aree di responsabilità in settori di Corpi d'Armata in cui i Corpi d'Armata tedeschi si alternavano con le unità similari olandese, britannica, belga e statunitensi. Il tutto nella situazione abbastanza favorevole connessa al fatto di dover condurre una manovra difensiva in un territorio ove le Forze stesse sono dislocate da oltre quarant'anni e di doversi opporre a un'Alleanza anch'essa composita, talché standardizzata in armamenti e procedure, con presenza di Paesi satelliti non del tutto politicamente affidabili.

Nel sud, stanti le peculiarità locali, in caso di cimenti operativi anche parziali ne sarebbe risultata un'unica battaglia aeronavale condotta prevalentemente dalla VI Flotta e tre distinte battaglie aeroterrestri. Il nuovo scenario ha drasticamente cambiato la situazione preesistente concentrando i principali fattori di instabilità e ogni altra potenziale minaccia nella Regione Meridionale e adiacenze. La prima risposta a questa nuova situazione, che normalizza scenari d'impiego fuori dell'area di giurisdizione della NATO, è stata quella di prevedere la costituzione di un Corpo d'Armata multinazionale con opzioni d'impiego in tutte e tre le Regioni. La soluzione nella sua inevitabile multinazionalità appare logica sia concettualmente sia dimensionalmente. Ma è bene tener conto che il problema della interoperabilità multinazionale risulta assimilabile a quello già delineato nella Regione Meridionale più che a quello preesistente nella Regione Centrale. Infatti, come già osservato, nell'Europa Centrale esistevano, ed esistono tuttora per motivi contingenti, le migliori condizioni di sviluppo coordinato per qualsiasi tipo di operazione condotta dalle Forze Multinazionali ivi dislocate. Tali condizioni non esistono e sono comunque di difficile e costosa realizzazione al di fuori di detta Regione e, soprattutto, in quella Meridionale. Il che

Per la NATO, la soluzione dei problemi di interoperabilità non è solamente necessaria, ma pregiudiziale

non offre motivi validi per rilassarsi se si considera che l'instabilità, come già detto, è oggi ben stabilizzata nel bacino mediterraneo e adiacenze. Quindi, specie se si dovrà operare al di fuori dell area di giurisdizione della NATO, i problemi dell'interoperabilità, con i suoi corollari nel comando e controllo e nella logistica, assumono importanza ancor maggiore. La loro soluzione pertanto non è solo necessaria ma pregiudiziale. A ciò va aggiunto il fatto che inserendo nel Corpo d'Armata multinazionale unità del sud Europa s'inseriscono unità che, a differenza di quelle operanti al centro, tedeschi esclusi, non sono né strutturate né organizzate né addestrate per operare fuori dal proprio territorio nazionale. Basta pensare alla nostra realtà nazionale ove ogni qualvolta si debbono muovere un migliaio di uomini oltre confine, pur con solo armamento leggero, è necessario mobilitare tutto l'apparato logistico della Forza Armata. Oltre che a improvvisare. Settore in cui da sempre siamo bravissimi. Il problema in particolare presenta i maggiori caratteri di gravità nelle Forze terrestri. Quelle aeree e navali in ambito Alleanza da sempre lavorano e si addestrano assieme. La stessa terminologia utilizzata per le laconiche comunicazioni richieste dalle peculiarità del loro impiego, come già detto, sono formulate in inglese sin dal tempo di pace. Inoltre, le due succitate Forze Armate possono molto più produttivamente utilizzare nel vitale settore del comando e controllo tutti gli apporti della moderna tecnologia già disponibili, in maggior o minor misura, nell'equipaggiamento elettronico dei loro vettori. E ancora, sempre in merito alle Forze aereo-navali, quelle degli Stati Uniti hanno e avranno sempre posizione nettamente protagonista. Va aggiunto a questo proposito che la scomparsa dell'Unione Sovietica quale credibile potenza marittima contrapposta ha nettamente ridotto se non annullato la minaccia navale. Non se ne intravede infatti altra sia nei Paesi rivieraschi del Mediterraneo sia nei Teatri extraeuropei. Per cui è da supporre che in tale settore manterranno centralità le sole task-force centrate sulle portaerei quali piattaforme mobili per fornire tempestivamente l'indispensabile supporto aereo. Qualunque sia il tipo di operazione e ovunque questa si svolga. Per le Forze terrestri invece tutti i problemi insiti nella multinazionalità appaiono non solo immutati ma persino aumentati. Soprattutto se si dovrà operare in aree non coperte dalle rete delle trasmissioni NATO.

Ciò peggiorerà ulteriormente le già precarie condizioni di comando e controllo in cui in genere si svolgono tali tipi di operazioni. Appare quindi indispensabile ri-

Le forze aeree e navali in ambito Alleanza, da sempre lavorano e si addestrano insieme e le comunicazioni sono in lingua inglese sin dal tempo di pace.

solvere preliminarmente tali problemi almeno fino al livello Brigata. Le stesse difficoltà sono individuabili nel vitale settore delle informazioni, ove insistono oltre a eventuali carenze in area trasmissioni anche l'indisponibilità generalizzata degli indispensabili sistemi di elaborazione dati tipo SIACCOM. E ciò impone, oltre che a provvedersi del sistema stesso, a prevederne l'integrazione con quelli adottati dalle Forze Alleate operanti nell'ambito dello stesso complesso multinazionale. Parimenti assume centralità il problema della aerocooperazione con i vettori sia ad ala fissa sia ad ala rotante. Nessuna operazione infatti, ovunque si svolga e qualunque sia l'avversario, potrà prescindere dal loro supporto informativo e di fuoco. E anche in questo settore si ritorna al solito problema dell'integrazione informatica interforze e interalleata. Oltre naturalmente al ripensamento di un sistema di controllo aereo tattico svincolato da strutture fisse che per Paesi come il nostro rappresenta un'ulteriore novità. Per la logistica, ferme restando le ineliminabili difficoltà di standardizzare produzione e approvvigionamento, per cui sarà in ogni caso molto difficile realizzare l'interoperabilità, bisognerà ripensarne la filosofia. In sintesi: rendere veramente autonome da qualsiasi struttura territoriale le Brigate destinate a operare fuori dal territorio nazionale. Il che significa dare loro una capacità di base anche nel 3° livello.

Per quanto detto si può in conclusione annotare in merito alla operabilità di Forze multinazionali in ambito NATO e europeo che:

- le unità dislocate nella Regione Centrale non dovrebbero incontrare troppi problemi. Sono in buona parte pensate per essere impiegate fuori dal loro territorio nazionale e inoltre sono già addestrate a operare in un contesto multinazionale e integrato;
- nella Regione Meridionale i problemi già esistenti risulteranno accentuati. Infatti l'unica valenza comune, se così si può dire, è l'obsolescenza dei sistemi d'arma. I problemi principali comunque sono prodotti dalla:
  - mancanza di adiacenza territoriale, il che rende costosa e difficile ogni attività di scambio e di addestramento congiunto mirante a migliorare l'interoperabilità,
  - assenza di una benché minima comunanza linguistica con gli inevitabili problemi di comunicazione soprattutto presso i Quadri inferiori e la truppa;
  - già citata mancanza di standardizzazione specie nei mezzi di trasmissione delle unità d'impiego.

In merito a quanto precede, per ridurre almeno l'impatto del problema linguistico e sfruttare le

Ufficiali delle Forze Armate tedesche durante una pausa nel corso di una esercitazione NATO.

maggiori comunanze addestrative, sempre in equilibrio di obsolescenza di sistemi d'arma, sarebbe stato forse opportuno prevedere una Grande Unità a livello Divisione composta da unità italiane, spagnole e portoghesi. Per evitare l'accentuazione della divaricazione politico-militare nel settore orientale della Regione Meridionale, la Grecia e la Turchia avrebbero potuto costituire Grandi Unità autonome con protezione distinta d'impiego nelle adiacenti aree di crescente instabilità.

CONCLUSIONI

Le esperienze storiche non ci incoraggiano molto sulla via della multinazionalità. Soprattutto per impieghi fuori area che presentino difficoltà nel definire chiare compartimentazioni nei settori d'azione e in situazioni che impongano ritmi elevati di sviluppo operativo. A tale proposito l'ONU, organismo che rappresenta l'esempio più noto di multinazionalità, non è mai riuscita ad accreditarsi successi significativi se si eccettua la funzione solo di facciata dei suoi osservatori. Le guerre di Corea e del Golfo sono state condotte solo formalmente sotto la bandiera dell'ONU. Senza quella a stelle e strisce sarebbe stato meglio restarsene a casa. L'ONU può quindi operare autonomamente solo per compiti di osservazione e controllo in situazioni in cui la pace sia già o quasi consolidata. Quanto sta attualmente accadendo in Bosnia e Somalia ce ne offrono prova convincente. Per quanto riguarda poi l'idoneità a svolgere compiti di dissuasione può funzionare solo in presenza di disponibilità a essere dissuasi. Basta pensare ai fallimenti nel Medio Oriente, nei Balcani, in Somalia e quello in corso in Cambogia. Rappresenta comunque sul piano formale una via obbligata qualora si voglia operare fuori dai limiti di giurisdizione o comunque dai compiti istitutivi della NATO. L'UEO non si trova in posizione migliore. Anche tale organismo senza gli Stati Uniti viene a mancare dell'unico strumento militare credibile per operare fuori area. Inoltre non sembra esista tra gli Stati membri quella unicità di obiettivi in politica estera che è condizione preliminare per agire ed essenziale per il successo. Quando c'è da morire iniziano i distinguo. Il che è pienamente comprensibile soprattutto per i Paesi che non hanno statura e interessi planetari.

In tale vocazione l'Europa, a parte la Gran Bretagna e un po' meno la Francia, hanno ben consolidato una spiccata propensione al distinguo. In conclusione, ferme restando le difficoltà che si oppongono alla multinazionalità e le serie perplessità in merito alla possibilità di superarle, sembra che non si possa prescindere da tre condizioni pregiudiziali anche per il solo parlarne. La prima, è la presenza e disponibilità dello strumento militare americano, soprattutto nel settore aereo-navale. La seconda, è la chiara determinazione dei Paesi disponibili al coinvolgimento in operazioni fuori area a fornire alle proprie Forze Armate le risorse necessarie per operare salvaguardando il prestigio, la credibilità ma soprattutto la vita dei propri militari. La terza: trovare la volontà e la capacità di elaborare una politica estera comune. Condizione di base per formulare compiti che oltre a essere chiari e precisi siano validi per tutte le forze impegnate. Quando si deve operare in scenari completamente nuovi come quelli a esempio esistenti nella Penisola Balcanica, in Somalia e in Mozambico non ci si può più rifare agli impegni sottoscritti quali membri della NATO e tanto meno alla fumosità delle regole d'ingaggio fissate dall'ONU o dall'UEO.

Bisogna pensare e decidere sul momento. Il che non è facile, anche perché oltre che la conoscenza del problema, la chiarezza e linearità in politica estera, richiede determinazione e coraggio. Qualità sempre più rare e inconsuete.

Gen. Lucio Innecco

EVOLUZIONE DEI RISCHI MILITARI

Implicazioni per la NATO e per l'Italia

Il dinamismo degli eventi nell'attuale scenario internazionale ha reso estremamente difficoltoso formulare ipotesi sull'evoluzione della situazione politico-militare nelle aree geografiche di tradizionale interesse nazionale e dell'Alleanza Atlantica.

Quando la NATO ed il Patto di Varsavia si fronteggiavano compatti ed ostili si aveva, nitida e senza dubbi, la percezione di chi fosse il potenziale avversario.

Il problema informativo era solo quello di definire il più realisticamente forze, equipaggiamenti e possibilità operative; in sostanza si procedeva a periodici e alquanto probanti aggiornamenti di documentazione *intelligence* oramai consolidata.

Attualmente trarre deduzioni dall'analisi degli avvenimenti comporta il rischio di essere immediatamente smentiti dall'incalzare di eventi talvolta assolutamente imprevedibili.

In presenza di tante incertezze è tuttavia necessario individuare dei «punti fermi» per conferire – comunque – all'attività *intelligence* un profilo di realismo, concretezza e lungimiranza.

Le brevi note che seguono si propongono tale obiettivo.

L'EVOLUZIONE DELLO SCENARIO DI RIFERIMENTO

Lo scenario internazionale ha subìto negli ultimi anni un tale rivolgimento da intaccare profondamente situazioni stabilizzate e certezze pressoché indiscutibili.

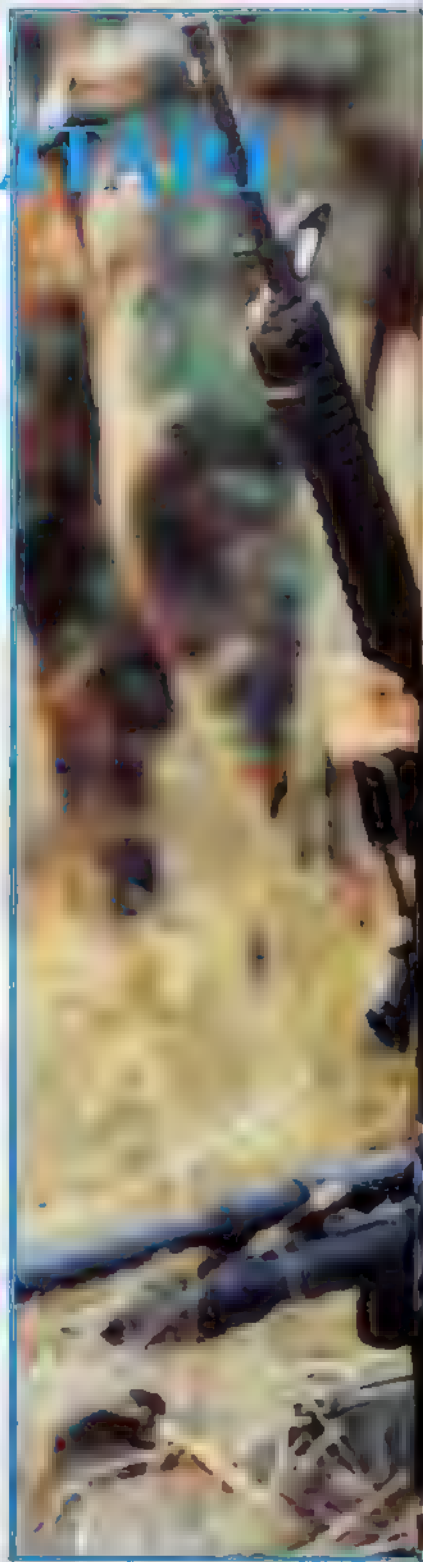
Nell'Est europeo e nei Balcani il tracollo del comunismo e, di conseguenza, il venir meno dell'oppressivo apparato burocratico-poliziesco tipico dei regimi totalitari ha consentito il riesplodere – a livello regionale e locale – di tensioni e conflitti di ordine etnico, politico, sociale, religioso dovuti ad antichi problemi irrisolti e soffocati per decenni dal potere coercitivo di Stato.

Sul piano militare, alla tradizionale e monolitica minaccia – a cui venivano associate ingenti forze predesignate e predislocate per un imminente attacco all'Occidente – è man mano subentrata una situazione di rischio (1) diffuso, paradossalmente di più difficile monitorizzazione e controllo.

A sud del Mediterraneo permane la conflittualità di sempre, ancorché non più flemmatizzata e/o strumentalizzata dalle due superpotenze per esercitare opposti antagonismi.

In tale quadro si inserisce il rivitalizzato ruolo delle Nazioni Unite, con conseguente possibilità di internazionalizzazione di conflitti insorti in ambito locale o regionale.

Lo scenario politico-strategico si presenta pertanto alla soglia del 2000 notevolmente più complesso

Un marine statunitense guarda attraverso il sistema di puntamento di una mitragliatrice nel corso di una esercitazione congiunta

rispetto all epoca della «guerra fredda», caratterizzato da molteplici variabili interagenti tra loro comunemente indicate come fattori di rischio.

I FATTORI DI RISCHIO AD EST

La dissoluzione del Patto di Varsavia e la disgregazione di artificiose realtà statuali, quali la ex Jugoslavia, hanno reso frammentario e diversificato il quadro di situazione ad ovest degli Urali (2).

Gli ex Paesi satelliti dell'Unione Sovietica (Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria) hanno pressoché consolidato, pur con un assetto politico-economico ancora in via di trasformazione, la svolta democratica se non addirittura assunto connotazioni spiccatamente occidentali come lo Stato magiaro. Le Forze Armate nazionali in fase di ristrutturazione e ridislocazione sull'intero territorio – i tempi di attuazione sono condizionati non da fattori politici ma essenzialmente finanziari, al momento tutt'altro che favorevoli – si ispirano ora a principi di apoliticità e a criteri difensivi, resi evidenti anche dall'esiguo numero di Grandi Unità di previsto mantenimento in vita.

Le maggiori instabilità ed i più pericolosi focolai di conflittualità permangono sul territorio dell'ex Unione Sovietica e nei Balcani, ove dilaga da tempo la guerra civile jugoslava.

Per quanto riguarda le ex-Repubbliche Socialiste Sovietiche ed in particolare la Russia che dell'Unione Sovietica ha ereditato ruolo e strutture, i fattori di rischio che occorrerà valutare con costante attenzione sono essenzialmente riconducibili a.

- **contrasti tra le Repubbliche in materia di difesa.**
  Sono ingenerati a seguito della decisione di tutte le 15 Repubbliche dell'ex Unione Sovietica di costituire Forze Armate nazionali e riguardano soprattutto il controllo delle forze ex sovietiche presenti sul territorio.
  È manifesta una comune volontà di giungere a soluzioni di compromesso; tuttavia non può essere escluso un irrigidimento di posizioni soprattutto per quelle forze a maggiore valenza strategica, come ad esempio la Flotta del Mar Nero tuttora oggetto di contenzioso tra Russia e Ucraina;
- **frustrazione dei Quadri militari e dell'apparato industriale militare.**
  I-Quadri militari si trovano in una situazione di grave crisi morale per le difficili condizioni di vita delle famiglie (situazione abitativa disastrosa) e per la precarietà del loro «status» nella nuova realtà politica nazionale, malessere strumentalizzato da forze ostili al processo democratico
  Analogamente gli oltre 7 milioni di addetti all'industria militare – i quali temono una caduta dei livelli occupazionali

LA CONFLITTUALITÀ NELL'EST EUROPEO

NOTE ESPLICATIVE

1 Conflitto tra Armeni (cristiani) e Azeri (musulmani) per il controllo del Nagornyj Karabakh (enclave armena in Azerbaijan). Le forze armene hanno acquisito il controllo di due corridoi che collegano il Nagornyj Karabakh all'Armenia. In caso di ampliamento del conflitto potrebbero essere coinvolti altri Paesi dell'area, tra questi in particolare la Turchia interessata a sostenere le popolazioni musulmane azere.

2. Conflitto in Georgia per la secessione e l'indipendenza della regione autonoma dell'Abkhazija. Il Governo russo ha inviato in Abkhazija unità aviotrasportate a protezione dei propri cittadini.

3. Contenzioso tra Russia e Ucraina per il controllo delle armi nucleari, della flotta del Mar Nero, della Divisione aviotrasportata di Bolgrad e della penisola di Crimea. Al momento il contenzioso è prioritariamente incentrato sul controllo delle armi nucleari, delle quali i movimenti nazionalisti ucraini – nonostante la prevista restituzione delle stesse alla Russia entro 7 anni (accordi di Lisbona del 92) – rivendicano il controllo pieno.

4. Conflitto etnico in Moldova, ove la popolazione russa della regione del Transdnestr – contraria alla prospettiva della riunificazione della Moldova alla Romania – chiede l indipendenza.

5. Spinte autonomistiche nella regione caucasica della Chechenja (etnia musulmana) che, autoproclamatasi indipendente dalla Russia, ambisce al controllo diretto delle risorse petrolifere del suo territorio.

6. Volontà secessionista della Repubblica autonoma musulmana del Tatarstan che chiede l'indipendenza dalla Russia.

Alpini italiani all'arrivo in Norvegia per una esercitazione.

per effetto della riduzione degli investimenti per le Forze Armate e della prevista riconversione al civile – rappresentano una forza di pressione in grado di influire sulla politica militare del Governo;

- **controllo del potenziale nucleare.**
  La Russia intende assumere il controllo di tutte le armi nucleari dell'ex Unione Sovietica, subentrando così gradualmente all'Alto Comando delle Forze Armate Combinate della Comunità di Stati Indipendenti (CSI).
  Tale proposito incontra tuttavia l'opposizione dell'Ucraina che ha recentemente evidenziato sempre maggiore riluttanza a privarsi delle armi nucleari senza ricevere, come contropartita, adeguate garanzie per la sicurezza del Paese nonché un consistente aiuto finanziario per la loro distruzione.
  Non può essere pertanto escluso che l'Ucraina decida di mantenere il definitivo possesso delle armi nucleari dislocate nel proprio territorio;
- **nazionalismo russo.**
  Trova un'inquietante espressione nella dottrina militare russa ove viene indicata, tra i compiti assegnati alle Forze Armate, la difesa dei diritti e degli interessi dei cittadini russi all'estero (circa 25 milioni). Ciò costituisce tra l'altro fattore di intimidazione nei confronti di Stati nel cui territorio sono presenti minoranze russe (40% in Kazakhistan, 32% in Lettonia, 28% in Estonia, 21% in Ucraina, 12% in Belarus);
- **conflittualità etnica.**
  Dilaga nelle Repubbliche del Transcaucaso (Georgia, Armenia e Azerbajdzhan), in Asia Centrale ed in Moldova. In particolare il conflitto per il controllo del Nagornyj Karabakh – enclave a maggioranza armena in territorio azero – che da anni oppone l'Armenia all'Azerbajdzhan, potrebbe ingenerare conseguenze al momento imprevedibili;
- **crisi istituzionale.**
  Incentrata sul confronto tra potere legislativo e potere esecutivo si protrae da tempo tra compromessi affatto risolutivi. Al presidente Eltsin vengono contestati, in politica estera, l'appiattimento sulle posizioni occidentali e la scarsa tutela degli interessi delle minoranze russe, in politica economica, l'avvio di un processo riformistico dal «costo sociale» inaccettabile.
  Nell'ambito del fronte ostile al Presidente si è venuta a determinare, in Parlamento, una convergenza tra vetero-comunisti ed esponenti legati alle industrie di Stato, contrari alle privatizzazioni.

In tale contesto non può essere escluso un rovesciamento dell'attuale dirigenza e l'ascesa al potere di personalità contrarie alle riforme e favorevoli ad una revisione delle linee di politica estera finora perseguite;

- **crisi economica.**
  Di proporzioni allarmanti, difficilmente sanabile nel breve-medio termine, condiziona tra l'altro l'effettiva indipendenza delle Repubbliche meno evolute. Difatti, se a suo tempo lo sganciamento politico dall'Unione Sovietica è avvenuto senza eccessive difficoltà, il conseguimento dell'autosufficienza economica appare più arduo poiché sopravvivono tuttora meccanismi di interdipendenza tra le varie Repubbliche, retaggio dell'epoca sovietica.

Volendo poi conferire ai citati fattori di rischio maggiore concretezza sul piano tecnico-militare è sufficiente quanto meno associarli al potenziale militare ancora esistente sul territorio dell'ex Unione Sovietica.

Restringendo il campo alle sole Forze Terrestri, si rileverà che le Grandi Unità attualmente dislocate ad ovest degli Urali assommano a oltre un centinaio – sebbene tenute a livelli di prontezza operativa non elevati – di cui circa 2/3 controllate dalla Russia e 1/3 dall'Ucraina, la prima Repubblica ex sovietica ad aver definito il proprio modello di difesa.

È da tener presente inoltre che il principio della «sufficienza difensiva» – enfatizzato sin dal 1989 dall'ex Unione Sovietica – si è recentemente prestato ad ambigue interpretazioni.

Pur rappresentando uno dei concetti fondamentali della nuova dottrina militare russa, viene tuttora formulato in maniera piuttosto generica e ciò consente ai Vertici Militari una notevole discrezionalità nel determinare l'entità delle Forze Armate in relazione alle esigenze difensive del Paese. La Russia dispone di un grande potenziale di mobilitazio-

LA CONFLITTUALITÀ NEI BALCANI

NOTE ESPLICATIVE

1. Conflitto interetnico tra le popolazioni croata, musulmana e serba per il controllo del territorio della Bosnia-Erzegovina.
   Mentre i musulmani considerano la Bosnia-Erzegovina una repubblica unita e sovrana, i croati e i serbi perseguono l'annessione dei territori da loro popolati rispettivamente alla Croazia ed alla Serbia.
2. Tensioni nei territori della Croazia a maggioranza serba attualmente sotto giurisdizione dell'ONU (UNPAs). I croati lamentano che la presenza dell'ONU – non consentendo il rientro dei profughi croati – sancisca di fatto l'annessione di questi territori alla Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro).
3. Tensione nel «corridoio di Sandjak» tra la popolazione musulmana e il Governo Federale di Jugoslavia. I musulmani si prefiggono il riconoscimento della loro identità di popolo (corrente moderata) o la costituzione di uno Stato islamico autonomo insieme alla Bosnia-Erzegovina e al Kossovo (corrente estremista).
4. Conflitto nel Kossovo tra albanesi di religione musulmana (90%) e serbi (10%). Nel 1990 l'allora Repubblica di Serbia, per contrastare la volontà dell'etnia albanese di annessione all'Albania, ha privato il Kossovo dello «status» di Provincia Autonoma.
5. Tensione tra Grecia ed ex-Repubblica Jugoslava di Macedonia a seguito della volontà di quest'ultima di rendersi indipendente con il nome di Macedonia, appellativo che storicamente ha invece sempre configurato una regione della Grecia.
6. Tensione greco-albanese per il possesso dell'Epiro settentrionale. La Grecia rivendica tale territorio perché abitato da popolazioni di origine ellenica.
7. Tensione tra Serbia e Bulgaria per la ridefinizione dei confini nazionali. La Bulgaria vorrebbe rientrare in possesso di parte dell'attuale regione meridionale serba popolata da etnie bulgare e ceduta alla Serbia in virtù dell'«Accordo dei Balcani» del 1913.
8. Questione greco-turca per la sovranità su Cipro. Trattative tra le parti, condotte sotto il patrocinio dell'ONU (che mantiene in loco una forza di pace – UNFICYP), sono state interrotte nel novembre 1992, soprattutto a causa dell'opposizione dei turco-ciprioti al rientro dei profughi greco-ciprioti nelle località di origine nel nord dell'isola, lasciate a seguito dell'occupazione turca del 1974.

ne per cui anche uno strumento militare tenuto in tempo di pace a bassi livelli di forza può essere in grado, una volta completato lo spiegamento, di condurre manovre offensive di portata strategica.

Il quadro di situazione delineato – indubbiamente schematico – pone comunque in evidenza il precario equilibrio in atto sul territorio dell'ex Unione Sovietica, ove elementi di forza e vulnerabilità si combinano con il rischio, pur sempre immanente, di dar luogo a pericolose *escalation*.

Non meno preoccupante appare la situazione nell'area dei Balcani dilaniata dal conflitto jugoslavo, originato dallo scontro tra le aspirazioni all'indipendenza delle varie etnie periferiche dell'ex Federazione e l'interesse della Serbia alla preservazione della struttura centralizzata dello Stato.

Dopo aver tentato di contrastare la secessione delle Repubbliche settentrionali (Slovenia e Croazia) e della Bosnia-Erzegovina, Belgrado ha ripiegato sul progetto di costituire una nuova Federazione formata da Serbia, Montenegro e dai territori croati e bosniaci a maggioranza serba, fine perseguito sul campo – più che nei vari fori negoziali internazionali – con un Esercito di oltre 120.000 uomini, erede diretto dell'ex Armata Popolare Jugoslava.

La situazione conflittuale, al momento circoscritta al baricentro dell'ex Jugoslavia, può ritenersi correlata a fattori che presentano indubbie analogie con quelli precedentemente enunciati, quali il nazionalismo serbo e croato, la conflittualità etnico-religiosa, le rivendicazioni territoriali.

L'esasperazione dei nazionalismi è la vera forza trainante della guerra in atto. Sul terreno trova la sua espressione più estremista nelle opposte formazioni paramilitari:

- dei «cetnici» che tendono a raggruppare tutti i territori occupati dall'etnia serba in un unico Stato (la Grande Serbia teorizzata dal leader Seselj);
- degli «ustascia» che mirano a salvaguardare l'integrità del territorio croato, contrastando i tentativi secessionisti delle aree a maggioranza serba, come l'autoproclamatasi Repubblica della Krajina Serba.

Innescato ed alimentato *ad hoc* il nazionalismo – sinonimo ormai di odio etnico – potrebbe investire anche le regioni meridionali dei Balcani allorquando venisse intentata un'azione di «pulizia etnica» nei confronti della numerosa popolazione albanese presente nel Kossovo (90%) e nella Macedonia (20%).

Paracadutisti tedeschi della 27ª Brigata si apprestano al lancio.

Il dispiegamento di forze appartenenti alle numerose Organizzazioni internazionali (ONU, CEE, UEO, NATO e CSCE) sembra al momento scongiurare tale eventualità; pur tuttavia persiste una situazione di tensione latente che travalica i confini dell'ex Jugoslavia e coinvolge – per ora solo su un piano di dialettica politica – la Grecia e la Bulgaria nella questione macedone, l'Albania

e la Turchia nel problema del Kossovo.

LA CONFLITTUALITÀ NEL NORD AFRICA

NOTE ESPLICATIVE

1. Conflitto tra il Marocco ed il Fronte del Polisario che rivendica l'indipendenza del Sahara occidentale. Nel 1990 l'ONU ha varato un piano di pace che prevede il cessate il fuoco, lo svolgimento di un referendum per l'autodeterminazione della popolazione saharauita e la smobilitazione della parte in minoranza.

2. Elevata instabilità interna dovuta alla lotta armata condotta dal Fronte Islamico della Salvezza (FIS). Il FIS, partito di ispirazione islamica sciolto dopo aver raggiunto la maggioranza nel 1° turno delle elezioni politiche del 1991, estende la sua influenza su una larga fascia di popolazione e in seno alle principali istituzioni del paese. Recentemente le autorità governative hanno incrementato le attività di prevenzione e repressione della lotta armata denunciando connivenze tra FIS e Iran.

3. Conflitto tra Egitto e Sudan per il possesso dell'area petrolifera di Halaib. L'area situata a nord del 22° parallelo, pur essendo di fatto territorio egiziano è amministrata (sulla base di un accordo del secolo scorso) dal Sudan in quanto abitata da popolazioni sudanesi

I FATTORI DI RISCHIO A SUD

L'area del Mediterraneo – caratterizzata da una costante instabilità di alcuni Stati con periodiche esplosioni di conflitti locali – risente, come intuibile, dell'evoluzione positiva delle relazioni dell'Occidente con i Paesi dell'est europeo.

Fino a qualche anno fa la minaccia da sud era soprattutto correlata ai possibili atteggiamenti offensivi della contrapposta alleanza, aveva natura prevalentemente aeronavale e carattere di complementarietà rispetto a quella portata al Centro Europa (e al confine nord-est italiano).

Per quanto riguarda il suo aspetto terrestre era considerata di entità estremamente limitata e poteva configurarsi in azioni locali condotte da forze del Patto di Varsavia e di taluni Paesi rivieraschi ad esso eventualmente allineati.

Con l'avviarsi del confronto est-ovest verso forme di sempre più marcata cooperazione, tale minaccia si è man mano svuotata della componente militarmente più valida mentre sono riemersi nel teatro quei pericoli che – sebbene valutati tuttora di limitata entità per l'Occidente e l'Italia in particolare – potrebbero tuttavia divenire più probabili in quanto meno atti a turbare il nuovo corso delle relazioni internazionali.

L'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nell'agosto 1990 può essere considerata, in tale contesto, un errore di valutazione del grado di disimpegno almeno di una delle due superpotenze.

Nell'immediato futuro – se si esclude una involuzione nei rapporti fra Stati Uniti e Russia – una situazione di aperta conflittualità potrebbe nuovamente insorgere contestualmente al «mancato controllo» di innumerevoli fattori di rischio che tuttora insistono nel tradizionale arco delle crisi – dal Maghreb al Golfo Persico – e che sono in estrema sintesi riconducibili a:

- **sovradimensionamento degli strumenti militari.**
  Elevati livelli di forza alle armi in rapporto alla popolazione, notevole potenziale militare con spiccata componente offensiva, oneroso impegno finanziario nel settore degli armamenti, sono alcuni tra i principali indicatori che caratterizzano uno strumento militare sovradimensionato rispetto alle effettive esigenze di difesa nazionale.
  Quanto sopra associato all'imprevedibilità della linea politica, se non all'avventurismo, di taluni *leaders* regionali costituisce, all'interno del Paese, un serio ostacolo alla transizione verso una qualsivoglia forma di democrazia, all'esterno, una costante minaccia alla stabilità dell'area;
- **proliferazione di armi di distruzione di massa.**
  La proliferazione nucleare, biologica e chimica (NBC), unitamente alla ricerca e sviluppo di missili superficie-superficie di sempre maggiore gittata (oltre 300 Km), costituisce nel Mediterraneo una delle problematiche fondamentali per la sicurezza dei Paesi della sponda nord, oltre che elemento di per sé destabilizzante nell'area.
  Il fenomeno è favorito dalla disponibilità di Nazioni come la

Nel corso di una esercitazione, un paracadutista spagnolo, comunica via radio con il proprio Posto Comando.

Cina e la Corea del Nord – non aderenti ad alcun trattato per la messa al bando di tali armi – a fornire tecnologia ed assistenza tecnica.
Continuano in tal modo a proliferare le cosiddette «armi dei poveri» poiché consentono a costi non eccessivi di disporre di notevole deterrenza, altrimenti conseguibile solo con moderni sistemi d'arma dai costi tuttavia proibitivi.
Sebbene le recenti vicende nell'area del Golfo Persico abbiano evidenziato obiettive difficoltà d'impiego su vasta scala, soprattutto in carenza di addestramento e di supporto tecnico-logistico, le armi di distruzione di massa sono divenute nell'odierno scenario più «un'arma terroristica» che una componente vera e propria dello strumento militare (i 42 missili superficie-superficie lanciati dagli iracheni sul territorio israeliano nel corso della Guerra del Golfo provocarono non più di alcune decine di vittime ma ebbero enorme effetto morale sull'intera popolazione, e ciò nonostante la loro testata fosse di tipo convenzionale);

- **fondamentalismo islamico.**
Ha assunto recentemente un carattere sempre più preoccupante; il messaggio dell'Islam è divenuto una sorta di strumento di nemesi storica, capace di coagulare il diffuso malcontento sociale e di costituire l'unica apparente alternativa alla inferiorità militare, al disorientamento spirituale ed economico provocato dal fallimento del sistema marxista.
La recente crisi del Golfo ha notevolmente acuito il fenomeno in quanto l'intervento alleato ha condotto ad una pericolosa ulteriore identificazione tra nazionalismo arabo e fondamentalismo islamico.
La generalizzata rivalutazione del sentimento religioso nel mondo arabo-islamico appare suscettibile di creare forti momenti destabilizzanti in aree prossime all'Europa, nonché all'interno stesso del Continente ove è in atto una imponente immigrazione islamica in prevalenza clandestina e pressoché incontrollata.

Tra i Paesi maggiormente impegnati, sia nel potenziamento dello strumento militare nella duplice componente convenzionale e non, sia nel perseguimento di un ruolo egemone in ambito regionale, si evidenziano la Libia, la Siria, l'Iraq e l'Iran.
In particolare:

- la Libia, Nazione *leader* del panarabismo più acceso, nonostante l'embargo commerciale dell'ONU e l'isolamento internazionale non desiste dallo sforzo te-

so a sviluppare capacità missilistiche ed NBC e a modernizzare le forze aeree e di difesa aerea;

- la Siria risulta avere in corso un vasto programma di ammodernamento delle Forze Armate al fine di assurgere a potenza regionale possibilmente con il consenso più o meno palese dell'Occidente;
- l'Iraq, nonostante le perdite riportate nel conflitto del Golfo e le vigenti sanzioni ONU, mantiene un notevole potenziale bellico. Le capacità tecnologiche in possesso del Paese consentono l'attuazione di programmi di riarmamento specie nel settore NBC, solo parzialmente ostacolata dai controlli delle Nazioni Unite;
- l'Iran, Repubblica islamica sempre più protesa ad estendere l'influenza militare ed ideologica nell'area anche in conseguenza del ridimensionamento della potenza irachena, ha in corso da anni un massiccio incremento del suo potenziale bellico (si ritiene disponga di capacità sufficienti a realizzare ordigni nucleari entro la fine del secolo).

A margine è da rilevare che il controllo dei prodotti e degli impianti utilizzabili per la produzione NBC presenta non pochi problemi per le possibili caratteristiche «dual use» dei materiali impiegati, che talvolta possono essere indifferentemente destinati a scopi civili e/o militari.

ALCUNI «PUNTI FERMI» NELLA VALUTAZIONE DEI RISCHI MILITARI

La disamina effettuata – seppur a grandi linee – dei fattori suscettibili di evolvere in rischi militari diretti e/o indiretti per l'Alleanza Atlantica e l'Italia induce alle seguenti valutazioni:

- **rischi da est.**
  Per quanto riguarda le Repubbliche ex sovietiche, al momento può essere esclusa la possibi-

LA CONFLITTUALITÀ NEL MEDIO ORIENTE

NOTE ESPLICATIVE

1. La questione palestinese e l'occupazione da parte di Israele della striscia di Gaza, della Cisgiordania, delle alture del Golan e della fascia di sicurezza nel Libano del sud, sono tra le principali cause di conflittualità della regione mediorientale
2. Nonostante la sostanziale tenuta del «cessate il fuoco» in atto dal 1988, che ha posto termine alla guerra iniziata nel 1979, permangono elementi di tensione alimentati dal sostegno iracheno ai movimenti di opposizione iraniani all'estero e dal supporto iraniano alla guerriglia sciita nel sud dell'Iraq.
3. Il contenzioso riguarda, in particolare, il controllo della regione di confine dell'Asir che l'Arabia Saudita rifiuta di restituire allo Yemen dopo averla ricevuta in amministrazione dagli inglesi sin dal 1934. L'Asir disporrebbe di consistenti risorse petrolifere.
4. L'Iraq non ha formalmente rinunciato a considerare il Kuwait come la propria 19ª Provincia né ha abbandonato le rivendicazioni territoriali di frontiera (area petrolifera di Rumailia e isole di Bubiyan e Warbah, in posizione strategica per il controllo della foce dello Shatt Al'Arab).
5. La disputa territoriale, che risale al 1971, interessa l'isola di Abu Musa di rilevante importanza strategica per il controllo dello stretto di Hormuz. Nel marzo 1992 l'Iran ha risollevato la questione della sovranità (un accordo bilaterale del 1972 stabiliva distinte aree di influenza) rafforzando il proprio contingente militare nell'isola.
6. Dal 1980 sono attive nella Turchia orientale formazioni paramilitari del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) che rivendica la costituzione di uno Stato Curdo indipendente. Recentemente le Forze Armate turche hanno condotto massicce operazioni antiguerriglia che hanno interessato anche le basi del PKK dislocate in territorio iracheno

Un paracadutista portoghese in azione con una mitragliatrice MG.

lità che decidano di condurre operazioni offensive contro la NATO o uno dei Paesi membri; tuttavia, qualora si verificassero cambiamenti radicali nel quadro politico interno, la Russia potrebbe assumere un atteggiamento ostile verso l'Occidente. Il potenziale militare attualmente disponibile consentirebbe ancora alla Russia di intraprendere operazioni a livello strategico seppur con tempi di preparazione di oltre un anno.

Stati della NATO potrebbero inoltre essere coinvolti direttamente e/o indirettamente in conflitti regionali, soprattutto in aree contigue al fianco sud dell'Alleanza Atlantica.

Gli altri Paesi dell'Europa orientale non costituiscono rischio militare per la NATO. Peraltro l'acuirsi della situazione nei Balcani a seguito della disintegrazione della Jugoslavia potrebbe compromettere la stabilità dell'intera area con il rischio di una *escalation* militare suscettibile di interessare direttamente anche Paesi NATO. Ove ciò accadesse potrebbe inoltre generarsi una pericolosa frattura in seno all'Alleanza per le differenti posizioni manifestate da taluni Stati in merito alla questione jugoslava;

- **rischi da sud.**

Nel Nord Africa e Medio Oriente non è configurabile un concreto e consistente rischio diretto nei confronti della NATO o uno dei Paesi membri, poiché ciò presuppone una capacità di condurre operazioni su vasta scala che nessuno dei Paesi dell'area al momento detiene.

Permane il rischio – come in passato – di atti ostili (attacchi proditori, in particolare mediante vettori missilistici e/o aerei) di valenza più terroristica che militare vera e propria.

Nell'area del Golfo Persico persiste – nonostante la recente guerra condotta contro l'Iraq – un alto gradiente di rischio dovuto al costante potenziamento degli strumenti militari di taluni Stati ostili all'Occidente quali, in primo luogo, l'Iran le cui mire egemoniche nella regione sono palesemente manifeste.

Al rischio di una offesa diretta all'estremo lembo di territorio dell'Alleanza, valutata al momento di scarsa probabilità e di limitata portata, si assomma il rischio di un indiretto coinvolgimento della NATO e/o altre Comunità internazionali – eventualità tutt'altro che remota – nella conflittualità regionale a salvaguardia dei primari interessi occidentali nell'area.

In sostanza, mentre anni or sono la NATO era chiamata a fronteggiare una minaccia – praticamente unidirezionale – valutata di elevata consistenza ma di li-

mitate probabilità di attuazione, ora le nuove sfide dell'Alleanza sono rivolte a rischi multi-direzionali e multi-dimensionali ritenuti militarmente meno consistenti ma caratterizzati da maggiore probabilità di costituire innesco per l'estensione delle crisi/conflitti in atto.

Ciò potrebbe verosimilmente aver luogo anche a seguito di errori di valutazione da parte di uno o più Paesi che:

- sottovalutassero la solidarietà politica, la coesione militare e la determinazione della NATO;
- reagissero militarmente in conseguenza di interventi umanitari o di operazioni per il mantenimento della pace da parte di Paesi dell'Alleanza Atlantica.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'ampio spettro dei rischi connesso ai mutamenti dello scenario internazionale lascia intravedere, tra l'altro, quanto sia divenuto ampio e complesso l'odierno campo di interesse informativo – fino a qualche anno fa circoscritto ad aree geografiche per lo più contigue al territorio NATO – con conseguente ed inevitabile «diluizione» delle risorse *intelligence* disponibili.

A rendere ancor più ardua l'attività informativa concorrono le implicazioni derivanti dai possibili interventi di vario tipo da condursi sotto l'egida delle Nazioni Unite spinti talvolta in regioni assai remote (Somalia, Mozambico, Cambogia).

Sebbene l'acquisizione delle informazioni venga condotta con la collaborazione più o meno marcata delle stesse Nazioni da sostenere – soprattutto nel caso di interventi prevalentemente umanitari – permane inderogabile responsabilità degli Organi informativi prefigurare ai pianificatori operativi il gradiente di rischio da affrontare.

Il rischio militare deve essere pertanto valutato, prima di assu-

Sopra.
L'equipaggio di un «Leopard» della 7ª Panzerdivision tedesca osserva il terreno circostante

Sotto.
Complessivamente il Comando dell'ACE Rapid Reaction Force annovera rappresentanti di 12 Nazioni.

Paracadutista della Brigata «Folgore».

mere un qualsiasi impegno, con estrema ponderatezza tenendo in particolare conto della sua possibile evoluzione (da gestione della crisi a scontro armato, da *peace keeping* a *peace enforcing*) poiché non sarà certamente opportuno e/o possibile sottrarsi all'impegno assunto qualora la sua pericolosità si riveli superiore al previsto.

Emerge quindi la necessità che l'intera attività informativa venga costantemente riorientata e razionalizzata, tralasciando superati schematismi che imponevano, a scadenze prefissate, l'individuazione di «obiettivi minaccia».

In proposito è da tener presente che l'inadeguatezza del settore *intelligence* può divenire – paradossalmente – essa stessa fattore di rischio poiché potrebbe condurre a calibrare le forze secondo ipotesi d'impiego tuttaltro che fondate.

In tale quadro, presupposto indispensabile per un più efficace riordino e potenziamento dell'intera branca informativa appare la chiara definizione dei limiti geopolitici del possibile impegno militare in relazione agli obiettivi che la politica di sicurezza nazionale intende perseguire.

Anselmo Donnari

NOTE

(1) Nella comune accezione nazionale e NATO, il termine «minaccia» è stato sostituito con il termine «rischio» per sottolineare il venir meno dell'antagonismo est-ovest e della connotazione spiccatamente offensiva delle forze in campo, forze che tuttavia permangono anche se frazionate e ridimensionate. L'aggettivazione – rischio diretto o indiretto – viene attualmente associata alla possibilità che venga minacciata l'integrità del territorio nazionale (rischio diretto) o gli interessi della Nazione all'estero (rischio indiretto).

(2) I monti Urali rappresentano il limite est dell'area inclusa nel trattato sulla riduzione delle Forze Convenzionali in Europa (CFE)

Il Col. f. (cr.) t. SG Anselmo Donnari proviene dal 24° Corso dell'Accademia Militare ed ha frequentato il 107° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra.

Ha ricoperto incarichi di comando presso unità carri del 3° Corpo d'Armata ed ha comandato il 22° battaglione carri «M.O. Piccinini» a S. Vito al Tagliamento.

È autore dell'opera «Carri – La storia del carro armato dalla sua comparsa ai nostri giorni» edito dalla STH s.a.s. – Science Technology History

Nello Stato Maggiore dell'Esercito ha prestato servizio presso l'Ufficio Operazioni e, successivamente, presso l'Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione Finanziaria.

Dal 1989 ricopre l'incarico di Capo Sezione – Situazione internazionale, presso il II Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito.

STRATEGIE DI PACE DOPO LA FINE DELLE IDEOLOGIE

Il ventesimo secolo è stato caratterizzato da eventi positivi e negativi, come sempre, del resto, nella storia dell'uomo.

Tralasciando quelli positivi, la cui portata reale è ormai consacrata nello storico vaso di Pandora, fra quelli negativi, sono da considerare sicuramente tali le due guerre mondiali e, più di recente, le diverse rivoluzioni interne ai vari Paesi, verificatesi nelle più svariate aree geografiche del globo. Ma, a parte la profonda e generale portata distruttiva delle guerre, bisogna riconoscere che, sul piano concreto, sono stati i rivolgimenti interni gli eventi più sconvolgenti del secolo, anche perché questi, quasi sempre, sono stati il frutto di un miscuglio ideologico, altamente esplosivo, i cui peggiori simboli possono essere individuati nel comunismo e nel razzismo, alla pari, ovviamente, come intensità, del nazismo e del fascismo, anche se questi fenomeni hanno avuto durata più limitata.

Tutte queste perniciose ideologie hanno permeato centinaia di milioni di uomini dando luogo ad orrori e tirannie inenarrabili, con conseguenze disastrose, non solo per coloro che hanno dovuto subirle, ma anche per gli altri popoli e nazioni della terra, più o

Sottotenente della Guardia di Finanza in grande tenuta (1881).

meno coinvolti – direttamente o indirettamente – nelle relative vicende

Fortunatamente, però, in quest'ultimo scorcio di secolo, al calare del millennio, le generazioni viventi – a parte le vicende jugoslave – sono testimoni di eventi straordinari, forse unici, senza precedenti, che sicuramente si ripercuoteranno sull'evoluzione futura dell'umanità, conferendo al 1989 una importanza tale da renderlo paragonabile – com'è stato scritto, giustamente, da più parti – al 1789 ed al 1917, anni delle grandi rivoluzioni europee.

Nel corso del 1989, però, la nemesi storica sembra abbia voluto persino trarre le conclusioni di tutti gli esperimenti compiuti nel ventesimo secolo dalle diverse società – occidentali ed orientali – nel campo economico e socio-politico, rendendo chiaro a tutti, definitivamente, che l'umanità non ha alternative rispetto alla tradizionale evoluzione naturale; evoluzione che può avvenire solo nel solco della democrazia e nel rispetto dei valori morali ed umani delle società più avanzate, atteso che la ricerca d'una soluzione al problema della protezione sociale dell'individuo è concepibile soltanto all'interno di quei valori di libertà e di uguaglianza che sono alla base della civiltà occidentale, da sempre fondata sul la proprietà privata e sull'economia di mercato (che, si badi bene, non vuol dire capitalismo sel vaggio, così come socialismo non vuol dire, necessariamente, collettivismo di stato, di marca sovietica o cinese che sia).

Per contro, non altrettanto può dirsi dell'esperienza comunista, che, nei settanta e più anni di vita, ha confermato, in sostanza, che non esiste alcuna alternativa ragionevole ed efficace ai valori ed alle istituzioni di una società civile che non abbia i caratteri di libertà e democrazia: alternativa alla morale umana, propria del mondo occidentale, può essere solo l'assenza di morale; alternativi all'economia di mercato possono essere solo la stagnazione, il malgoverno, l'indifferenza verso il lavoro; alternativa ai diritti borghesi e alle libertà dell'individuo può essere solo la non certezza del diritto, cioè la repressione e la schiavitù del totalitarismo, quasi sempre frutto di frustranti ideologie, di destra o di sinistra che siano (a parte il razzismo, che non ha una provenienza specifica).

Guardia di Finanza in uniforme di servizio (1881)

In tale contesto, pertanto, appare evidente che l'esperimento comunista, protraendosi nel mondo per molti decenni, con i molti inconvenienti, ha recato all'umanità anche il grosso vantaggio di stimolare la ricerca di nuove vie, per smussare le contraddizioni di classe ed ha evidenziato – altresì – il carattere utopico di tutta una serie di idee sociali diffuse nel secolo scorso e che oggi, per fortuna, sono del tutto superate.

In sintesi, la caduta del comunismo nel mondo (e nell'Est europeo, in particolare) e l'abbandono del razzismo, in molte parti del globo e persino nel continente africano, malgrado taluni ricorrenti rigurgiti nazionalistici, dimostrano ampiamente che, dopo il nazismo ed il fascismo, anche comunismo e razzismo stanno per uscire (o sono usciti) definitivamente di scena ed il segnale conclusivo di tale nuova situazione, forse, lo ha dato la pressocché contemporanea Lquidazione dell'*apartheid* in Sudafrica e del Comecon (più che del Patto di Varsavia) in Europa.

Così, anche questi tristi flagelli della nostra storia più recente, che possiamo considerare, in fondo, come un'accidentale deviazione nel corso dell'umanità, ritornano nello storico vaso di Pandora, mentre la speranza riprende nuovamente a soffiare. E il titano Prometeo (che nel mito era il cognato di Pandora), con il suo fuoco incontra più feconde ragioni per ispirare l'azione degli uomini verso ideali più alti e più nobili

Ma basta la speranza, in un mondo che cambia così vorticosamente ed è sempre pervaso dall'egoismo e dall'odio?

In un contesto siffatto, non vi è, forse, bisogno di una maggiore apertura – in senso cristiano –

Guardia di Finanza in uniforme ordinaria del 1896 con mantellina (a sinistra) e Maggiore in grande uniforme del 1914 (a destra).

dell'uomo verso il suo simile, al di là di ogni interessato calcolo?

L'uomo non vive di solo pane e, per questo, cerca di essere considerato o «riconosciuto» – direbbe F. Fukuyama, secondo la teoria espressa nel suo libro «La fine della storia e l'ultimo uomo» – quale essere dotato di libertà e di dignità, perché solo da questi valori trae alimento e vita la spiritualità di cui il Creatore l'ha degnato, in contrapposizione alla libertà di peccare. Ogni auspicio, pertanto, nella direzione dello spirito va incoraggiato e sostenuto, per abbattere l'immanente egoismo dell'umanità.

A questo riguardo, non sembra fuori luogo ricordare anche quanto, giustamente, ha detto Papa Giovanni Paolo II, il 20 maggio 1985, nel corso di una Sua visita alla CEE, a Bruxelles: «L'ottimismo razionalista che ispira le conquiste dell'uomo, sovente, conduce alla negazione di ogni ideale trascendente che fugga alla padronanza del proprio genio. Diverse correnti di pensiero, filosofiche e ideologiche, screditano l'adesione ad una fede e conducono a un sospetto su Dio, che rimbalza sull'uomo stesso, privandolo di una piena coscienza delle ragioni di vivere. Si cerca, cioè, di erigere, in assoluto, la potenza dell'uomo o il dinamismo della sua storia; ma la conseguenza che spesso ne deriva è l'emergere di ideologie e di sistemi politici che ostacolano la libertà dell'uomo e diminuiscono la sua generosità».

Non a caso, infatti, la negazione pratica di molti valori spirituali induce l'uomo a volere ad ogni costo la soddisfazione della sua affettività e a misconoscere i fondamenti dell'etica: «Egli (l'uomo) – sono ancora parole di Papa Giovanni Paolo II – chiede la libertà e fugge le responsabilità, aspira all'opulenza e non giunge a cancellare la povertà a lui vicina; professa l'uguaglianza di tutti e cede troppo spesso all'intolleranza razziale. Malgrado tutto quello che rivendica per se stesso e tutto quello che in effetti gli è accessibile, l'uomo contemporaneo è tentato dal dubbio sul senso della vita, dall'angoscia e dal nichilismo» (Bruxelles, 20 maggio 1985).

Ma l'uomo è braccato anche da altre minacce, specie a causa della iniqua ripartizione delle risorse, il che rende indispensabile e ricorrente l'appello alla solidarietà, come annunciato dal Concilio Vaticano II: «Ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana» (Gaudium et spes, n. 26) e come ammoniva Papa Paolo VI: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza» (Populorum progressio, 26 marzo 1967, n. 3).

Di fronte a questi appelli – così alti e solenni – non si può far finta di niente. Al contrario, è per tutti un dovere preciso darsi nuove regole, stabilire relazioni più giuste, adeguare – con i Paesi più poveri, in particolare – le vecchie strategie, per corrispondere sempre di più alle istanze pressanti dei popoli del terzo e del quarto mondo, come stabilito, peraltro, nelle «Convenzioni di Lomè», la cui portata concreta è essenzialmente quella di accrescere la solidarietà, attraverso un processo coerente e non casuale o arbitrario, e come previsto anche dall'Atto finale della Conferenza di Helsinki, sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che costituisce un chiaro riferimento sulla via di un dialogo, che rimane sì da approfondire e da

I cappelli alpini mod. 1892 (a sinistra) e mod. 1993 (a destra) della Guardia di Finanza.

rendere più efficace, ma che già oggi costituisce un segno evidente di quella solidarietà che non si può non condividere se si è uomini di pace, portatori di giustizia e di speranza.

Più concretamente, poi, l'Atto finale di Helsinki si propone di far crescere socialmente e culturalmente, nel loro ambiente naturale, le popolazioni meno sviluppate, favorendone l'integrazione – tra loro e con i Paesi industrializzati – onde far avanzare, gradualmente, in uno con gli aspetti sociali, anche le loro economie, verso modelli più evoluti di civiltà e di benessere.

È questo, in sintesi, il grande spirito di Helsinki, di cui non solo bisogna essere convinti, ma bisogna esserne propugnatori alacri, perché servire la pace significa sempre di più strappare al sottosviluppo, alla fame e alla miseria le classi più povere; a favore delle quali, peraltro, bisogna investire, a questo fine, sempre maggiori risorse, per impedire trasmigrazioni massicce e per il conseguimento di buoni risultati, già nel breve - medio periodo, direttamente in quelle terre lontane (le invasioni di masse affamate dall'Albania, come dall'Africa e dall'Asia, dovrebbero insegnare qualcosa, specie se correlate ai fenomeni di intolleranza razziale, ormai presenti un po' ovunque).

Solo così, Prometeo, il previdente, tornerà a fornire di fuoco e di cibo tutti gli umani, visto che la crudeltà e il masochismo di Zeus più non lo incatenano alla rupe dell'ideologia, sempre più in via di sgretolamento e dalla cui polvere ormai emerge un soggetto spiritualmente nuovo: l'uomo deideologizzato, più giusto, più corretto e più generoso, come i tempi nuovi richiedono.

E come nell'Attica il protagonista Prometeo era venerato quale dio delle arti e dei mestieri, l'attore della nuova stagione della storia sarà un novello Prometeo, nelle vesti di «homo economicus», con nuova etica e nuovi comportamenti Vale a dire una nuova figura di «Prometeo-imprenditore», con sentimenti antichi quanto l'uomo, ma nuovi nell'impostazione spirituale e nella pratica attuazione, secondo l'insegnamento evangelico, per soddisfare le moderne esigenze della società e dei popoli, con giustizia ed amore.

Toqueville, il grande politologo francese del XIX secolo, nel suo capolavoro «La democrazia in America», osservava – giustamente – che l'idea dell'uguaglianza umana, su cui si fonda la democrazia moderna, si era venuta diffondendo nei settecento anni di storia a lui antecedenti, attraverso un processo evolutivo lento ma costante

Ora, però, non sembra sia più possibile attendere tanto, in un mondo così vorticoso ed impaziente

Il processo di modernizzazione economica in atto, che costringe le società più disparate a svilupparsi secondo linee sempre più simili, impone alle democrazie avanzate strategie moderne, coerenti ed adeguate con l'evoluzione delle società e dei popoli del sottosviluppo

Così, portando uno sguardo sul mondo, è possibile cogliere, in questo momento, che c'è una ferrea correlazione tra industrializzazione avanzata e democrazia stabile. Ovviamente, non si tratta di una correlazione automatica; ma essa sta a indicare che, una volta che tutte le altre cose sono uguali, al processo di crescita economica terrà dietro una democrazia stabile e spiega il crollo dell'autoritarismo in Paesi co-

Tenente della Guardia di Finanza in uniforme di guerra del 1915 (a sinistra) e Appuntato nell'uniforme di servizio del 1925 per la Libia (a destra).

sì diversi fra loro – in Europa, come in Africa ed in Asia – nei quali si sono installate o vanno installandosi forme di democrazia sempre più in linea coi tempi moderni. Del resto, non può non rilevarsi che situazioni nuove già si sono presentate e tuttora continuano a presentarsi alla ribalta del quotidiano, specie se si considerano i cambiamenti profondi e rapidissimi di questa nostra epoca, in tutti i campi dell'umana convivenza, così come non può disconoscersi che popolazioni liberate dal comunismo, dal fascismo e dal razzismo invocano – con forza – autonomia e libertà e avanzano radicali rivendicazioni, atteso che nuovi bisogni necessitano di sempre nuove risposte e queste di nuovi prodotti e di nuovi modi per farli (sviluppo tecnologico).

In sintesi, c'è da ritenere che, sulla scia dei cambiamenti socio-politici, siamo alla vigilia di un nuovo grande salto tecnologico nei confronti del quale, probabilmente, Schumpeter direbbe che il cardine su cui si appresta a ruotare il ciclo politico, socio-economico e tecnologico prossimo venturo sarà costituito dal novello Prometeo «imprenditore», con nuove strategie e nuovi programmi.

Tuttavia, se non v'è motivo di dubitare che ciò possa avverarsi, esistono non pochi dubbi su come tale innovazione possa esprimersi e, da ultimo, dove possa e/o debba innestarsi la creatività imprenditoriale del novello Prometeo, ai fini del rigoglio innovativo.

Al momento, disponendo soltanto di previsioni e di intuizioni, è auspicabile che non ci si arresti alla sola innovazione tecnologica – derivante dallo sviluppo della microelettronica e/o del numero dei componenti elementari contenuti nei circuiti integrati o derivante dalla ricerca in materia di biotecnologie e di nuove tecnologie del nucleare o derivante dai cosiddetti materiali nuovi – ma anche si vada ben oltre, sul piano antropologico, in modo da dare un forte impulso anche all'innovazione umanistica e filosofico – psicologica. Non v'è dubbio, infatti, che integrare gli uomini, le culture, le etnie in un contesto sempre più in movimento, in futuro, sarà la prima esigenza da soddisfare, anche per evitare l'insorgere di nuove tensioni, come sempre, di difficile gestione, quando le relazioni umane non si fondano sulla giustizia e l'equità. Inoltre, in un mondo che cambia – e così rapidamente – l'altra innovazione possibile ed auspicabile, cui pure bisogna dare un forte credito, per smorzare le crescenti preoccupazioni ecologiche, riguarda il rapporto tra uomini e ambiente.

È questa una questione attualissima, che concerne l'uso delle risorse (a cominciare da quelle energetiche), il modo di fare agricoltura, le tipologie di formazione dei rifiuti, etc., con conseguenze allargate sino al quadro igienico e demografico, com'è stato recentemente dibattuto anche alla Conferenza delle Nazioni Unite, tenutasi in Brasile, nel giugno dello scorso anno, sul tema «Ambiente e sviluppo», che ha riguardato, fra l'altro, con spirito costruttivo:

- le catastrofiche conclusioni tratte dagli specialisti del World Resources Institute, nell'ambito dello studio promosso e finanziato dall'ONU, sul «Programma Ambiente»;
- la preoccupante denuncia avanzata dalla FAO, secondo la quale 40.000 specie vegetali rischiano di estinguersi nei pros-

Finanziere alpiere in uniforme di servizio armato del 1950 (a sinistra) e Finanziere in uniforme del 1992 per riviste e parate (a destra).

simi trent'anni, proprio quando l esplosione demografica raggiungerà gli 8 miliardi e più alto sarà il bisogno di risorse alimentari.

In questo contesto, pertanto, è auspicabile che le sempre maggiori difficoltà che deriveranno dalla velocità con cui saranno adottate le future innovazioni (scientifiche, tecnologiche, economiche e sociali) siano governate non solo dal calcolo e dalla razionalità, ma innanzitutto dalla giustizia e dalla generosità, avendo anche presente che quanto maggiore sarà la velocità di tali innovazioni, tanto maggiori saranno gli scompensi che verranno registrati sul piano sociale e politico, specie nei Paesi in via di sviluppo.

Tuttavia, non bisogna neppure esagerare il rischio delle innovazioni, vista la capacità di assorbimento mostrata dalla nostra epoca, a fronte dei sempre crescenti bisogni. Al riguardo, infatti, facendo nostre le conclusioni cui è pervenuto Alvin Toffler, nel suo famoso libro «The Future Shock» (1970), è possibile affermare che se gli ultimi 50.000 anni dell'esistenza umana fossero divisi in generazioni, queste avrebbero una durata di circa 62 anni l'una e noi ora saremmo alla ottocentesima generazione.

Ebbene, di queste, seicentocinquanta hanno avuto come protagonisti i cavernicoli, mentre la scrittura è patrimonio esclusivo delle ultime settanta e la parola stampata appartiene solo alle ultime sei. Inoltre, la misurazione del tempo, attraverso strumenti di una certa precisione, è cosa conosciuta solo dalle ultime quattro, mentre il motore elettrico appartiene in esclusiva alle ultime due. Infine, la gran parte delle cose che noi viventi usiamo, quotidianamente, sono figlie della nostra generazione e per questo abbiamo con esse un grado di confidenza abbastanza normale.

In sintesi, possiamo concludere dicendo che, nel prossimo millennio – il terzo dell'era cristiana – il progresso tecnologico e la capacità innovativa del novello imprenditore Prometeo saranno, per le ragioni esposte, le ruote motrici dello sviluppo sociale ed economico delle future generazioni, cui rivolgiamo l'augurio che il tutto si svolga in un quadro armonico e non dirompente per gli equilibri geostrategici, tuttora, in fase di difficile assestamento

I gruppi dirigenti, a cominciare dai governi e dagli imprenditori del mondo occidentale, saranno di certo in grado di gestire adeguatamente tali cambiamenti; ma essi dovranno fare molta attenzione ai necessari equilibri relazionali ed essere pronti alle sempre nuove funzioni che saranno loro richieste dai popoli (specie da quelli in via di sviluppo), secondo le giuste aspirazioni di quelle etnie e delle Nazioni troppo a lungo compresse e deformate dalle tante dittature ideologiche, oggi, finalmente, in via di estinzione; e la conseguente «deideologizzazione» dell'economia, della vita sociale, degli organi di stampa e di gestione in genere, nonché delle Forze Armate e persino della sicurezza di Stato (con buona pace di tutti), fanno ben sperare per il nostro futuro

È una visione ottimistica?

Può darsi. Ma è difficile, in questa straordinaria e sconvolgente ora della storia, non riconoscersi in Pascal: «l'uomo senza speranza è privo di vita» (interiore).

Ten. Gen. Gennaro Marino

VOLONTARI
REALTA' E PROSPETTIVE

Sul tema Esercito di leva, Esercito di mestiere si è detto e scritto molto.

Si sono individuate soluzioni per passare *sic et simpliciter* dalla coscrizione obbligatoria al volontario, sul cui grado di fattibilità è quanto meno lecito dubitare.

Quelle poche voci che hanno tentato di riportare la discussione sul piano pratico sono rimaste inascoltate, quasi che la *conditio sine qua non* per poter arruolare i 60.000 volontari previsti dal «Nuovo Modello di Difesa» non fosse quella di rendere concorrenziale questa scelta mediante precisi e concreti riferimenti normativi, in grado di fornire ai giovani sicure prospettive di impiego al termine della ferma di leva prolungata.

L'articolo che segue, lungi dal voler pronunciare una parola definitiva sull'argomento, si propone di fare il punto di situazione sul volontariato nella Forza Armata, a due anni circa dall'avvenuta modifica della politica d'impiego di questo personale e di delineare possibili soluzioni.

QUADRO NORMATIVO DI RIFERIMENTO

La legge n. 958 del 1986 «Norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata», nell'introdurre nuove disposizioni per il servizio di leva, fissa in 42 000 unità circa il numero massimo di volontari in ferma di leva prolungata (VFP) che l'Esercito può arruolare per aliquote annue. La ferma di leva prolungata è riservata ai giovani di età compresa tra i 17 e 22 anni, offre la possibilità di assolvere agli obblighi di leva in modo «diverso» e adeguatamente remunerato (il trattamento economico mensile lordo è inizialmente pari a £ 1.150.000 e passa a £ 1.370.000, a partire dal tredicesimo mese di servizio. È previsto inoltre un premio di congedamento di entità variabile dai 5 ai 7 milioni, in funzione del tipo di ferma contratta). La ferma di leva prolungata ha durata biennale o triennale, consente di acquisire una specializzazione che potrà risultare utile per l'attività lavorativa futura e, una volta ultimata senza demerito, costituisce titolo per poter accedere ad una aliquota di posti riservata nell'ambito dei concorsi per la Amministrazione Pubblica e dello Stato (figura 1). Di fatto, la citata legge ha fallito proprio nella sua parte più qualificante, poiché non è riuscita ad agevolare il reinserimento dei giovani volontari nel mondo del lavoro, sia per il perdurare del blocco dell'assunzioni nella Pubblica Amministrazione, sia perché spesso disattesa in fase applicativa.

Alpini in addestramento in alta quota.

Recentemente, la legge n. 386 del 1992 «Misure urgenti per combattere la criminalità in Sicilia» ha concesso ad un'aliquota di volontari in ferma triennale, che ne facciano richiesta, di permanere alle armi per ulteriori due anni.

Quest'ultimo provvedimento legislativo costituisce senz'altro un primo parziale passo per venire incontro alle legittime aspettative dei giovani, ma non si può sottacere che il problema di fondo rimane; allo scadere del 5° anno di servizio, infatti, i volontari saranno ancora una volta destinati ad ingrossare le file della disoccupazione giovanile.

Né, d'altra parte, si può pensare che la Forza Armata possa assicurare alla totalità dei volontari il transito nel servizio permanente, stanti gli attuali esigui volumi organici dei Sottufficiali (27.000 unità).

In sostanza, il quadro normativo sul volontariato rimane carente e del tutto inadeguato a rendere «appetibile» e «concorrenziale» questa scelta di vita

POLITICA DI IMPIEGO DEI VFP FINO AL 1991

Le già delineate carenze della legge 958/86 emergono in tutta la loro valenza dall'analisi dei risultati **qualitativi e quantitativi** del-

le incorporazioni effettuate nell'arco degli anni 1986-1991.

Le risultanze di tale indagine dimostrano infatti che la copertura dei posti annualmente messi a concorso è rimasta una pia aspirazione. A fronte di una esigenza dell'ordine delle 18.000 unità/anno, le incorporazioni non hanno mai superato le 3.000 unità nonostante sia stata accolta la quasi totalità delle domande presentate. Conseguentemente, il numero complessivo di presenze dei volontari nella Forza Armata si è attestato sulle 6.000/6 500 unità (la figura 2 riporta, a titolo esemplificativo, le incorporazioni relative agli anni 1990-'91).

Se si sposta l'attenzione sull'aspetto qualitativo del reclutamento, si nota che il prototipo del volontario anni 1986-1991 è costituito da un giovane **proveniente per lo più dal Sud o dalle Isole** (82%) (figura 3) **con un livello di scolarizzazione limitato quasi sempre alla scuola dell'obbligo** (89%) (figura 4) **e con caratteristiche fisiche medio-basse** (soltanto il 50% possiede i requisiti fisici minimi per un eventuale arruolamento come Sottufficiale o come agente nelle Forze di Polizia).

Nel periodo in esame i volontari vengono assegnati ad incarichi di specializzazione aventi una spiccata connotazione tecnico-logistica (conduttore, meccanico, cuoco, centralinista etc.). Manca per di più una specifica politica d'impiego di questo personale, il quale finisce per essere destinato ai Reparti di impiego in ragione delle sole carenze organiche che via via si manifestano.

Viene adottata in sostanza la cosiddetta distribuzione «a pioggia» dei VFP su tutto il territorio nazionale, con la conseguenza che i volontari finiscono per costituire una sparuta minoranza in seno ai reparti, ove non di rado sono anche oggetto di scherno da parte dei più fortunati coetanei in servizio di leva obbligatorio.

NUOVA POLITICA D'IMPIEGO DEI VOLONTARI

Nel maggio del 1991 lo Stato Maggiore dell'Esercito, nelle more dell'emanazione di un provvedimento di legge che consentisse alla Forza Armata di disporre dei volontari necessari per numero e qualità a dar vita ad una componente operativa formata da professionisti, decise di utilizzare i VFP disponibili, concentrandoli nelle Unità operative, previa loro destinazione ad incarichi di «combattimento». Detta decisione era finalizzata a:

- **costituire reparti** composti esclusivamente da personale a lunga ferma ben addestrati e prontamente impiegabili, anche in operazioni «fuori area»;
- **verificare** quanto fosse realisticamente perseguibile, soprattutto in sede politica, un mo-

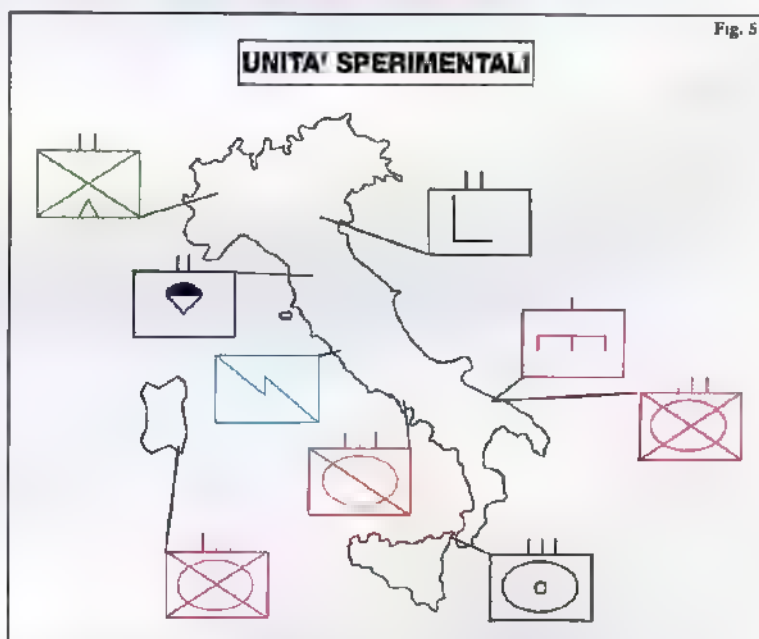
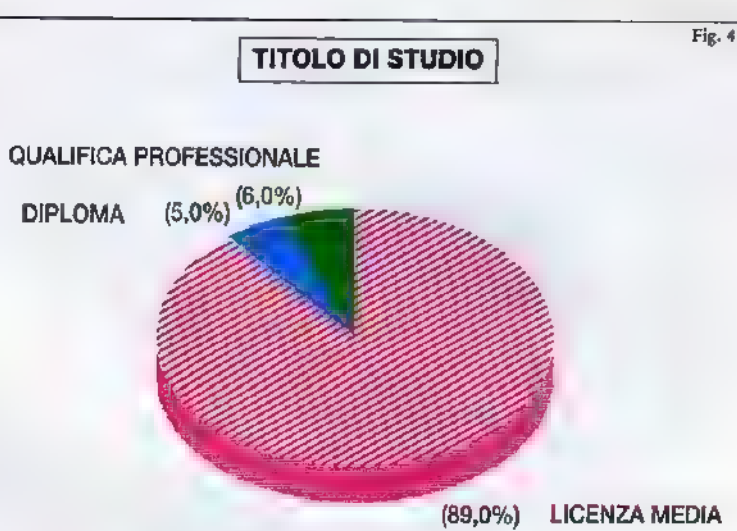
dello di difesa imperniato sul volontariato;
- **creare** un valido banco di prova per mettere a nudo le inevitabili difficoltà gestionali connesse con un provvedimento così innovativo per la Forza Armata.

Sul piano pratico questa linea di azione si è sostanziata in una serie di provvedimenti di carattere tecnico-amministrativo diretti, da un lato, a **migliorare la «qualità»** dei volontari, mediante l'allineamento dei requisiti fisici minimi richiesti a quelli previsti per i Sottufficiali e per gli agenti delle Forze di Polizia e, dall'altro, ad **incrementarne la quantità**, attraverso una incisiva e capillare attività promozionale e divulgatoria svolta tra il personale di leva già alle armi.

A questi ultimi è stata concessa in particolare la facoltà di commutare la ferma di leva in ferma di leva prolungata entro il 15°, il 180° o il 300° giorno dalla data di incorporazione, per non disperdere le eventuali «vocazioni tardive».

Va rilevato che l'adozione di parametri più selettivi nel reclutamento dei volontari ha permesso alla Forza Armata di disporre di giovani in grado di svolgere la totalità degli incarichi previsti per il personale di leva, e potenzialmente idonei a transitare sia nel ruolo dei Sottufficiali sia in quello delle Forze di Polizia.

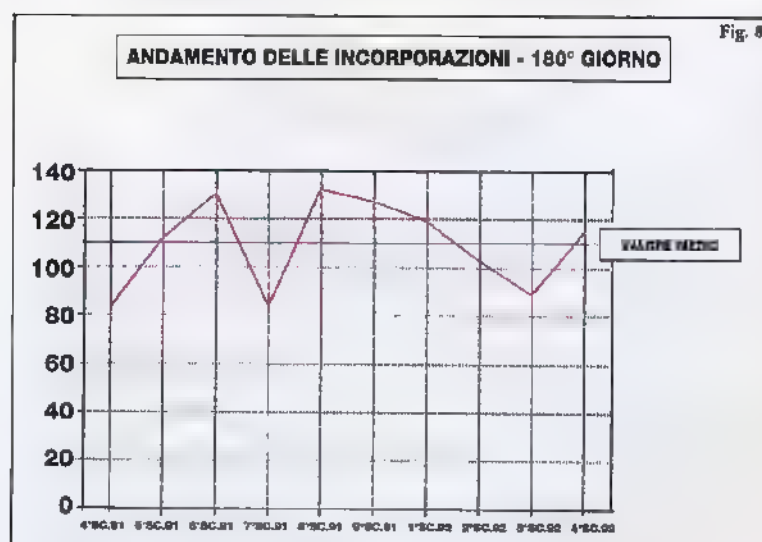
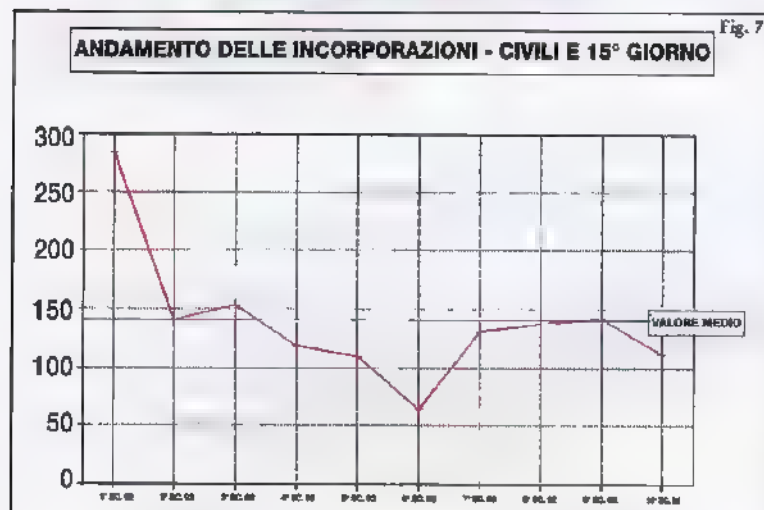
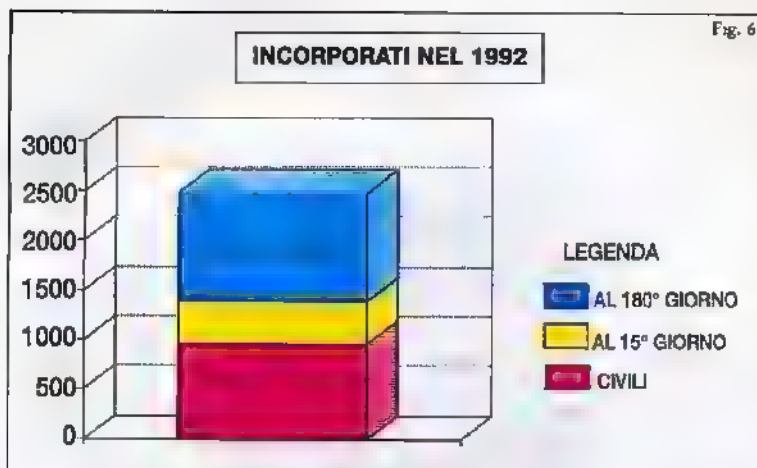
Il **numero ed il tipo di unità da costituire con personale volontario** sono stati individuati alla luce dei seguenti parametri di base.

- presumibile entità **dei VFP disponibili**;
- **provenienza geografica** degli stessi (82% dal meridione);
- opportunità di destinare i volontari ad **unità dislocate** in **caserme funzionali,** non molto lontane dai poligoni e sufficientemente attrezzate dal punto di vista addestrativo e sportivo;
- convenienza a costituire, **con la gradualità imposta dal gettito delle incorporazioni, tutte le pedine significative di una Grande Unità elementare** al fine di acquisire utili esperienze per una successiva eventuale costituzione di Brigate organiche di volontari.

Nel contesto suindicato, **sono state prescelte** (figura 5) **le seguenti unità**:

- 9° Reggimento di Fanteria «Bari» in Trani;
- 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide» in Salerno;
- Compagnia genio guastatori «Pinerolo» in Trani;
- 24° Reggimento di Artiglieria semovente «Peloritani» in Messina;
- 151° Reggimento di Fanteria «Sassari» in Cagliari;
- 183° Battaglione Paracadutisti «Nembo» in Pistoia;
- Battaglione Alpini «Susa» in Pinerolo;
- 11° Reggimento Trasmissioni in Civitavecchia;

Fig. 6

Fig. 7

Fig. 8

- Battaglione Logistico «Friuli» in Budrio.

La dislocazione spaziale dei suddetti reparti «sperimentali» ha consentito di conseguire una «regionalizzazione» dei volontari prossima al 100%, con positivi incrementi del numero di incorporazioni effettuate.

È stato così possibile compensare il temuto calo nelle incorporazioni conseguente alla citata adozione di parametri più selettivi in sede di ammissione dei giovani alla ferma di leva prolungata.

ANALISI DEI DATI DI SITUAZIONE

Nel corso del 1992, il citato temuto calo negli arruolamenti è stato inferiore alle previsioni, dal momento che sono stati incorporati circa 2.500 volontari a fronte dei 2.000 inizialmente previsti (figure 6, 7 e 8). A parte detto incremento numerico, è opportuno evidenziare che **il ritratto socio-culturale** del volontario incorporato nel corso del 1992, al di là di un contenuto miglioramento del livello di scolarizzazione, è rimasto sostanzialmente invariato.

La **maggior parte** degli arruolati **continua a provenire dalle regioni meridionali ed insulari, sedi delle Unità «sperimentali»** (figura 9).

Nel complesso, si tratta di giovani dalle buone qualità fisiche che accettano di buon grado di disimpegnare incarichi di combattimento in luogo di quelli tecnico-logistici assegnati ai loro commilitoni incorporati precedentemente. Essi appaiono sufficientemente motivati e soprattutto fiduciosi che quanto prima un provvedimento legislativo *ad hoc* li affranchi dalla loro attuale posizione di **«precari con le stellette»**.

In ogni caso, l'esperimento» iniziato nel '91 dallo Stato Maggiore dell'Esercito in materia di

volontariato prosegue in linea con gli intendimenti iniziali e gli obiettivi prefissati, necessariamente contenuti, sono stati conseguiti.

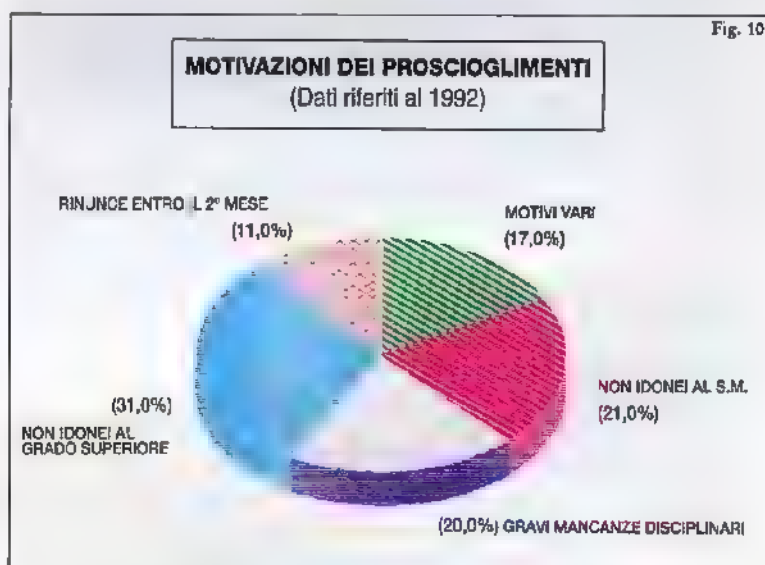
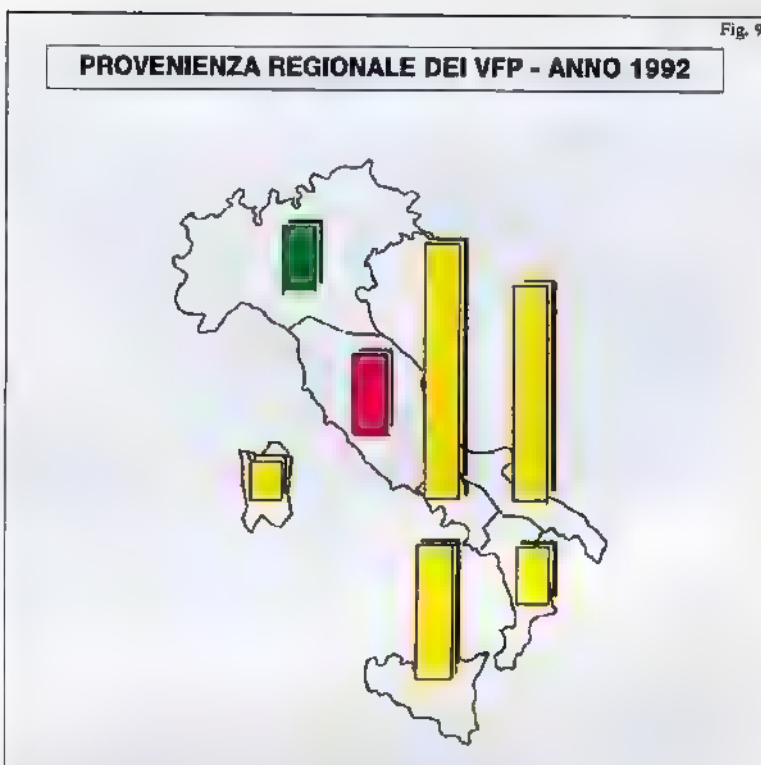
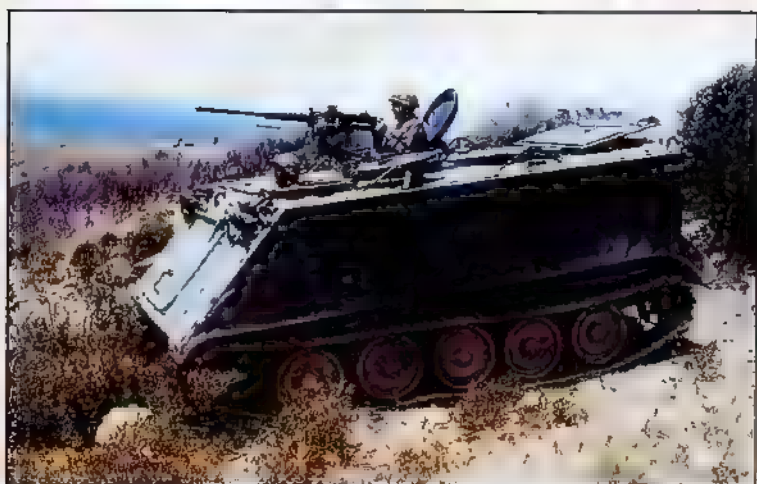
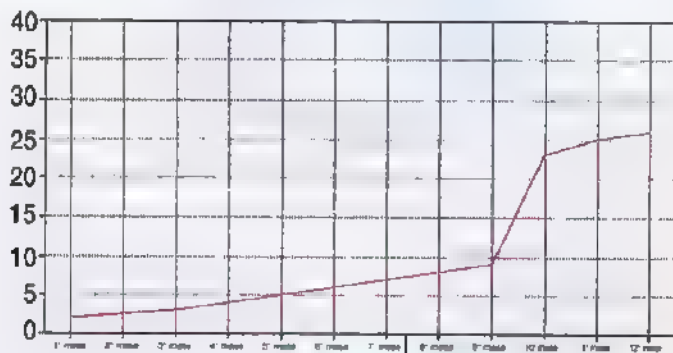
In particolare, si è ormai conclusa l'alimentazione del **9° Reggimento di Fanteria** in Trani – che è così diventato la prima Unità della Forza Armata su base interamente volontaria – mentre stanno per completarsi sia il **19° Reggimento di Cavalleria** in Salerno sia il **24° Reggimento di Artiglieria** in Messina.

Per contro, le Unità sperimentali di stanza al Nord stentano ad assumere una configurazione di «Unità VFP» a causa del limitato numero di domande di arruolamento. Fa in parte eccezione il **Battaglione Paracadutisti**, nei confronti del quale sempre crescente è l'interesse degli «aspiranti» volontari, indipendentemente dalla regione di provenienza degli stessi.

Da ultimo, corre l'obbligo di soffermare l'attenzione sul fenomeno dei **proscioglimenti** che ha parzialmente vanificato il buon esito delle iniziative intraprese e condizionato negativamente la possibilità di pervenire a risultati in linea con il numero delle incorporazioni effettuate.

Tale fenomeno, che interessa circa il 30% degli ammessi alla ferma prolungata, mentre non era particolarmente avvertito allorquando il personale VFP veniva distribuito su tutto il territorio nazionale, costituisce ora grave turbativa alla funzionalità dei reparti sperimentali ove è concentrata la quasi totalità dei volontari. Basti evidenziare che il solo **9° Reggimento «Bari»**, unità «pilota» nell'ambito della sperimentazione in atto, ha avuto, nel corso del 1992, ben 171 proscioglimenti a fronte dei 701 VFP complessivamente assegnati.

I dati statistici raccolti evidenziano che i proscioglimenti sono provocati (figura 10):

- **per il 31%** dal mancato superamento del corso propedeutico al conseguimento del grado di Caporal Maggiore;
- **per il 21%** a seguito di sopraggiunta inidoneità al servizio militare o allo svolgimento dell'incarico di specializzazione;
- **per il 20%** da gravi mancanze di ordine disciplinare;
- **per l'11%** dalla «crisi di impatto» che si registra nei primi giorni di servizio militare;
- **per il rimanente 17%** da motivi di ordine vario (condanne,

A sinistra.
lagunari del plotone esploratori anfibi.
A sinistra in basso.
Veicolo cingolato da trasporto truppa M 113 nel corso di una esercitazione

assenze prolungate, gravi e comprovati motivi familiari).

La maggior parte dei proscioglimenti si verifica peraltro intorno al 10° – 11° mese di servizio (figura 11) ed è in larga parte indice dell'atteggiamento «opportunistico» di chi, completati ormai gli obblighi militari e ricevutone il relativo vantaggio economico, «non supera» volutamente gli esami o «incorre» intenzionalmente in mancanze disciplinari che secondo la normativa in vigore (in corso di revisione) comportano il proscioglimento d'autorità.

Fig. 11

PROSPETTIVE

Dati decisamente più incoraggianti emergono dall'andamento degli arruolamenti effettuati nei primi due mesi del 1993.

Dall'esame degli stessi si registra un incremento medio del 60% rispetto allo stesso periodo del 1992 (figura 12).

Questa tendenza lascia prevedere un sensibile aumento globale delle domande di arruolamento, in parte riconducibile al fatto che:

- a partire dal 1993 le chiamate degli scaglioni di leva sono aumentate da 10 a 12, elevando parimenti la frequenza di arruolamento dei volontari dai civili e dal «15° giorno» (12 blocchi a fronte dei 10 del 1992);
- cominciano a «maturare» e ad essere «trattate» le domande di ammissione alla ferma prolungata al 300° giorno che, da una prima stima, potrebbero raggiungere le 600 – 700 unità/anno.

In sostanza, entro la fine del 1993 la Forza Armata potrebbe

disporre di circa 9.000 volontari a fronte delle 6 000 unità attuali.

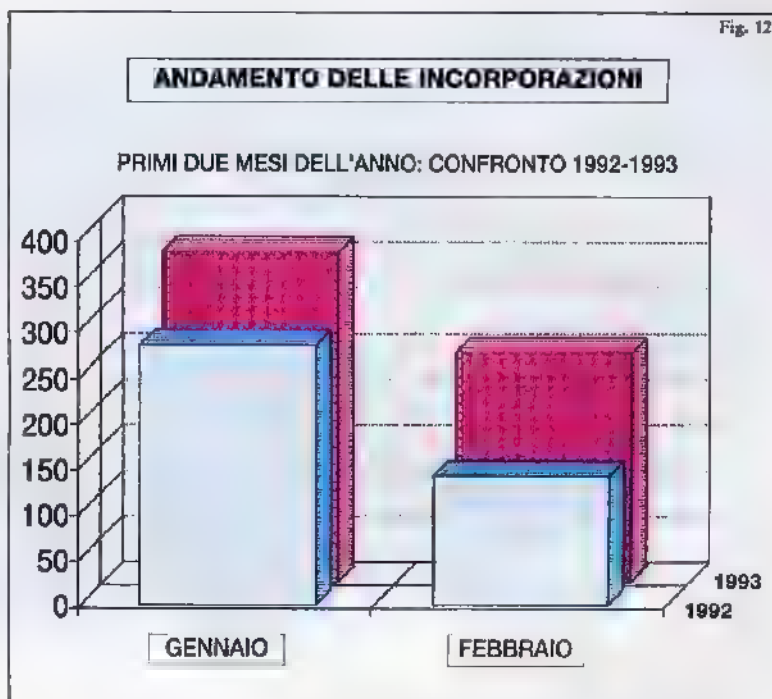
Ma è questo, sicuramente, il massimo risultato conseguibile nell'attuale contesto normativo Esso costituisce in ogni caso un obiettivo ben lontano dalle 60.000 unità necessarie per modificare sostanzialmente la composizione qualitativa delle unità della Forza Armata e dare così concreta attuazione ad uno dei cardini del Nuovo Modello di Difesa.

La Forza Armata nel settore del volontariato ha ormai esplorato ogni possibilità, tradotto in pratica tutti i provvedimenti di competenza per invogliare i giovani ad operare questa scelta, tralasciato persino di effettuare una rigorosa selezione dei candidati ma, al termine di questo esperimento, emerge ancora una volta un dato inequivocabile: **nell'attuale contesto normativo non è obiettivamente possibile dar vita ad una componente operativa su base volontaria nei termini qualitativi e quantitativi acclarati dalla maggioranza delle Forze politiche ed auspicati da larghi strati dell'opinione pubblica.**

CONSIDERAZIONI FINALI

Sulla validità dei vari Modelli di Difesa che hanno visto la luce in questi ultimi anni esistono variegati e difformi giudizi.

Su di un punto comunque convergono le diverse opinioni al riguardo: «**il futuro di ogni "Nuovo Modello di Difesa" è indissolubilmente legato alla capacità di poter disporre dei volontari necessari, per numero e qualità, a dar vita ad una componente operativa formata da professionisti»**

È questa la «**chiave di volta**» di ogni ragionevole cambiamento in materia di Difesa. Si tratta di una deduzione facile da condividere sul piano teorico, ma che richiede scelte precise su quello pratico.

Solo chi ha una scarsa conoscenza delle legittime aspettative dei nostri giovani, solo chi volutamente disconosce le leggi della domanda e dell'offerta del mondo del lavoro, può ritenere sufficiente riservare ai provenienti dal servizio volontario un'aliquota dei posti nelle Forze di Polizia e Corpi assimilati per arruolare i **60.000** volontari nell'Esercito, che diventano oltre **77.000** con quelli previsti per la Marina e l'Aeronautica

La «**riserva parziale**» di posti costituisce una «**contropartita**» del tutto inadeguata a dare soluzione a questo problema, poiché tale norma, già vigente, non ha sinora prodotto effetti in quanto non applicata dalle Forze di Polizia, che preferiscono reclutare i loro effettivi dagli «ausiliari», cioè dai cittadini che adempiono agli obblighi del servizio di leva al di fuori delle Forze Armate, con il trattamento economico e normativo delle Forze di Polizia. Questo è avvenuto dal 1986 (anno di istituzione del volontariato) ad oggi, ed è utopistico ed irresponsabile pensare che il gettito attuale dei volontari possa decuplicarsi con un minimo incremento delle «**percentuali**» dei posti loro riservati dalla legge n. 958 del 1986.

È allora necessario fare molto di più.

Occorre avere il coraggio di riconoscere che la soluzione propugnata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in tutti i consessi ... «**l'unico sistema per avere volontari qualitativamente e quantitativamente adeguati alle esigenze è quello di riservare l'accesso alle Forze di Polizia e Corpi assimilati esclusivamente ai giovani che abbiano prestato almeno tre anni di servizio nelle Forze Armate senza demerito...» non ha né alternative né controindicazioni.**

Ed infatti nessuno illustra con chiarezza eventuali aspetti negativi del sistema o propone soluzioni alternative conciliabili con un sufficiente senso dello Stato.

Si tratta di una soluzione obbligata, che scaturisce dall'esame obiettivo dei dati pertinenti di si

In alto.
Squadra di servizio di un obice da 155/23 in esercitazione di tiro.
Sopra.
Genieri durante il gittamento di un ponte su barche.

tuazione e non da valutazioni faziose, ed è la sola idonea ad eliminare le sperequazioni e le iniquità già esistenti in materia. Non è, infatti, socialmente accettabile una norma che consente ad alcuni giovani di accedere direttamente alle Forze di Polizia e ad altri richiede di prestare prima il servizio nelle Forze Armate.

Stupisce allora che essa venga osteggiata da più parti, e principalmente dai sindacati delle Forze di Polizia, a meno che questa strenua opposizione sia dettata dalla volontà di preservare interessi di parte, fatto questo che contrasta con la ricerca della più idonea configurazione da attribuire alle Forze Armate per garantire un «bene» irrinunciabile quale quello della **sicurezza**.

Secondo logica, infatti, riservare ai giovani provenienti dai volontari la totalità dei posti nelle Forze di Polizia e nei Corpi assimilati, **rendere cioè competitivo il volontariato,** costituisce presupposto irrinunciabile per poter incorporare nelle Forze Armate prima, e transitare nelle Forze di Polizia e nei Corpi assimilati poi, quanto di meglio esiste tra la nostra gioventù.

Solo così, infatti, sarebbe possibile effettuare una rigorosa selezione dei candidati, in modo da poter affidare la nostra sicurezza a giovani **«validi»**, cioè perfettamente addestrati (traguardo raggiungibile a condizione che l'addestramento possa essere impartito con continuità e progressività a soggetti affidabili e ricettivi) e soprattutto **«spendibili»**, vale a dire prontamente impiegabili per la sicurezza e la pace, nel territorio nazionale e all'estero, secondo la volontà parlamentare, a

prescindere dal rischio insito in siffatti interventi.

Dal canto loro, le Forze di Polizia e Corpi assimilati potrebbero contare su giovani militarmente già addestrati, più maturi e già impiegati (o disponibili ad esserlo) in operazioni ove anche il rischio della vita, da evento remoto e imposto, diventa accadimento possibile e consapevolmente accettato. Naturalmente una parte di questi volontari potrebbe rimanere nella Forza Armata e, dopo 7-8 anni di impiego in incarichi di combattimento, essere destinata ad incarichi più «sedentari» previsti per militari di truppa in servizio permanente oppure, per i migliori, transitare nel ruolo dei Sottufficiali.

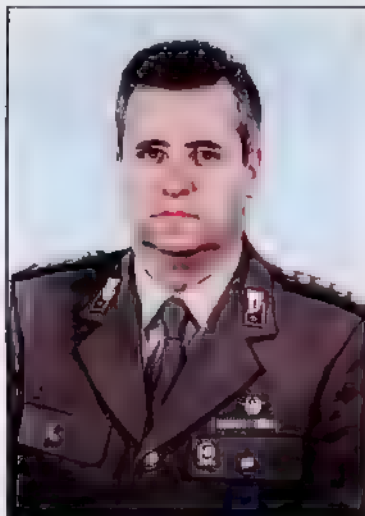
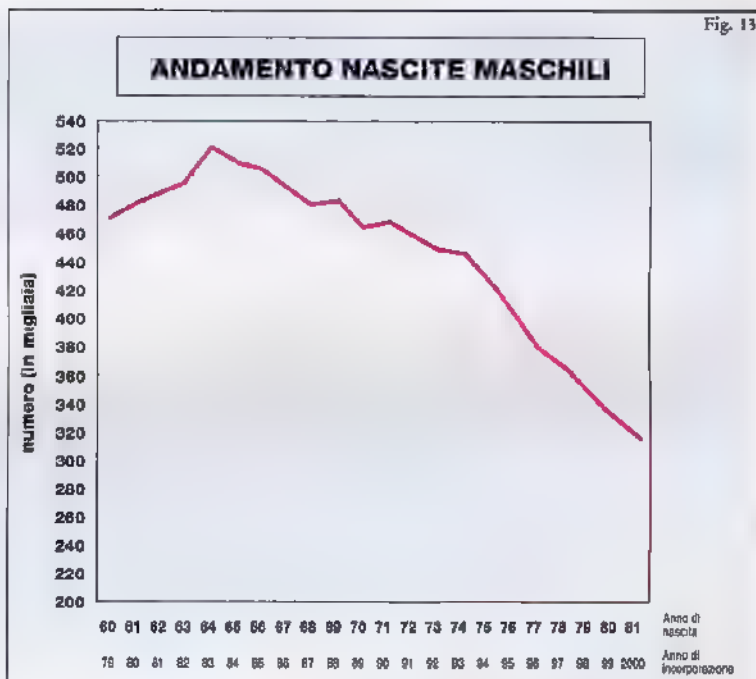
Prima di concludere vale la pena di ricordare che il ricorso al volontariato non è più un'opzione ma una necessità funzionale.

Il gettito della leva è ormai appena sufficiente a garantire l'alimentazione delle unità, anche facendo ricorso all'incorporazione di quei giovani con un basso profilo fisio-psico-attitudinale che, non più tardi del 1991, venivano dispensati dal compiere il servizio di leva perchè eccedenti le esigenze delle Forze Armate (figura 13).

La situazione è destinata ad aggravarsi nell'immediato futuro e potrebbe letteralmente precipitare se l'obiezione di coscienza venisse riconosciuta quale «diritto soggettivo», costituzionalmente garantito al cittadino tenuto a rispondere alla chiamata alle armi.

Ecco perché è ormai giunto il momento di rifuggire da «soluzioni mediate», in materia di volontariato.

Ne va della possibilità di dar vita ad un Nuovo Modello di Difesa credibile, di procedere alla graduale riduzione del numero di giovani da incorporare o della durata della ferma obbligatoria e, in definitiva, della stessa sopravvivenza della Forza Armata.

Giuseppe Maggi
Corrado Dalzini

Il Colonnello a. t.SG Giuseppe Maggi ha frequentato il 24° (149°) Corso di Accademia, la Scuola di Applicazione ed il 107° Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra.

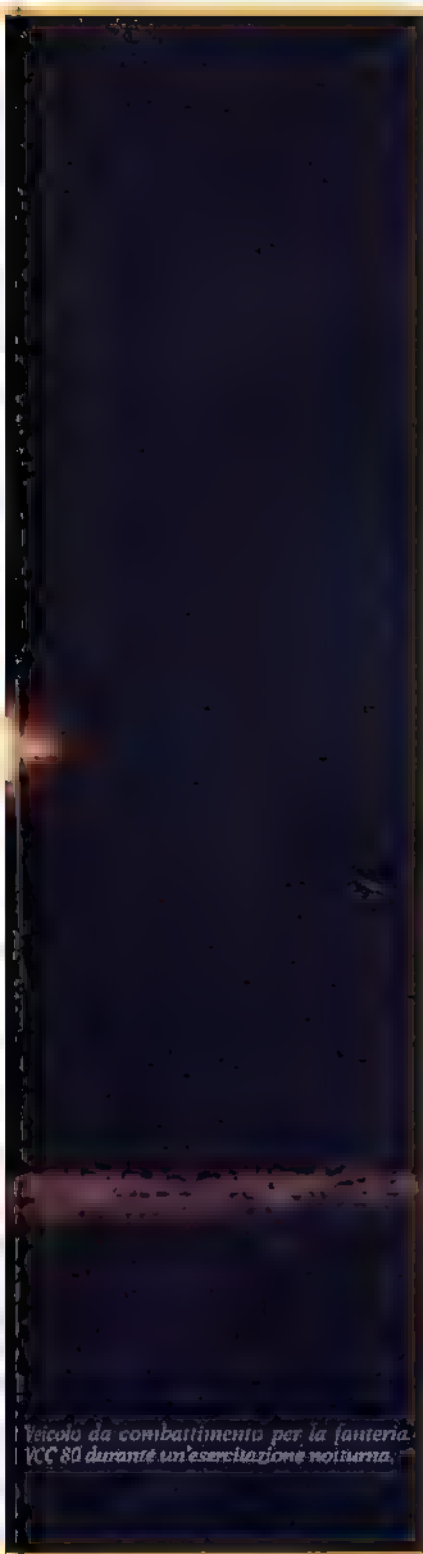
Ha prestato servizio presso il 3° reggimento artiglieria pesante, la Scuola di Artiglieria e l'Ufficio Impiego del Personale dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Nel periodo 1988-1990 è stato il Comandante del 13° gruppo artiglieria campale «Magliana». Dal settembre 1990 è Capo della 3ª Sezione dell'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il Tenente Colonnello f. (cr.) t.SG Corrado Dalzini ha frequentato il 30° (155°) Corso di Accademia, la Scuola di Applicazione ed il 112° Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra.

Ha prestato servizio presso il 4° battaglione carri «M.O. Passalacqua» e l'Ufficio Generale Pianificazione e Programmazione Finanziaria dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Dal luglio 1991 è l'Ufficiale Addetto alla 3ª Sezione dell'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

IL RIPRISTINO DEL «REGGIMENTO» NELL'ORDINAMENTO DELLA FORZA ARMATA

Veicolo da combattimento per la fanteria VCC 80 durante un'esercitazione notturna.

La ricomparsa del livello «Reggimento» nell'ordinamento dell'Esercito è stata seguita da una ridda di sentimenti a volte contrastanti, che possono snaturare l'importanza del provvedimento stesso.

Infatti alla curiosità dei «Quadri» più giovani, che hanno letto o sentito raccontare meravigliose pagine di storia, scritte da tali Unità nella loro ultrasecolare esistenza, si accompagna il risentimento di una fascia di Ufficiali Superiori, destinati al Comando di battaglione, che si considerano esautorati dal «Comando pieno».

Non solo, anche i più anziani, che nel 1975 hanno osteggiato la soppressione di tale struttura, se da un lato dimostrano soddisfazione perché il tempo ha dato loro ragione, dall'altra manifestano amarezza poiché la nuova pedina non ha le caratteristiche fisiologiche di un tempo.

Essi, infatti, basandosi sul numero di battaglioni che attualmente compongono i neo – Reggimenti, confrontandoli con l'ordinamento di quelli antecedenti al 1975, considerano tali nuove unità «asfittiche» con un futuro molto limitato.

Il provvedimento, pertanto, ha attivato un vivace scambio di vedute, spesso suffragato da valide argomentazioni, che certamente possono fornire un valido contributo al perfezionamento di un ordinamento ancora in fase sperimentale.

Le presenti note tentano d'inserirsi in tale discussione e, senza entrare nel merito delle motivazioni che hanno indotto gli Organi Centrali al ripristino dei Reggimenti, cercano di analizzare l'assetto attuale, verificare la concreta applicabilità delle disposizioni vigenti ed esprimere alcune considerazioni sul funzionamento delle nuove «blasonate» pedine.

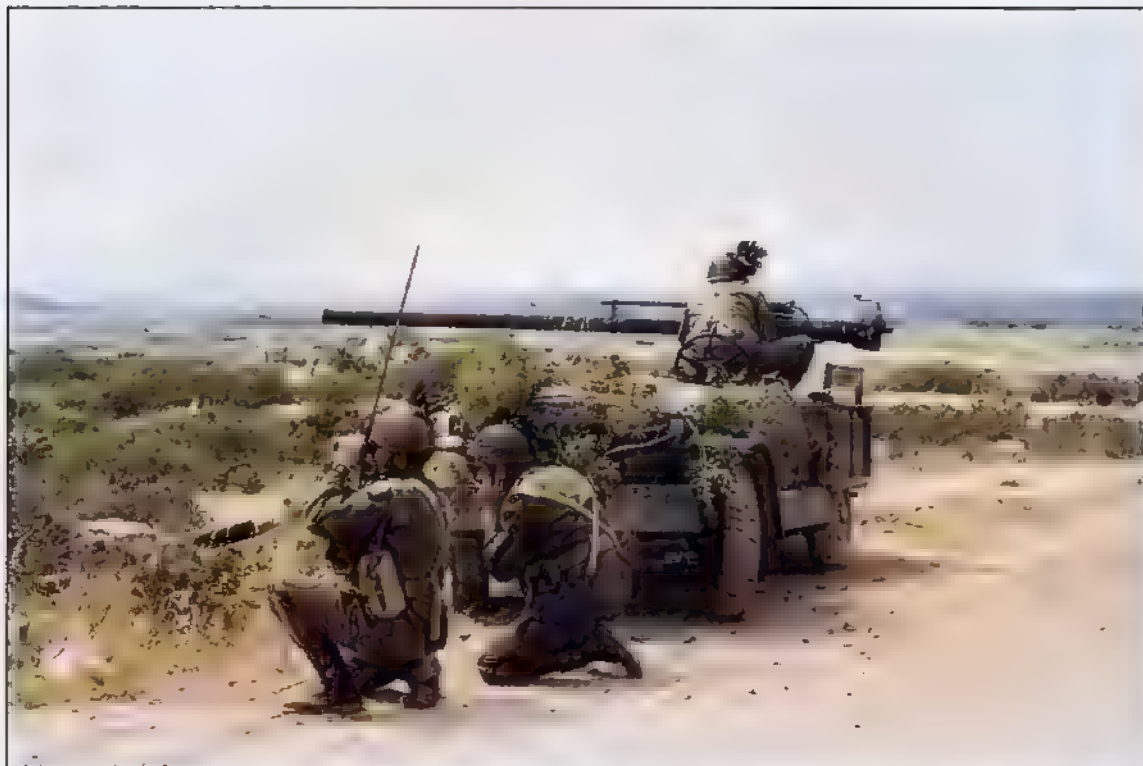
Dette considerazioni:
- sono prettamente personali,
- scaturiscono da un'esperienza diretta di attività presso i «vecchi Reggimenti» e la nuova struttura ordinativa;
- non intendono fare alcuna polemica disfattista ma contribuire, se possibile, a migliorare la funzionalità dei nuovi Corpi.

LA STRUTTURA ORDINATIVA

Il nuovo ordinamento prevede
- un Colonnello Comandante di Reggimento;
- gli Uffici del Comando di Reggimento,
- un Reparto alla Sede preposto al funzionamento dei servizi generali di Caserma;
- la Compagnia Comando e Servizi, organizzata per assicurare il supporto logistico al Comando ed alla componente operativa;
- il battaglione/gruppo, retto da un Tenente Colonnello che ha alle proprie dipendenze:
  - un Comando di battaglione/gruppo, costituito da pochi elementi, per consentire la trattazione di problematiche riguardanti il personale e l'addestramento a livello battaglione;
  - la componente operativa costituita dalle compagnie meccanizzata, corazzata, ecc .

Dall'analisi del nuovo ordinamento si nota immediatamente una differenza con il Reggimento antecedente alla ristrutturazione del 1975, soprattutto nel numero dei battaglioni/gruppi che gestisce; infatti il neo – Reggimento ripropone un'organizzazione di Comando simile a quella dei suoi predecessori con alle dipendenze una sola pedina operativa.

Ciò è motivo di perplessità per i «nostalgici» che ritengo il nuo-

Esercitazione di tiro con cannone s.r. da 106 mm montato su AR-59.

vo strumento il frutto di esigenze del momento.

In verità un approccio superficiale al problema e l'attuale situazione dei «Quadri» potrebbero giustificare tale punto di vista; in effetto, però, la validità del nuovo modulo ordinativo è comprovata da esperienze fatte anche da altri Eserciti europei, quali quello francese ed inglese; l'ordinatore ha inteso, a mio avviso, creare una pedina operativa leggera e flessibile, dotata di un valido staff, con una organizzazione di Comando snella e lineare, ove vengono scisse le responsabilità tra il Comandante di Reggimento, gestore delle risorse, ed il Comandante di battaglione utilizzatore delle stesse.

IL COMANDANTE DI REGGIMENTO ED IL SUO STAFF

Al Colonnello Comandante risale la responsabilità dell'efficienza del Reggimento. Esercita la sua funzione di Comando e Controllo avvalendosi:

- dei tre Comandanti alle dirette dipendenze: Comandante di battaglione, Comandante del Reparto alla Sede e Comandante della Compagnia Comando e Servizi.
- dei Capi Ufficio del Comando di Reggimento preposti alla direzione delle quattro tradizionali branche di funzionamento dell'Unità: personale, operazioni ed addestramento, logistica ed amministrazione.

Innanzitutto, mi preme soffermarmi sulla figura del Comandante di battaglione, tenendo conto dell'importanza che riveste ai fini dell'operatività del Corpo e nella considerazione dei compiti, seppur importanti, ma subordinati affidati agli altri due comandanti di Reparto: Comandante del Reparto alla Sede e Comandante della Compagnia Comando e Servizi.

IL COMANDANTE DI BATTAGLIONE

Il Comandante di battaglione come precedentemente accennato è l'utilizzatore delle risorse assegnate dal Comando superiore per uno specifico compito.

In particolare gli viene affidata:

- in tempo di pace la responsabilità di seguire il settore addestrativo;
- in operazioni il controllo tattico sulla componente operativa.

Appare evidente che la sua figura ha subito un ridimensionamento poiché egli, in effetti, opera su delega del Comandante di Reggimento.

Con la ristrutturazione del 1975 invece, tutto faceva capo alla sua

Cingolato VCC 2, carri «Leopard 1» e carro M 60 A1 impegnati in esercitazione

persona, essendo Comandante di Corpo. La realtà però ha dimostrato che egli, oberato da una moltitudine di problemi trascurava alcuni settori e, di norma, quello dell'addestramento veniva affidato ai Comandanti di compagnia con esperienza non adeguata.

La soluzione adottata con la nuova configurazione reggimentale supera tale inconveniente, come dimostrano le esperienze di altri Eserciti europei (francese ed inglese) che hanno da tempo attuato ordinamenti similari.

Sotto l'aspetto professionale al Comandante di battaglione viene affidata una responsabilità, la più qualificante, di forgiare e rendere operative le pedine elementari dell'Unità di appartenenza; il pervenire con successo a tale obiettivo, è di certo più appagante rispetto al passato allorquando si aveva la consapevolezza di dover trascurare tale primario settore e di seguirlo solo in concomitanza con esercitazioni di rilievo.

La delicatezza del compito affidatogli impone, però, che egli si distingua dai pari grado che non hanno responsabilità similari.

È opportuno quindi che, anche visivamente, il Comandante di battaglione abbia un segno distintivo, quale il robbio o qualsiasi altro contrassegno, atto ad evidenziare la particolare funzione che l'Ufficiale esplica in quel periodo.

Inoltre egli è il principale collaboratore del Comandante di Reggimento e quindi ha una valenza superiore rispetto al restante personale dell'Unità.

In tale ottica s'inquadra anche il problema del Vice Comandante di Reggimento.

Le disposizioni vigenti prevedono che tale incarico venga assegnato all'Ufficiale Superiore più anziano del Corpo che abbia già comandato il battaglione/gruppo; pertanto un Tenente Colonnello — certamente Capo Ufficio — sostituirà il Colonnello Comandante nei periodi di assenza più o meno lunghi.

Ciò, in effetto:

- contrasta con il criterio sopracitato della «prevalenza» della funzione di Comandante di battaglione rispetto a tutte le altre, nell'ambito del Reggimento;
- può creare, nel tempo, ingerenza della «linea di staff» su quella dei Comandanti, inconveniente che può creare caos ed indecisione.

Inoltre in operazioni, facendo riferimento all'attuale normativa della serie 900, il Vice Comandante di gruppo tattico

- opera nell'ambito dell'aliquota tattica del posto comando;
- sostituisce il Comandante, durante le sue assenze presso il

Bersaglieri in postazione per arma automatica di reparto.

posto comando o al seguito dei complessi.

Con il nuovo ordinamento reggimentale tali attribuzioni vengono assolte, in parte dal Vice Comandante di Reggimento che, quale Capo Ufficio, opera nell'ambito del posto comando, in parte dal Comandante di battaglione a cui è affidato il controllo tattico e che agisce a stretto contatto con i complessi minori; pertanto quest'ultimo conoscendo meglio di ogni altro il reale sviluppo degli avvenimenti, deve a mio avviso, partecipare all'attività concettuale del posto comando. Ne scaturisce che sul Comandante di battaglione si assommano le stesse funzioni del Vice Comandante di gruppo tattico previste dalla normativa operativa.

Per quanto sopra, ritengo che debba essere il Comandante di battaglione a svolgere anche la funzione di Vice Comandante di Reggimento. Il problema dell'anzianità relativa tra Comandante di battaglione e gli Ufficiali pari grado a mio avviso non sussiste poiché potrà essere privilegiata la funzione di Comandante e non l'anzianità di spallina. Simile soluzione viene, tra l'altro, spesse volte adottata nella nostra Organizzazione – es Capi Sezione, Capi Ufficio, Capi di Stato Maggiore di Brigata, ecc., che hanno alle dipendenze Ufficiali più anziani se non di grado superiore

L'alternativa a tale soluzione è il Vice Comandante ad incarico esclusivo, Ufficiale con i requisiti previsti dalle attuali tabelle organiche. In tal modo il Vice Comandante:

- è al di sopra di tutti i reparti e del Comando di Reggimento;
- opera su delega del Comandante di Reggimento in tutti i settori di attività;
- è in grado di sostituire il Comandante durante le assenze poiché, per l'azione che svolge, ha una visione globale delle problematiche del Corpo.

All'emergenza detto Ufficiale potrebbe assumere la responsabilità dell'infrastruttura, sovraintendere al completamento dei reparti, garantire il funzionamento della caserma, avvalendosi del personale del Reparto alla Sede, mantenere il collegamento con il Reggimento impegnato in operazioni.

COMANDO DI REGGIMENTO E NUCLEO COMANDO DI BATTAGLIONE

Il Comando di Reggimento, come già accennato in precedenza, è articolato in Uffici, ciascuno dei quali è responsabile di una delle tradizionali branche della vita di reparto; collabora con il Comandante di Reggimento ed a lui prospetta le soluzioni sulle varie problematiche in trattazione.

In sintesi, svolge lo stesso lavoro di un qualsiasi Stato Maggiore di Brigata con la differenza che i problemi richiedono tempi di trattazione ristretti; pertanto lo studio è limitato all'essenziale spesso condizionato dall'urgenza di soddisfare una determinata esigenza.

Il nucleo Comando di battaglione, invece, costituito da pochi elementi – 2 Ufficiali, 2 Sottufficiali, ed alcuni militari – ha il compito di coadiuvare il Comandante di battaglione nell'espletamento delle sue funzioni.

La sua attività è inerente ai settori del personale e addestramento; non effettua alcuna pianificazione ma esercita il controllo sui reparti dipendenti; seleziona le notizie provenienti dalla base da inoltrare al Comando superiore e svolge una limitata attività burocratica in quanto, la più onerosa, è devoluta al Comando di Reggimento: Comando snello, quindi, con compiti limitati e prettamente pratici

Esercitazione di elisbarco da un elicottero AB 205.

Nell'ipotesi di dare autonomia al battaglione nel settore dei trasporti e del mantenimento, appare opportuno che uno degli Ufficiali del Comando di battaglione assuma le funzioni di addetto agli automezzi e mezzi corazzati con il compito di coordinare l'attività degli organi esecutivi e tenere i contatti con l'Ufficio Logistico di Reggimento che, in tal caso, interviene per correggere eventualmente le priorità d'intervento e per assicurare la continuità nel flusso dei rifornimenti

Pur non essendo specificamente menzionato dagli organici vigenti ritengo che in operazioni il Comando di battaglione debba concorrere alla costituzione del posto comando di Reggimento poiché non avendo mezzi e materiali adeguati per seguire il Comandante di battaglione trova collocazione più logica svolgendo già in tempo di pace attività similari.

REPARTO ALLA SEDE E COMPAGNIA COMANDO E SERVIZI

Sono le due pedine esecutive di supporto logistico alle dipendenze dirette del Comandante di Reggimento. In particolare:

- il Reparto alla Sede, di recente costituzione, è preposto al funzionamento generale dell'infrastruttura. È retto da un Ufficiale Superiore ed inquadra anche personale civile.
  Opera in tre settori:
  - il primo, tratta la pianificazione, l'organizzazione dei servizi generali di caserma (Ufficiale di Picchetto, Sottufficiale d'Ispezione, ecc.);
  - il secondo, attinente al funzionamento delle sale convegno, spacci, mense ed infermeria:
  - il terzo, cura la manutenzione ed il mantenimento dell'infrastruttura;
- la Compagnia Comando e Servizi, invece, con le tradizionali pedine (plotone Comando e Servizi, plotone trasporti e plotone RR) garantisce il supporto logistico in pace e all'emergenza. In operazioni è responsabile dell'organizzazione e del funzionamento della Zona Servizi. In particolare: il plotone Comando e Servizi concorre con il Reparto alla Sede al funzionamento dei servizi generali di caserma; all'emergenza costituisce i vari nuclei ed i posti materiale della Zona Servizi di Reggimento. La componente trasporti ed il plotone RR esplicano la propria specifica attività di trasporti e mantenimento in pace e all'emergenza. Da quanto sopra si nota che il Reparto alla Sede e plotone Comando della Compagnia Comando hanno in comune un determinato numero di incarichi destinati per le cucine ed i servizi generali di caserma

Sarebbe opportuno, pertanto, far confluire detto personale al Reparto alla Sede. All'emergenza però, mentre una minima parte di essi rimane per assicurare il funzionamento dell'infrastruttura, il restante personale costituirebbe i vari posti materiali e nuclei previsti nella Zona Servizi.

Con tale soluzione rimangono alla Compagnia Comando soltanto il plotone Trasporti ed il plotone RR che potrebbero passare alle dipendenze del battaglione operativo.

In definitiva avere due pedine logistiche è certamente ottimale poiché:

- consente un oculato impiego del personale;
- permette il funzionamento dei servizi generali di caserma, in qualsiasi momento, senza attingere ai militari con incarico operativo;
- assicura il pronto impiego dell'infrastruttura, per soddi

Veicolo cingolato VCC 1 in movimento su terreno fangoso.

sfare esigenze di alloggiamento di altri reparti o per scopi similari;

- individua nettamente due sfere di responsabilità: il «supporto logistico operativo» e il supporto logistico «per la sede stanziale».

COMPONENTE OPERATIVA

Si basa sulle compagnie operative che recentemente hanno acquisito una struttura quaternaria: quattro plotoni ciascuno su quattro squadre/equipaggi.

Inoltre è stato inserito anche il Vice Comandante di Compagnia ad incarico esclusivo cioè al di fuori dei plotoni. Mentre con la nuova configurazione quaternaria le pedine risultano meglio gestite dai Comandanti di plotone e Compagnia, in merito al Vice Comandante di Compagnia sorgono alcune perplessità. Infatti, in teoria il sistema è valido poiché trattasi dell'Ufficiale più anziano del reparto, che, si desume, abbia già comandato il plotone; pertanto con adeguata esperienza per potersi dedicare ad altre attività nell'ambito della Compagnia e prepararsi ad assumere in futuro la titolarità dell'incarico.

La realtà delle Unità, però non è così

Si corre il rischio di avere Comandanti di Compagnia che non hanno effettuato il comando del plotone quindi privi dell'esperienza per poter bene espletare l'attività di pertinenza.

Per quanto attiene alla componente operativa nella sua globalità, a mio avviso non dispone di un adeguato supporto logistico che le consenta di assicurare l'alimentazione delle compagnie e di intervenire prontamente per il mantenimento e la riparazione dei mezzi.

Per garantire detta autonomia sarebbe opportuno che la Compagnia Comando priva degli incarichi da far confluire sul Reparto alla Sede, venga posta alle dipendenze del battaglione. Così facendo il Comandante di battaglione può meglio assicurare l'operatività delle compagnie, regolare sulla base delle esigenze il supporto logistico in termini di trasporto e mantenimento e fissare priorità delle riparazioni intervenendo sul plotone RR.

Spetta al Comando di Reggimento invece inserirsi per modificare, eventualmente, le priorità fissate dal battaglione, garantire la regolarità del flusso dei rifornimenti e coordinare l'impiego degli automezzi tra il battaglione e il Reparto alla Sede, badando alle sue esigenze di funzionamento.

Carri «Leopard 1» durante una esercitazione a fuoco

CONCLUSIONI

Il ripristino del Reggimento riporta certamente al risveglio di valori e tradizioni che i battaglioni/corpi faticavano a mantenere.

Inoltre la sperimentazione fino ad oggi ha consentito alle Unità di pervenire a livelli di preparazione più elevati rispetto al passato; è necessario però che venga garantito il rispetto dei compiti e delle responsabilità dei due Comandanti. In definitiva bisogna evitare che il Comandante di Reggimento associ le funzioni di «gestore ed utilizzatore delle risorse», scendere di livello e conseguentemente mortificare anche la figura di tutti i Comandanti subordinati.

Il Colonnello Comandante, quindi, affiancato da uno staff adeguato deve gestire ed organizzare la vita del Reggimento

Il Comandante di battaglione infine anteposto ai pari grado, privilegiando la funzione avrà la sua specifica attribuzione operativa ed addestrativa che gli darà soddisfazione nel lavoro senza sentirsi un «doppione» rispetto al Capo Ufficio OAI.

La coesione morale invece non potrà essere garantita da nessun Ordinamento.

Silvestro Leone

Il Col. f. (cr.) t. SG Silvestro Leone ha frequentato l'Accademia ed il 105° Corso Superiore di Stato Maggiore. Ha prestato servizio al 13° battaglione carri, al Comando del 5° Corpo d'Armata e alla Brigata «Garibaldi». Ha comandato inoltre il 7° battaglione carri «M.O. Di Dio» ed attualmente è Comandante del 2° Reggimento carri.

IL RIPRISTINO DEL «REGGIMENTO» NELL'ORDINAMENTO DELLA FORZA ARMATA

ORGANIZZAZIONE DI UN CORRIDOIO DI SICUREZZA

Le idee e i concetti espressi nell'articolo rappresentano il punto di vista personale dell'Autore sull'argomento trattato. Come tali, sono da considerare un contributo di pensiero allo studio dello specifico problema operativo.

CRITERI E ORIENTAMENTI

GENERALITÀ

I nuovi scenari internazionali richiedono con maggiore frequenza rispetto ad un recente passato l'impiego di reparti militari per operazioni connesse con il mantenimento della pace, con l'esigenza di garantire la sicurezza di comunità o con missioni a carattere umanitario.

Si tratta di operazioni che comportano nel loro complesso modalità di impiego peculiari sotto il profilo concettuale e organizzativo, dal momento che non possono e non devono, di norma, configurarsi come atti di guerra nei confronti del Paese interessato e devono svilupparsi salvaguardando le popolazioni presenti e nel rispetto di rigorose regole di ingaggio.

In tale contesto è da considerare la realizzazione e la gestione di un corridoio di sicurezza, in zone ostili, per il passaggio di aiuti umanitari e per il transito di organismi internazionali o di comunità in condizioni di sicurezza.

È subito da dire che si tratta di una operazione atipica soprattutto per gli scopi che persegue. Si tratta infatti di prevenire le offese nei confronti di coloro che utilizzano il corridoio, nel presupposto che la reazione ad un attacco, anche se coronata da successo, si identifica in un fallimento del compito.

Per svolgere questa azione di prevenzione è quindi necessario realizzare la sicurezza in un'area, cioè in un corridoio di ampiezza tale che garantisca l'eliminazione di qualsiasi minaccia diretta o indiretta. Le prime con una azione di filtraggio e di intercettazione a distanza dai potenziali obiettivi, le altre con una reazione immediata di fuoco prima che possano conseguire risultati di efficacia.

L'organizzazione di un corridoio di sicurezza si configura pertanto come l'attuazione del controllo di un'area impiegando in modo coordinato forze, fuoco e mezzi tecnici ed è quindi un'operazione nettamente distinta dalla scorta delle colonne e poco ha a che vedere con la difesa dell'area stessa.

Da questo sia pure epidermico esame dei termini del problema emerge l'esigenza di un pesante impegno di forze, che è tanto maggiore quanto più immanente e attiva è la minaccia e più è esteso il braccio delle possibili offese. Occorre quindi avere chiarezza di idee sui criteri di impiego delle forze e sulle loro possibilità operative per adottare le soluzioni più rispondenti per efficacia ed economia ai condizionamenti posti dallo scenario.

Scopo delle presenti note è appunto quello di esaminare le possibilità operative di un gruppo tattico per trarre un'idea concreta dell'entità delle forze necessarie per l'organizzazione di un corridoio di sicurezza e dei criteri per il loro impiego.

A tal fine sarà dapprima fatto un breve cenno agli elementi di scenario da considerare e, successivamente, saranno illustrati i criteri e gli orientamenti per l'impiego delle forze e dei supporti necessari.

Sbarco di soldati da un elicottero AB 205.

Per semplicità di trattazione si farà riferimento a un corridoio che comprende un solo itinerario, inoltre sarà ipotizzata una minaccia molto determinata pur non considerando l'impiego di mezzi corazzati, nel presupposto che una volta individuati i criteri si tratterà poi di adattarli alle diverse situazioni dosando le forze sotto il profilo quantitativo e qualitativo.

SCENARIO – ORIENTAMENTI

I parametri di scenario da considerare per trarre orientamenti per l'impiego delle forze, come per ogni problema operativo, sono l'ambiente naturale e la minaccia possibile.

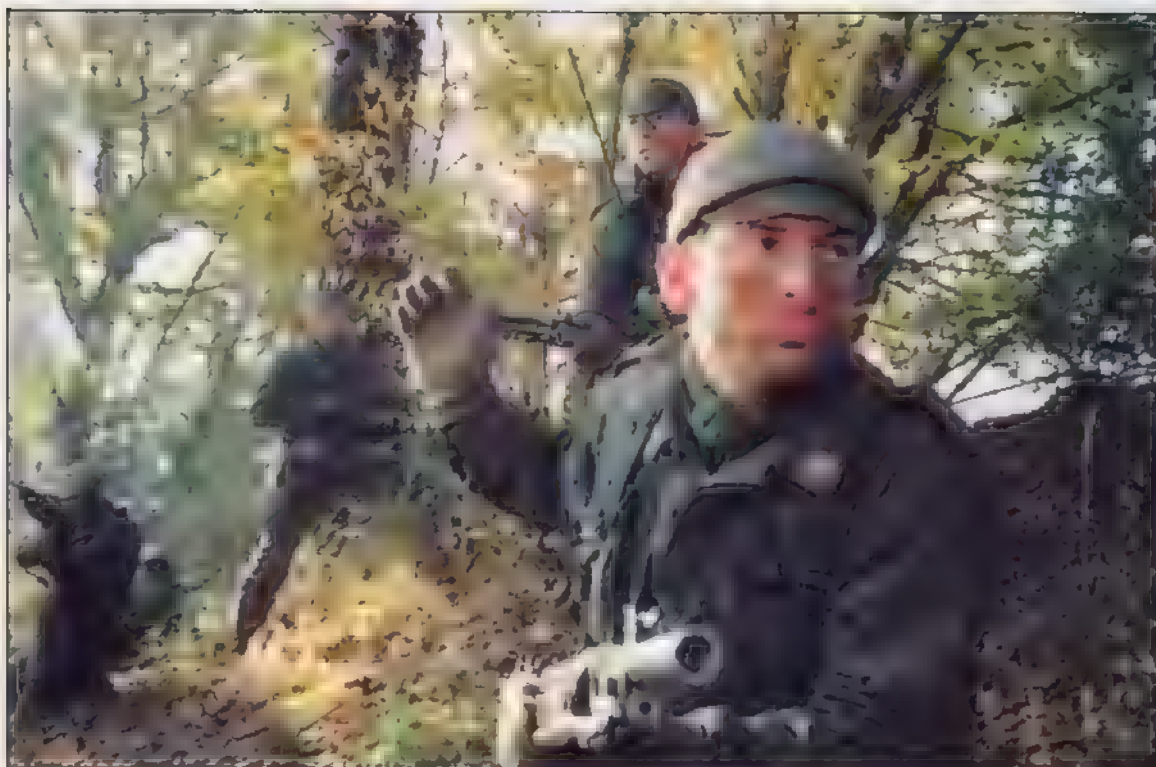
Circa l'ambiente naturale, il terreno in particolare, bisogna dare per scontato che l'area di interesse sia idonea alla condotta di operazioni con procedimenti della guerriglia. Ci si troverà quindi in presenza di una morfologia articolata, a fisionomia collinare o montagnosa, con estesa copertura, con forti limitazioni al movimento di mezzi ruotati o cingolati al di fuori delle rotabili.

In un simile ambiente l'azione di filtraggio e intercettazione di nuclei di personale che conosce bene l'area è difficile e comporta un forte impegno di forze, soprattutto per le finalità preventive dell'operazione: questo aspetto è da tener presente nel valutare l'opportunità di includere più itinerari nel corridoio. Occorre cioè raffrontare il vantaggio di poter utilizzare a sorpresa di volta in volta un itinerario diverso con l'incremento di forze necessarie a garantire uniformità di sicurezza su tutta l'area, dal momento che si ignora come, dove e quando la minaccia può colpire.

Per quanto ha tratto con la minaccia, essa si può esprimere in due forme differenziate, con l'azione diretta di forze e indirettamente con interventi di fuoco a distanza.

Le offese dirette possono essere condotte da nuclei anche di ridotta consistenza, operanti con procedimenti della guerriglia contro le formazioni che utilizzano l'itinerario per catturare materiali o personale, per ottenere effetti di distruzione o comunque per vanificare le finalità del corridoio di sicurezza.

Per contrastare questo tipo di offesa occorre assumere il controllo del territorio per individuare e intercettare le forze nemiche a distanza dai potenziali obiettivi e impedire loro di avvicinarsi all'itinerario. Si deve quindi adottare un dispositivo che combini attività di osservazione con azioni di agguato e distruzione, privilegiando queste ultime nelle zone più lontane dall'itinerario e quelle di sorveglianza nelle zone più vicine.

Si tratta, in sostanza, di operare con modalità e procedimenti tipici del controllo di zone estese e

Pattuglia in esercitazione in ambiente boschivo.

della controinterdizione d'area, tenendo ben presente che il dispositivo non deve presentare soluzioni di continuità nello spazio e nel tempo. Per conseguire il controllo totale del territorio e una reazione uniforme nel corridoio, contenendo nello stesso tempo le forze da impegnare, occorre utilizzare il fuoco per integrare le forze stesse, specie se la scarsa umanizzazione dell'area lo consente.

Il fuoco, specie quello dei mortai, stante la loro semplicità di schieramento e la loro flessibilità di impiego, è infatti da considerare come moltiplicatore delle forze, soprattutto per la tempestività degli effetti una volta individuati gli obiettivi.

Questi risultati possono essere peraltro conseguiti soltanto adottando un ordinamento tattico delle unità e procedure per il controllo del fuoco che consentano la massima rapidità e semplicità di intervento.

Le azioni di fuoco ostili a distanza da prendere in considerazione sono svolte, di massima, con mortai per arma singola ed eventualmente con artiglierie e la loro efficacia è affidata più alla sorpresa e intensità degli interventi e agli effetti del colpo singolo che alla precisione del tiro.

Per neutralizzare questo tipo di azione è necessario avere sotto sorveglianza, oltre alle zone da cui è possibile osservare gli obiettivi, l'intera area dalla quale le armi a tiro curvo possono intervenire. Mentre la fascia di impiego dei mortai è valutabile nell'ordine dei 4-5 Km, per cui rientra nella fascia direttamente controllata con l'impiego di unità, quella dell'artiglieria può assumere profondità dell'ordine dei 10-20 Km, realisticamente non affrontabili a meno di un inaccettabile impegno e dispersione di forze.

Pertanto l'impiego di mortai, che costituiscono la minaccia più frequente, può essere impedito ostacolando l'accesso alle zone utili per gli schieramenti, tenendo presente che occorre parimenti interdire l'avvicinamento all'itinerario degli elementi destinati a dirigere il fuoco.

Per contrastare le azioni dell'artiglieria conviene invece far ricorso all'impiego di radar di sorveglianza controfuoco, che saranno ovviamente efficaci anche nell'azione contromortai.

Infatti, se è pur vero che questi mezzi rilevano un'azione di fuoco nemica ormai effettuata, la precisione dei rilevamenti che forniscono consente di reagire contro le sorgenti di fuoco appena si svelano. È ovvio che alla tempestività del rilevamento deve fare riscontro una organizzazione del fuoco che assicuri la rapidità di intervento.

Le prospettive che offre una rete radar non sono tuttavia da considerare una garanzia in assolu-

Paracadutisti in addestramento.

to, ma solo un irrinunciabile vantaggio tecnologico. Infatti, la minaccia può rispondere intervenendo contemporaneamente su uno stesso obiettivo con più armi da schieramenti diversi, per disperdere la reazione

In sintesi, dall'esame fin qui condotto sono emerse l'esigenza di conferire la massima ampiezza possibile al corridoio e l'opportunità di dare maggiore consistenza e capacità risolutiva alle forze che operano nella zona periferica per intercettare le offese a distanza. Pertanto le unità potranno essere schierate con criteri differenziati dall'esterno verso l'interno del corridoio, garantendo l'uniformità del livello di sicurezza con l'impiego coordinato di esse con quello di tutti i supporti disponibili.

Circa l'impiego del fuoco sono emerse due esigenze differenziate, una di controfuoco da soddisfare con l'assistenza di radar di sorveglianza ed una di aderenza con le forze che operano nel corridoio per integrarne l'azione.

IMPIEGO DELLE FORZE

Composizione e articolazione

Dal momento che, secondo gli orientamenti appena esposti, le forze che operano nelle zone marginali del corridoio hanno articolazione e ruolo diversi da quelle impiegate all'interno, appare opportuno per facilitare il coordinamento e l'assolvimento del compito articolare l'area del corridoio su due settori esterni ed uno interno.

Le forze dei settori esterni devono combinare l'azione di elementi statici con quella di altri mobili per impedire qualsiasi infiltrazione dall'esterno ed eliminare quelle avvenute.

Gli elementi statici costituiscono l'ossatura del dispositivo occupando posizioni fondamentali per il controllo del territorio e della popolazione che eventualmente vi risiede e agiscono in stretto coordinamento con le unità mobili, sia per dar loro concorso operativo sia come base di appoggio.

Gli spazi vuoti fra i citati elementi sono sorvegliati da pattuglie che alternano il movimento ad azioni di agguato.

Il frazionamento delle unità, reso inevitabile dall'esigenza di controllare senza soluzione di continuità il settore, postula la possibilità di concentrarle tempestivamente dove e quando richiesto. Di qui la necessità di un'accurata pianificazione che assicuri l'automatismo del supporto reciproco fra tutti gli elementi.

In tale ordine di idee, per dare un'indicazione sull'estensione che può realisticamente essere conferita ai settori esterni, occorre tener presente che ciascun elemento deve avere intrinseca capacità di combattimento per forze e fuoco, quanto meno per

ingaggiare e fissare l'avversario e che può tenere sotto controllo con continuità un'area massima di 4 Kmq.

Con 10-12 elementi, corrispondenti a un complesso di compagnia su 4 plotoni organici, è pertanto possibile controllare un'area di 40-50 Kmq, vale a dire di 8 Km per 5-6 Km.

Va da sé che questi valori sono largamente indicativi e sono suscettibili di variazioni fermi restando i parametri di scenario, in relazione all'entità e al tipo di supporto di altre componenti.

Le forze che operano nel settore interno devono garantire la sicurezza dell'itinerario da offese dirette e indirette a breve raggio. Tale compito richiede un'attività di osservazione per individuare gli elementi nemici filtrati dai settori esterni e la sorveglianza, anche saltuaria, di posizioni idonee per il nemico ad effettuare imboscate sull'itinerario.

Il dispositivo più idoneo sarà composto soprattutto da elementi statici, quali Nuclei di Osservazione e Posti Osservazione e Allarme, possibilmente schierati e impiegati in modo occulto, che assicureranno il controllo senza soluzione di continuità almeno della zona marginale dell'area. Alle spalle di questi, che rappresentano l'ossatura del dispositivo, le zone più favorevoli all'infiltrazione o all'azione nemica saranno coperte da pattuglie da combattimento che interverranno su indicazione degli elementi antistanti.

Nell'ambito di un gruppo tattico, una volta presidiati i settori esterni come indicato in precedenza, per il settore interno rimarranno disponibili due complessi di compagnia su 4 plotoni complessivi, ciascuno dei quali può articolarsi su 4-5 elementi.

Con una simile disponibilità di forze e volendo mantenere la densità di elementi già valutata come quella più efficace – un elemento per 4 Kmq – il settore interno potrà avere un'estensione massima di 80 Kmq, eventualmente articolato su 2 settori di complesso.

Peraltro, poiché gli elementi che vi operano hanno per la maggior parte capacità di sorveglianza piuttosto che di distruzione, la reazione dovrà essere affidata prevalentemente al supporto di fuoco che è opportuno sia gestito dai complessi di cui integra l'azione.

I criteri per l'impiego delle forze appena esposti rappresentano un compromesso fra l'opportunità di conferire la massima profondità laterale al corridoio e l'esigenza di mantenere la coesione operativa fra le unità impiegate, contenendo, per quanto possibile con l'assolvimento del compito, l'impegno di forze.

Va inoltre considerato che nel settore interno sono normalmente schierate anche unità in riserva e quelle di supporto operativo e logistico e di comando, che di fatto con la loro presenza contribuiscono a saturare l'area pur

Squadra controcarri in appostamento.

non facendo parte del dispositivo di controllo vero e proprio

Le unità in riserva

Per completare l'esame dell'articolazione delle forze è necessario fare un cenno alle unità in riserva, soprattutto per individuare i criteri per la loro costituzione e il loro impiego.

Lo scenario ipotizzato non dovrebbe comportare per le unità in riserva le funzioni risolutive proprie degli impieghi convenzionali, ma piuttosto un ruolo di supporto, prevalentemente per l'alimentazione operativa nell'ambito dei gruppi tattici oppure per attività che è opportuno siano pilotate dal Comando del corridoio.

Appare pertanto possibile tenere in riserva le unità strettamente necessarie, secondo un criterio che è coerente con l'esigenza di impegnare attivamente le forze per l'organizzazione del corridoio.

In tale ordine di idee, nell'ambito dei complessi le funzioni di riserva possono essere attribuite alle unità in turno di riposo e soprattutto assegnando ai singoli elementi del dispositivo orientamenti per il concorso reciproco.

La costituzione di una riserva appare invece indispensabile a livello di gruppo tattico per supportare i complessi. In tale ottica la riserva può essere impiegata in rinforzo oppure a integrazione degli elementi statici e mobili, prioritariamente del settore interno stante la loro limitata capacità di combattimento o alle dirette dipendenze per interventi di controimboscata in corrispondenza dell'itinerario

Parimenti necessaria è una riserva alle dipendenze del Comando del corridoio per soddisfare le esigenze che non è possibile o conveniente delegare, sia pure come orientamenti, ai gruppi tattici e per fronteggiare eventuali minacce di consistenza e livello offensivo di tipo «convenzionale».

Si tratterà, in particolare, di essere in grado di dare supporto logistico e tecnico ai convogli, di ripristinare eventuali inefficienze della viabilità, di intervenire nel contesto dei rapporti con la popolazione residente nel corridoio e, infine, di condurre azioni nelle fasce esterne ai settori dei gruppi tattici, cioè nelle aree controllate con la rete radar. Fra queste ultime rientra l'eventualità di dover fronteggiare una minaccia di tipo convenzionale che richieda una reazione in forze la cui consistenza è da valutare a priori sulla base della situazione politico-militare dello scenario.

Per affrontare orientamenti tanto diversificati la composizione della riserva del Comando dell'operazione dovrà compren-

dere unità del genio e logistiche, unità elicotteri di vario tipo, oltre ad adeguate forze di fanteria

Supporti operativi: fuoco, genio, elicotteri

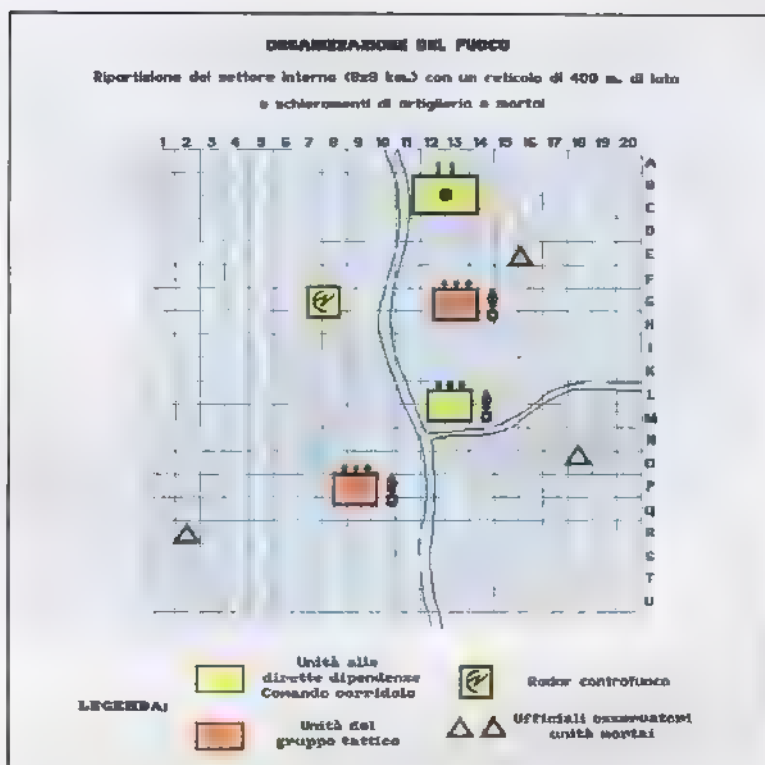
L'efficacia del supporto di fuoco dipende dalla tempestività degli interventi, che postula, a sua volta, precisione nella individuazione e designazione degli obiettivi e automatismi di esecuzione: le prime richiedono una capillare organizzazione dell'osservazione mentre gli altri possono essere garantiti adottando un adeguato ordinamento tattico delle unità di artiglieria e mortai e predisponendo gli interventi.

Per quanto emerso dall'esame della minaccia e dai criteri per l'impiego delle forze, il supporto deve assolvere due funzioni distinte: una di controfuoco ed una di concorso diretto alle operazioni

Conviene pertanto prevedere unità differenziate per ordinamento tattico e compito

In particolare, l'artiglieria e eventualmente un'aliquota di mortai, sarà impiegata alle dirette dipendenze del Comando dell'operazione per interventi di controfuoco pilotati da una rete radar di sorveglianza.

Ovviamente l'artiglieria graviterà nei settori esterni e nelle fasce ad essi contigue sino alle massime distanze, mentre i mortai nel settore interno. L'entità dei gruppi di artiglieria necessari dipende dalla lunghezza del corridoio, oltre che dalla gittata dei materiali e dalle possibilità che offre lo scenario di soluzioni di continuità nell'area da coprire con azioni di controfuoco.

Il concorso diretto all'attività di interdizione e distruzione svolta dall'arma base sarà effettuato nel settore interno e sarà affidato ad unità mortai poste alle dirette dipendenze dei gruppi tattici o addirittura decentrate ai complessi, devolvendo agli elementi statici e

mobili, la facoltà di richiedere il fuoco.

Per semplificare le richieste di fuoco e assicurare la rapidità degli interventi conviene ripartire l'intero settore interno con un reticolo quadrettato, predisponendo i dati di tiro per ciascun quadretto e accertandoli in parte, specie quelli vicini all'itinerario Ciascun quadretto sarà designato con un codice numerico e/o alfabetico.

Va da sé che gli elementi autorizzati a richiedere il fuoco devono stabilire una perfetta corrispondenza fra i punti di riferimento sul terreno e la quadrettatura utilizzata.

Circa il criterio per definire le dimensioni del reticolo, ciascun quadretto deve risultare interessato dagli effetti di un intervento (di norma per arma o plotone), per cui, ad esempio, per i mortai pesanti, considerata la rosa di dispersione e il raggio di azione delle schegge, i quadretti avranno 400 metri di lato

Per concludere, si fa cenno ad un particolare procedimento di tiro già impiegato con successo in operazioni reali per proteggere un itinerario in zone molto coperte, con forze limitate contrapposte ad una minaccia molto attiva.

Consiste nell'intervenire per singolo pezzo o arma, su obiettivi predisposti lungo tutto l'itinerario o quanto meno nelle zone più vulnerabili, prima del transito di una colonna e precedendone progressivamente il movimento. In tal modo gli interventi accompagnano la colonna che viene «presa in consegna» da un'arma man mano che raggiunge i limiti di gittata di quella precedente con l'effetto di impedire o prevenire l'organizzazione di imboscate e di poter concorrere ad azioni di controimboscata con la massima tempestività.

L'inserimento di una componente genio fra le forze impiegate nell'organizzazione di un cor-

Sottufficiale con un sistema missilistico controcarri.

ridoio di sicurezza risulta indispensabile per assicurare l'efficienza della viabilità e per compiti spiccatamente operativi.

La prima esigenza è da fronteggiare mediante nuclei tecnici, dotati di macchine ed attrezzature da lavoro, disposti lungo l'itinerario per interventi su allarme alle dirette dipendenze del Comando del corridoio.

I compiti operativi, da attuare essenzialmente nella fase organizzativa, consistono nello schieramento di mine in corrispondenza di posizioni vicine all'itinerario che presentano condizioni ottimali per la condotta di imboscate e in zone ove la copertura e la morfologia del terreno ostacolano il controllo e la semina di mine con elicotteri. In questo caso le unità del genio opereranno in stretta aderenza con le forze di fanteria, per cui conviene siano decentrate ai gruppi tattici per essere impiegate prioritariamente nel settore interno ove l'ostacolo servirà a incrementare la capacità di interdizione degli elementi che vi operano.

Un ulteriore fattore incrementale delle possibilità operative delle forze è rappresentato dall'impiego di unità di elicotteri, sia nei ruoli tradizionali di concorso all'osservazione, di supporto di fuoco e di trasporto, sia quale piattaforma per sensori o per ricevitori di sensori, sia per lo schieramento di ostacolo su allarme.

Il loro impiego, ovviamente condizionato dalla capacità controaerea dell'avversario, richiede uno stretto coordinamento con l'organizzazione del fuoco, per cui conviene siano tenuti accentrati dal Comando dell'operazione.

L'utilizzazione di elicotteri appare più conveniente nei settori esterni per integrare l'azione di ricerca e sostenere quella di reazione, soprattutto per estenderla in profondità oltre i limiti controllati dalle forze.

Nelle fasce esterne, controllate dall'artiglieria, possono infatti svolgere attività di sorveglianza, sia pure saltuaria per prevenire lo schieramento di artiglierie e per interventi offensivi mediante unità elitrasportate e fuoco, per rastrellare obiettivi già battuti con il fuoco di controbatteria. Inoltre, in queste fasce gli elicotteri da combattimento possono integrare gli interventi dell'artiglieria, soprattutto nel caso le forze ostili dovessero disporre di mezzi blindati o corazzati.

Nel settore interno, infine, gli elicotteri possono essere utilizzati per il trasporto di unità per la temporanea occupazione di posizioni in connessione con il movimento di colonne sull'itinerario, specie se l'estensione del corridoio e la disponibilità di forze non consentono di realizzare un uniforme livello di sicurezza.

Sorveglianza con sensori

La tecnologia pone oggi a disposizione una gamma di sensori e apparati che incrementano la capacità di ricerca informativa dei reparti e in teoria dovrebbero consentire di operare su spazi più ampi.

Si tratta, come noto, di apparati di sorveglianza acustica e sismica in grado cioè di captare una presenza e di selezionarne il tipo in base al rumore o alle vibrazioni sismiche che produce, oppure di apparati all'infrarosso che funzionano in base al calore emesso dai corpi. A questi si affiancano radar e congegni per la visione notturna sempre più sofisticati, che fanno ormai parte organica dei reparti.

Inoltre, non è da trascurare, in casi estremi, la possibilità di fare ricorso a defoglianti che modificano sostanzialmente l'ambiente cancellando lo schermo del

Paracadutista a bordo di un'autovettura da ricognizione

fogliame e migliorano il rendimento dell'osservazione a vista e quello degli apparati elettronici

È indubbio che, ove possibile, occorre fare il più ampio ricorso a quanto offre le tecnologia, anche se non bisogna illudersi che essa possa sostituire le truppe sul terreno, considerandola per quello che è, un fattore che consente di incrementare il rendimento operativo.

Infatti già nella guerra del Vietnam la sofisticazione tecnologica aveva dimostrato i propri limiti, forse per il fatto che la tecnologia più è complessa meglio funziona in condizioni sterili piuttosto che nel mondo reale. Per fare un esempio banale, se nell'area controllata vivono persone neutrali o amiche i sensori non le distinguono da presenze ostili e forniscono falsi allarmi.

Peraltro, un tipo di rilevamento che qualifica inequivocabilmente una minaccia è quello di granate di artiglieria e di bombe di mortaio, per cui i radar di sorveglianza controfuoco costituiscono uno strumento valido e rispondente e quindi indispensabile.

In sintesi i criteri per l'impiego delle forze illustrati conservano appieno la loro validità. Va da sé che quanto più sarà fatto ricorso alla componente tecnologica per l'attività informativa e di sorveglianza tanto più sarà possibile estendere le aree controllate a parità di forze, destinando queste prevalentemente ad azioni di repressione.

ARTICOLAZIONE DEL CORRIDOIO DI SICUREZZA

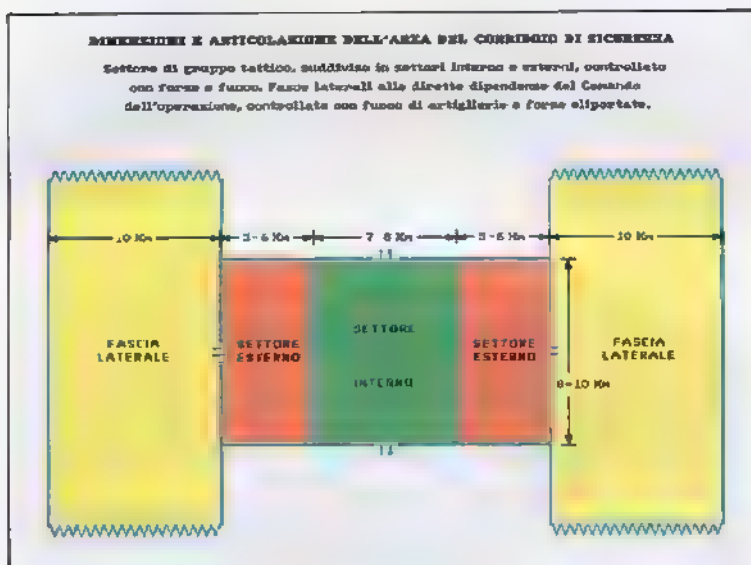
Sulla base dei criteri per l'impiego delle forze e del fuoco si possono ora esaminare, sia pure in termini generali, le possibilità operative di un gruppo tattico a livello di battaglione, nonché la configurazione di un corridoio di sicurezza, ovviamente nello scenario ipotizzato.

Per valutare a ragion veduta il problema sono da considerare i seguenti parametri:

- un battaglione di fanteria dispone per l'attività di controllo di 12 plotoni fucilieri e di 2 plotoni controcarro e di 4 Comandi di compagnia (3 fucilieri e una di armi di supporto);
- i criteri formulati per l'articolazione delle forze prevedono un marcato frazionamento delle unità, soprattutto nel settore interno, e una accentuata capacità risolutiva nei settori esterni, pur mantenendo una densità operativa uniforme,
- il settore previsto per un gruppo tattico nel controllo di zone estese, 300 Kmq, non consente di conseguire la densità operativa necessaria per il successo dell'operazione. Infatti l'estensione dell'area che può essere controllata da un gruppo tattico, tenendo a base la densità di un elemento ogni 4 Kmq, è valutabile a 160-180 Kmq ripartita su 1 settore interno di circa 60-80 Kmq e su 2 esterni di circa 50 Kmq ciascuno;
- i mortai pesanti hanno gittata utile di 4-5 Km, per cui è possibile intervenire in un area larga circa 8 Km, a cavallo dell'asse centrale del corridoio, corrispondente al settore interno;
- l'artiglieria, pilotata mediante rete radar di sorveglianza, può intervenire sino a una distanza di circa 20 Km dall'itinerario da proteggere, coprendo due fasce laterali ampie circa 10 Km ciascuna

Per quanto precede, un gruppo tattico può articolarsi su 2 complessi (ciascuno su 2 plotoni) nel settore interno e 2 complessi (su 4 plotoni ciascuno) nei settori esterni, tenendo in riser-

DIMENSIONI E ARTICOLAZIONE DELL'AREA DEL CORRIDOIO DI SICUREZZA

Settore di gruppo tattico, suddiviso in settori interno e esterni, controllato con forze e fuoco. Fasce laterali alle dirette dipendenze del Comando dell'operazione, controllate con fuoco di artiglieria e forze eliportate.

va 2 plotoni e le unità del Genio ricevute in rinforzo.

La composizione di queste forze non è stata approfondita di proposito, dal momento che sarà la situazione contingente a suggerire il tipo e l'entità dei sistemi d'arma che devono essere presenti in ciascun elemento (ad esempio armi controcarro e controaeree).

Il settore interno potrà avere un'ampiezza di 7-8 Km e quelli laterali di 5-6 Km, mentre con interventi controfuoco pilotati da radar è possibile controllare ulteriori 10 Km circa su ciascun lato dell'itinerario.

Circa la lunghezza del tratto di corridoio che ciascun gruppo tattico può sorvegliare, con la densità di forze ipotizzata potrà essere al massimo di 8-10 Km tenuto anche conto della presenza, nel settore interno, delle unità di artiglieria e del genio, di quelle di supporto logistico e degli organi di Comando.

In sintesi, l'organizzazione di un corridoio di sicurezza può essere attuata mediante il controllo diretto esercitato a cavallo dell'itinerario da proteggere da una serie di gruppi tattici, ciascuno dei quali può agire in un settore lungo 8-10 Km e ampio al massimo 20 Km.

All'esterno di questo settore il Comando dell'operazione eserciterà il controllo su due fasce ampie ciascuna circa 10 Km con il fuoco d'artiglieria e il saltuario impiego di unità eliportate.

In tal modo l'ampiezza complessiva di un corridoio di sicurezza risulta di 40 Km, che di fatto è quella che garantisce al meglio da offese dirette e indirette l'itinerario sul quale si sviluppa l'intera operazione umanitaria.

Questo valore, indubbiamente rilevante, risultato dalla valutazione asettica di una possibile minaccia e dai criteri assunti per l'impiego delle proprie forze potrebbe subire, nel caso concreto, variazioni riduttive. Ad esempio, la sicura assenza di artiglieria nella minaccia può consentire di non prevedere le fasce laterali, di fatto solo controllate senza una costante presenza di forze, per cui l'ampiezza dell'area di responsabilità si ridurrebbe a circa 20 Km. Oppure l'ambiente naturale può permettere di ridurre la profondità dei settori esterni, il che darebbe la possibilità di economizzare forze; tuttavia poiché la profondità della zona controllata rappresenta un fattore di sicurezza, il «guadagno» di spazio, e quindi di forze, risulterebbe esiguo, tanto che volendo dare un ordine di valori si è dell'avviso che l'ampiezza del corridoio non potrebbe scendere al di sotto dei 15-16 Km, sempre in assenza di artiglieria ostile.

CONCLUSIONI

L'organizzazione di un corridoio di sicurezza per aiuti umanitari è una operazione complessa che si deve tradurre nella creazione di un canale impermeabile a qualsiasi offesa, con l'impiego di un insieme di forze pluriarma.

L'ampiezza dell'area da prendere in considerazione ha valori rilevanti – da un minimo di 15-20 Km a 40 Km – che possono, a un primo impatto indurre a perplessità, ma lo spazio è un fattore indispensabile per prevenire le offese a distanza dai potenziali obiettivi. Il controllo capillare di questi spazi comporta un accentuato frazionamento dei reparti, che devono quindi essere addestrati ad operare con ampio margine di autonomia ai minori livelli.

Circa le modalità di azione degli elementi mobili e statici, è da mutuare il modello calcistico del controllo a zona con raddoppio delle marcature al verificarsi di una infiltrazione.

Malgrado questo criterio, che consente di gravitare di volta in volta dove necessario, l'operazione comporta un pesante impegno di forze. Infatti nella situazione ipotizzata, per un tratto lungo 16 Km, si può valutare un impegno di almeno 4.000 uomini (cioè minimo 250 uomini per Km), corrispondenti a 2 gruppi tattici con i relativi supporti operativi e logistici. È da sottolineare che questo valore può subire sensibili incrementi per la presenza nel corridoio di popolazioni, per il loro atteggiamento – e quindi per l'esigenza di controllarle o proteggerle – e per le remore all'impiego del fuoco.

Soldato, armato di mitragliatrice MG 42/59 in postazione.

Nell'intento di contenere l'entità delle forze, l'impiego del fuoco di artiglieria e di mortai assume il ruolo di protagonista a integrazione e in sostituzione di forze, piuttosto che la funzione tradizionale di supporto. Del resto, il fuoco è la forma di intervento che consente di conseguire effetti di grande efficacia con tempestività, purché sia stata posta in essere una organizzazione di procedure dettagliata, anche seguendo modalità atipiche, contraddistinte dal requisito della semplicità in fase esecutiva. Anche per l'impiego del fuoco è indispensabile l'addestramento specifico dei Comandanti delle unità di minor livello, squadra e plotone, nel presupposto che qualsiasi elemento statico o mobile deve possedere la capacità di avvalersene.

È chiaro che i criteri e le considerazioni esposti come altri attinenti alla fase esecutiva, trovano la loro ragion d'essere e validità solo in presenza di regole di ingaggio adeguate a consentire l'assolvimento del compito, vale a dire le unità impiegate devono avere la possibilità di operare offensivamente non già per difendersi ma per prevenire le offese.

Un ulteriore aspetto emerso dallo studio è l'esigenza esasperata di coordinamento, che va organizzato e realizzato essenzialmente:

- per interventi risolutivi mediante l'azione congiunta di più elementi;
- per la sorveglianza del corridoio con copertura totale,
- per l'impiego delle forze e del fuoco.

Il modello di articolazione prospettato, pur con la rigidità propria degli studi teorici, tende appunto a semplificare il problema attraverso la suddivisione del corridoio in settori in funzione di attività operative omogenee.

Queste considerazioni evidenziano la necessità di disporre di reparti con un addestramento specifico e che abbiano uniformità di procedure di impiego. Per questi motivi, qualora un'operazione del genere dovesse essere affidata a un contingente multinazionale, è indispensabile intercorrano intese e accordi preventivi che rendano uniforme le modalità di azione e, possibilmente siano svolti addestramenti congiunti.

L'ultimo aspetto emerso riguarda l'organizzazione di Comando. A prescindere dalla lunghezza del corridoio è necessaria l'unicità di Comando dell'operazione per la gestione coordinata delle risorse e per fronteggiare eventuali situazioni di emergenza che potrebbero compromettere lo sviluppo dell'intera missione. In relazione all'entità dell'impegno sarà comunque possibile e conveniente demoltiplicare l'organizzazione di Comando accorpando i gruppi tattici in raggruppamenti che potranno assumere parte delle competenze attribuite al Comando dell'operazione.

Per concludere, la creazione e la gestione di un corridoio di sicurezza a scopi umanitari non è che uno dei temi operativi che l'Esercito può essere chiamato ad assolvere nei nuovi scenari internazionali ed è stato assunto quale esempio per evidenziare le peculiarità di queste missioni.

Il dinamismo e l'indeterminatezza degli scenari non consentono di elaborare pianificazioni preventive del tipo che ha da sempre costituito guida per gli impegni operativi «convenzionali» e la normativa stessa, che definisce le conseguenti modalità di impiego delle forze, offre indicazioni che conservano validità ormai limitata e necessitano di adattamenti.

Occorre quindi acquisire criteri di impiego specifici da utilizzare come riferimento e sviluppare il conseguente addestramento di Comandi e reparti.

Le presenti note hanno inteso evidenziare la complessità delle missioni connesse con il mantenimento per la pace, affinché sia bandita l'idea che le finalità umanitarie possano esser sinonimo di missioni a basso profilo operativo, dal momento che gli obiettivi da conseguire e il contesto degli interventi non consentono improvvisazioni.

Gen. Franco Monticone

PUBBLICAZIONE N. 6462 PARTI I E IV

MOVIMENTI, TRASPORTI, IRCOLAZIONE ZIONAMENTO

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, nell'ambito dell'attività di aggiornamento dottrinale, ha avviato nel 1991 la rielaborazione delle pubblicazioni n. 5622 «Il movimento per via ordinaria e lo stazionamento» (Ed. 1965) e n. 6155 «I trasporti militari del tempo di pace» (Ed. 1976), i cui contenuti, in larga parte, non erano più rispondenti ai nuovi accordi di standardizzazione NATO e alle pubblicazioni di impiego in vigore.

Considerata la stretta connessione esistente tra gli argomenti delle citate pubblicazioni, si è ritenuto opportuno ridefinirle in un unico volume da elaborare e diramare, in relazione alla vastità e complessità della materia, in tempi successivi.

In tale ottica, sono state già elaborate le parti I e IV (i movimenti e lo stazionamento), attualmente in diramazione ai reparti/Enti della Forza Armata, mentre quelle relative ai Trasporti e alla Circolazione saranno definite nel 1993.

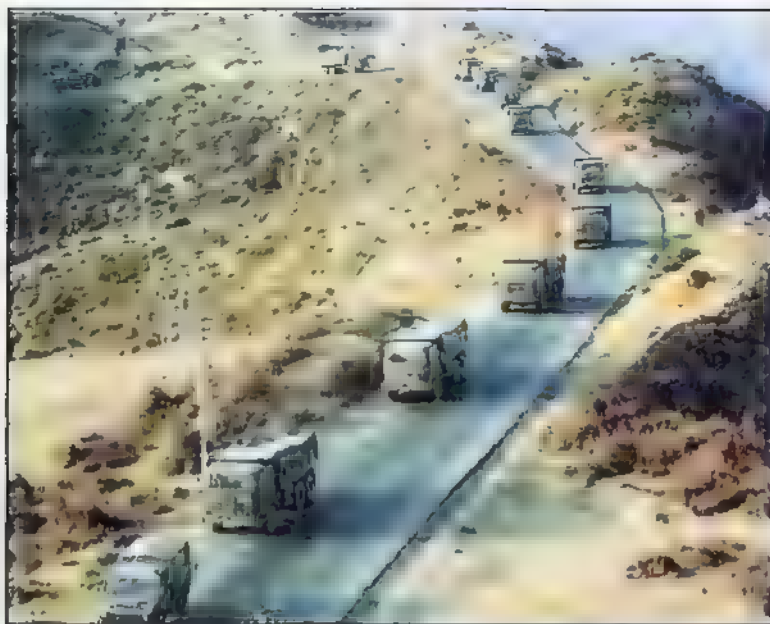
La veste tipografica della nuova pubblicazione (raccoglitore ad anelli) consente di inserire in tempi separati le diverse parti, per guadagnare tempo nella diramazione e facilitare le eventuali successive aggiunte e varianti.

CONTENUTI DELLA PUBBLICAZIONE

La pubblicazione ha lo scopo di fornire, ai vari livelli di Comando, gli elementi essenziali per la concezione, organizzazione e condotta delle citate attività.

Le norme in essa definite:

- sono valide **sia in operazioni sia in tempo di pace**;

Le norme contenute nella 6462 sono valide sia in operazioni che in tempo di pace

Il trasferimento ordinario adotta le normali misure di sicurezza e quelle di carattere antinfortunistico

- sono applicabili a **qualsiasi tipo** di movimento e di stazionamento;
- **si raccordano** con gli STANAG in vigore e con la regolamentazione d'impiego;
- sottolineano l'**essenza operativa** di tali attività;
- consentono ai responsabili di applicarle, **senza rigidi schematismi**, ma tenendo conto del **caso concreto**;
- **rifuggono** da classificazioni meramente definitorie.

In generale, nella pubblicazione viene esaminato l'impiego delle unità nel **trasferimento** e nello **stazionamento.**

Il **trasferimento** è una operazione tesa a ridislocare personale e/o materiali da una località ad un'altra.

In funzione dell'ambiente nel quale si svolge, si suddivide in **terrestre, aereo** e **marittimo.**

Il trasferimento, inoltre, in relazione alla possibile minaccia, si distingue in:

- **ordinario**, se effettuato adottando le normali misure di sicurezza e/o attribuendo preminenza alle misure antinfortunistiche;
- **tattico**, quando è condotto in ambiente operativo o adottando misure supplementari di sicurezza contro probabili atti ostili.

Tale operazione può essere attuata mediante un **movimento**, un **trasporto** o una loro combinazione, prevedendo eventualmente una cornice organizzativa onde facilitare la circolazione.

Di massima, solo trasferimenti particolarmente complessi determinano l'esigenza di attuare una specifica **organizzazione della circolazione**.

Lo **stazionamento** è una operazione che le unità attuano in una zona prestabilita, con una cornice di sicurezza adeguata alla situazione, per una durata di norma superiore alle 8 ore, a premessa o al termine dell'assolvimento di un compito operativo o addestrativo e allo scopo di migliorare l'efficienza e la prontezza operativa.

Anche lo stazionamento, in relazione alla possibile minaccia, si distingue in **ordinario** e **tattico**.

La prima parte della pubblicazione prende in esame i **movimenti** che più frequentemente le unità terrestri sono chiamate a effettuare, cioè quello **stradale** su mezzi ruotati/cingolati e quello **a piedi.** Peraltro, i criteri posti a base dell'attività concettuale e organizzativa di tali movimenti hanno un valore generale e possono, quindi, essere traslati in tutti gli altri casi. Per alcuni aspetti specifici, concernenti il movimento **aereo** e **marittimo**, si rimanda a quanto definito nelle memorie relative all'impiego delle aviotruppe, del gruppo squadroni elicotteri d'attacco, dei lagunari e del genio.

Il **movimento stradale** viene condotto da una unità per ridislocare personale e/o materiali, impiegando i mezzi in dotazione o eventualmente ricevuti in rinforzo e utilizzando la rete viaria.

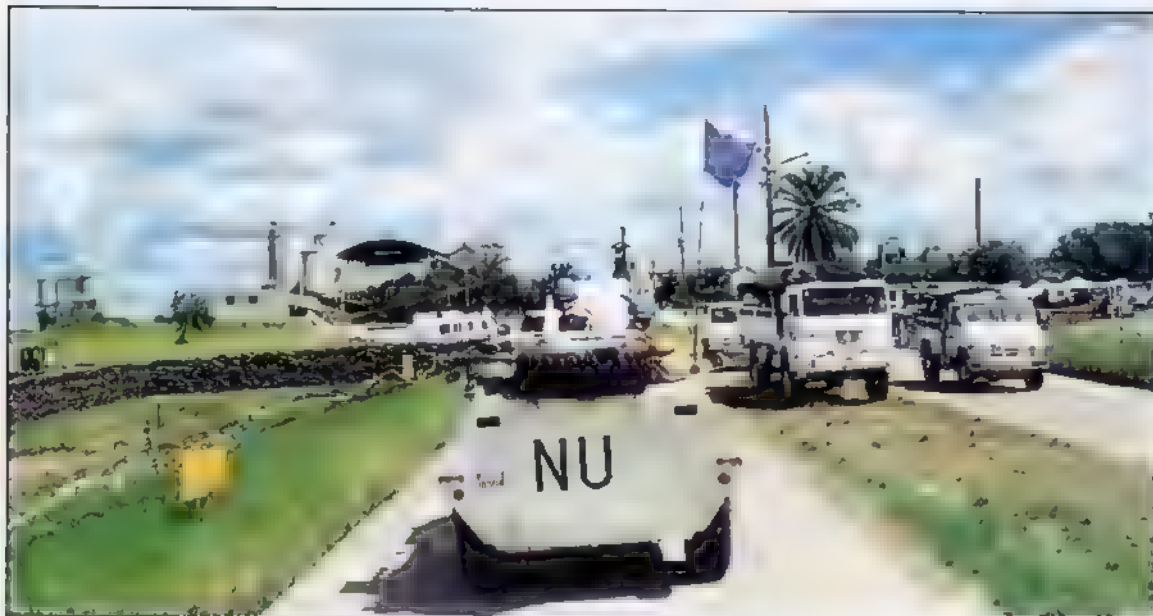
Esso si caratterizza per la tempestività, la flessibilità e la capillarità (1) con cui possono essere soddisfatte le esigenze di trasferimento.

Per tale tipo di movimento, la pubblicazione delinea.

- le **competenze** di carattere concettuale, organizzativo ed esecutivo ai diversi livelli di Comando;
- i **fattori** che lo condizionano (caratteristiche dell'itinerario, condizioni climatiche, addestramento dell'unità, ecc.);
- i **parametri** che lo caratterizzano (itinerari da utilizzare, configurazioni delle formazioni, velocità, interruzioni del movimento, incolonnamento e deflusso).

L'accurata organizzazione di un movimento è indispensabile premessa per un'ordinata e tempestiva esecuzione dello stesso. A tale scopo, assumono rilevante importanza i seguenti **documenti e comunicazioni**:

- **carta del movimento**, documento cartografico che riporta gli elementi utilizzabili per l'or-

Il trasferimento tattico è condotto in ambiente operativo e adotta supplementari misure di sicurezza contro possibili atti ostili

ganizzazione dei movimenti nell'ambito di una specifica area di giurisdizione o di interesse addestrativo/operativo.

Tale documento può essere utilizzato dai Comandi, quale vera e propria **banca dati** per consentire sia l'immediata visualizzazione degli itinerari più favorevoli sia una razionale predisposizione dell'assistenza dei movimenti sia, infine, il tempestivo aggiornamento della documentazione da fornire ai responsabili delle formazioni;

- **procedure operative permanenti (SOP) e ordini permanenti (SO), grafico di movimento, preavviso, piano di movimento e ordine di movimento**, che contengono disposizioni a carattere generale o relative a specifiche attività.

La regolare esecuzione di un movimento è funzione, oltre che dell'attività concettuale e di quella organizzativa, soprattutto della capacità dei Comandanti, dell'impegno e dello spirito di collaborazione di tutto il personale della formazione.

In tale ambito, assumono particolare rilievo i seguenti aspetti:

- la conoscenza delle **norme di circolazione** del Codice della Strada e della specifica regolamentazione militare nazionale e NATO;
- il rispetto delle **competenze** previste per il personale della formazione: Comandante, serrafile, pattuglia di rotta, capo macchina e conduttore;
- l'esecuzione delle **operazioni iniziali**, che comprendono l'approntamento della formazione e l'adozione delle misure per facilitare il movimento;
- il **comportamento movimento durante**, relativamente al rispetto della velocità, ai sorpassi, al superamento di punti critici, all'esecuzione delle interruzioni del movimento, ecc.;
- l'esecuzione delle **operazioni conclusive.**

Il **movimento a piedi**, nell'odierno ambiente operativo, caratterizzato da rapidi e continui spostamenti di unità meccanizzate e motorizzate, è da prevedere solo in determinate fasi del combattimento e in particolari situazioni operative. Di fatto, il movimento a piedi conserva validità e attualità soprattutto nelle zone montane e di alta collina, caratterizzate in genere da scarsa viabilità.

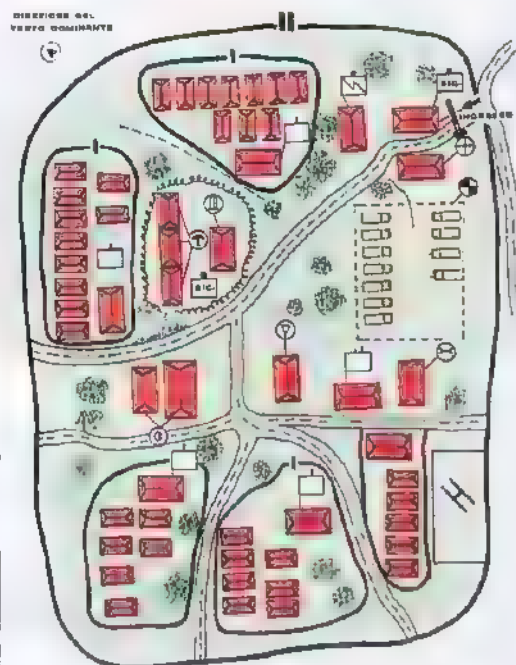
I criteri per la concezione, organizzazione e condotta del movimento a piedi sono, di massima, uguali a quelli indicati per il movimento con automezzi.

L'**attività concettuale**, in particolare, si concretizza in un accurato esame preliminare della zona di effettuazione del movimento e dei risultati delle ricognizioni.

L'**organizzazione del movimento** deve essere, invece, finalizzata alla definizione degli itinerari da utilizzare o delle rotte di marcia da seguire, delle configurazioni della formazione, della velocità di marcia, delle soste e della lunghezza delle tappe.

La parte della pubblicazione relativa ai **movimenti** è integrata da numerosi **allegati** riguardanti vari argomenti: obiettivi addestrativi per il movimento stradale, schema guida per la determinazione dei parametri del movimento stradale, definizione e classificazione

ESEMPIO DI ACCANTONAMENTO

ESEMPIO DI ACCAMPAMENTO

dei vari tipi di itinerari, nozioni di tecnica del movimento, varie rappresentazioni grafiche, ecc..

La **quarta parte** della pubblicazione esamina lo **stazionamento**, definito come un'operazione che le unità attuano, in una zona prestabilita e per una durata di massima superiore alle 8 ore, a premessa o al termine dell'esecuzione di un compito operativo, addestrativo o di un trasferimento. Pertanto, lo stazionamento **si differenzia dalla sosta**, prevista nei movimenti, soprattutto per gli scopi che persegue e per la maggiore durata.

La concezione, organizzazione e condotta di uno stazionamento sono condizionate dai seguenti fattori: situazione, attività che le unità devono svolgere, caratteristiche della zona di stazionamento, condizioni climatiche e durata della permanenza delle unità.

Durante lo stazionamento, qualunque sia l'incidenza dei citati fattori, si dovrà tendere a **ottimizzare** la **sicurezza**, l'**efficienza** e la **prontezza operativa** delle unità stesse, in vista del successivo impiego.

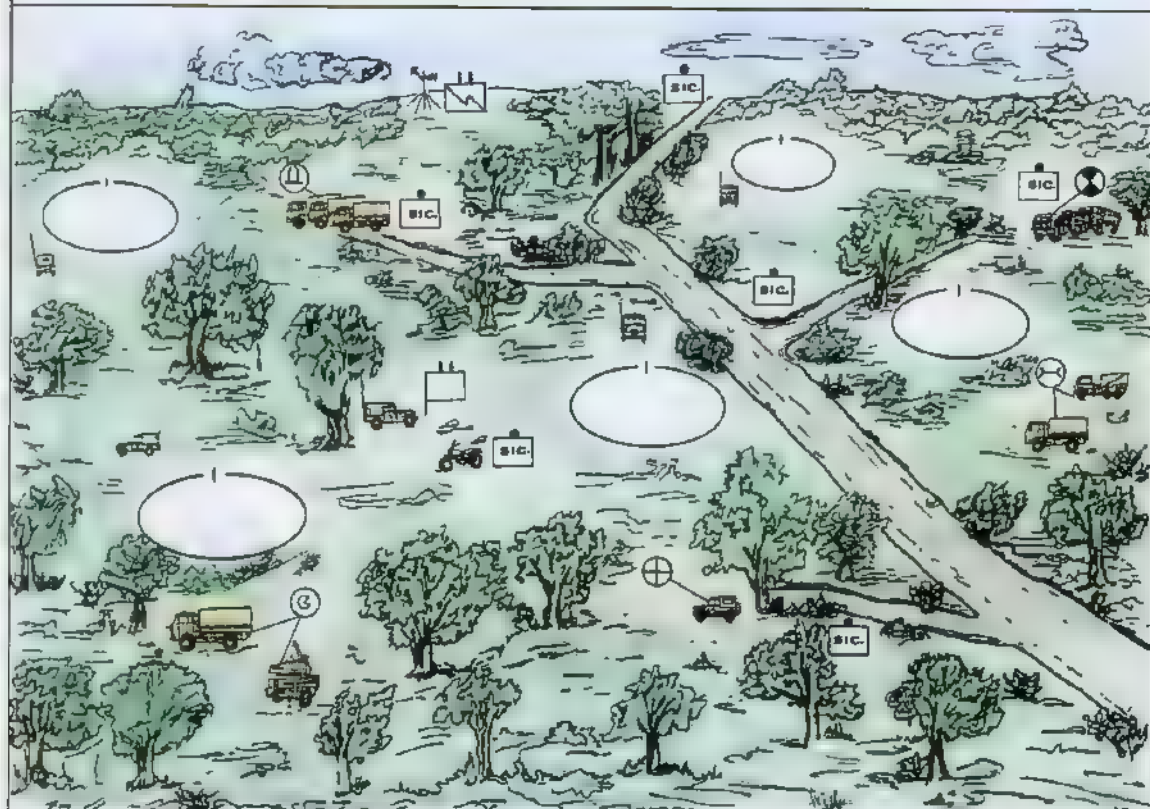
In relazione alla sistemazione del personale e dei mezzi, lo stazionamento può assumere la **forma** di:

- **accantonamento**, che si traduce nel ricovero di uomini e mezzi in fabbricati, baracche, sotto tettoie o ripari similari;
- **accampamento**, quando la sistemazione del personale avviene sotto tenda, in ricoveri campali e i mezzi rimangono allo scoperto;
- **addiaccio**: quando non si utilizzano ripari e le truppe stazionano allo scoperto e sui mezzi.

Qualora si adotti contemporaneamente più di una delle predette forme, lo stazionamento è detto **misto**

Per le attività di **concezione, organizzazione e condotta dello stazionamento**, bisogna considerare le seguenti principali **competenze** dei Comandanti:

- preavvisare tempestivamente le unità interessate;

ESEMPIO DI ACCAMPAMENTO TATTICO

- valutare l'incidenza dei fattori di condizionamento;
- organizzare le ricognizioni preventive;
- approntare la documentazione organizzativa e diramare i relativi ordini;
- controllare e coordinare le unità dipendenti nelle attività organizzative ed esecutive.

In particolare, nell'ambito delle attività organizzative, assume particolare rilievo la definizione della **zona di stazionamento** e della sua **ripartizione** fra le unità, della **forma di stazionamento**, delle **misure di sicurezza diretta e indiretta**, dei **collegamenti** e dell'**organizzazione logistica**

La **condotta dello stazionamento**, in particolare, è stata definita tenendo conto della fondamentale esigenza di salvaguardare la prontezza operativa delle unità che possono essere impiegate prima di quanto previsto o secondo ipotesi non programmate.

La parte dedicata allo stazionamento è stata corredata, infine, di allegati che riportano alcuni esempi di accantonamento e di accampamento.

CONCLUSIONI

In definitiva, i contenuti della pubblicazione possono considerarsi una pragmatica risposta dottrinale alle esigenze crescenti di mobilità e versatilità delle forze, chiamate ad assolvere, in tempi ristretti, una gamma sempre più diversificata di compiti, cadenzati comunque dalla ciclica successione di movimento – stazionamento – assolvimento del compito – movimento.

NOTA

(1) Capacità di immettere unità/materiali direttamente nella zona d'impiego o immediatamente a ridosso della stessa.

DIFESA EUROPEA

a cura dell'European Military Press Agency

SVIZZERA

IL CENTRO DI ISTRUZIONE PER IL COMBATTIMENTO IN MONTAGNA

Le Truppe da montagna elvetiche nascono di fatto alla fine del secolo scorso, vengono ufficializzate nel 1912; la loro evoluzione è costante fino a quando nel 1962 il Corpo d'Armata 3, creato nel 1892, non viene trasformato in Corpo d'Armata di Montagna. Il bastione alpino ha da sempre avuto una notevole importanza nei piani di difesa elvetici, e dalla fine del XIX secolo vengono create numerose opere fortificate lungo le principali vie di accesso alle Alpi a ovest, a sud e a est, postazioni che vengono difese da truppe di fortezza la cui formazione è lasciata in gran parte all'iniziativa dei comandanti locali; grazie al sistema di reclutamento elvetico il sistema funziona, potendo contare sui valligiani che nella vita civile si trovano confrontati quotidianamente con l'elemento montagna. Nel 1924 viene regolamentata l'istruzione di montagna volontaria al di fuori del servizio militare, con corsi di sci della durata di dieci giorni. Ma la guerra moderna ha altre esigenze, e con la creazione di una Grande Unità di montagna negli Anni '60 si riafferma la necessità

La sede del Centro Istruzione per il Combattimento in Montagna di Andermatt e, in alto, lo stemma del CICM/ZGKS.

Una veduta delle aule didattiche del CICM/ZGKS svizzero.

di standardizzare la preparazione del personale destinato ai reparti alpini, e in particolare degli Specialisti e dei Quadri. Dopo numerosi tentativi finalmente nel 1966 – grazie all'impegno dell'allora Capo dell'Istruzione Comandante di Corpo Pierre Hirschy – il progetto di creazione di una Scuola alpina vede finalmente la luce verde, e il 1° gennaio 1967 segna la nascita del Centro di Istruzione per il Combattimento in Montagna (*Centre d'Instruction pour le Combat en Montagne* in francese e *Zentrale Gebirgskampfschule* in tedesco, da cui l'acronimo CICM/ZGKS). La scelta della località cade su Andermatt, cittadina a nord del complesso del San Gottardo, e il comando del CICM/ZGKS viene affidato al Colonnello SMG Peter Baumgertner, all'epoca Direttore tecnico della Federazione Svizzera di Sci. Inizialmente i compiti principali riguardavano l'insegnamento e l'addestramento alla sopravvivenza e al combattimento in montagna, e la valutazione degli equipaggiamenti specialistici e delle armi destinate a entrare in servizio con le Truppe alpine elvetiche, ma questi si sono man mano estesi a coprire molteplici settori. Pochi mesi dopo la propria creazione il CICM/ZGKS ospita il 2° Raduno delle Scuole Militari di Montagna cui partecipano Ufficiali e guide alpine militari di Austria, Francia, Germania e Italia, a dimostrazione della vocazione internazionale del Centro. Nel 1975 prende quindi impulso l'attività nel settore della prevenzione delle valanghe.

IL CICM/ZGKS OGGI

Il Centro dipende dal Capo dell'Istruzione e dal Capo dell'Arma di Fanteria, e non ha quindi una dipendenza gerarchica dal Corpo d'Armata di Montagna 3; quest'ultimo è infatti solo uno dei diversi utilizzatori, anche se è certamente quello principale, gli altri essendo costituiti dalle grandi unità di pianura che necessitano anch'esse di specialisti di montagna dato che la maggior parte dei poligoni elvetici si trova in zone caratterizzate da rilievi montuosi e da intense precipitazioni nevose. Nonostante l'evoluzione dei tempi e dei materiali l'odierna missione del CICM/ ZGKS si identifica sempre con quella passata: ai compiti didattico-addestrativi e di valutazione tecnica si sono aggiunti quelli di centro studi per il combattimento in montagna, di controllo delle guide alpine, degli specialisti di valanghe e del soccorso alpino, e di collegamento fra l'Esercito e numerose istituzioni e associazioni alpine – civili e militari – legate allo sport, al soccorso e alla ricerca. Il CICM/ ZGKS conduce anche perizie legali in caso di incidenti in montagna che coinvolgano militari, e

Discesa lungo una parete verticale; ben presto l'attuale uniforme delle Truppe alpine verrà sostituita dalla tuta da combattimento standard.

si propone quale centro di documentazione per la ricerca storica sullo sviluppo del combattimento in montagna e delle tecniche alpine, e come centro di allenamento e di competizione per diverse attività sportive paramilitari, quale ad esempio il biathlon.

Il CICM/ZGKS si articola oggi su una sezione amministrazione, una sezione istruzione, una sezione sportiva, una sezione sicurezza e soccorso, una sezione documentazione e un reparto servizi. Dal Comandante, attualmente un Generale di Brigata, dipendono anche la Frazione 495.9 dello Stato Maggiore Esercito, che comprende parte degli istruttori di montagna e gli specialisti dei Quadri alpini di milizia, senza i quali i corsi non potrebbero avere luogo, e cinque commissioni: servizio alpino dell'Esercito, salvataggio, sport, prevenzione incidenti e servizio valanghe. Per quanto riguarda le infrastrutture il CICM/ZGKS occupa oggi due palazzine nella piazza d'armi di Andermatt, una ospitante il Comando e alcune aule didattiche, i magazzini e l'esposizione del materiale e degli equipaggiamenti alpini di ieri e di oggi, mentre la seconda ospita gli alloggi per la truppa, la sala di muscolazione e la sauna. Per la mensa e i circoli il CICM/ZGKS sfrutta quelli della caserma Altkirch, che si trova sullo stesso piazzale, mentre per le attività sportive ha a disposizione la palestra della piazza d'armi di Andermatt, che ospita fra l'altro una palestra di roccia coperta per l'arrampicata libera. Fra le varie attrezzature didattiche disponibili il CICM/ZGKS dispone di moderni sistemi audiovisivi, di modellini in scala ridotta di zone montagnose che vengono impiegati per lo studio delle tattiche di combattimento in montagna, e di una biblioteca specializzata il cui sistema informatico è collegato al sistema militare di documentazione MIDONAS della biblioteca militare federale di Berna e permette quindi di ottenere testi in tempo quasi reale.

I CORSI

Il CICM/ZGKS non si occupa dell'addestramento delle reclute destinate al Corpo d'Armata di Montagna 3: queste affluiscono infatti presso le quattro Scuole Reclute di Airolo, Stans/Andermatt, St. Maurice/Savatan e Coira, mentre i granatieri di montagna, equivalenti ai nostri alpieri, affluiscono alla Scuola Granatieri di Montagna di Isone. La differenza fra le reclute destinate alle normali compagnie che operano in montagna e quelle che andranno a formare le compagnie granatieri risiede nella preparazione specifica: i primi raggiungeranno quello che i militari elvetici definiscono «livello 1 di istruzione alpina», mentre i secondi vengono tutti qualificati per il «livello 2», che prevede la capacità di condurre missioni autonome in alta montagna missioni di soccorso con varie tecniche, e sono addestrati alla condotta di colpi di mano. Per questo i granatieri di montagna effettua-

Al Centro di Allenamento di Andermatt, dipendente dal CICM/ZGKS, si praticano varie discipline invernali fra le quali il biathlon.

no uno *stage* di tre settimane a Andermatt, e sono quindi le sole reclute che vengono affidate – anche se per breve tempo – alle «cure» degli istruttori del CICM/ZGKS.

Gli aspiranti Ufficiali dell'Esercito elvetico frequentano invece un corso della durata di 17 settimane, e coloro che sono destinati alle truppe di montagna transitano per due settimane dal CICM/ZGKS dove ricevono la formazione di base per poter istruire i propri uomini; in questo periodo viene anche valutata la loro attitudine ad operare nell'ambiente alpino alla guida di un reparto di livello plotone, valutazione che andrà a inserirsi nel quadro del giudizio generale. Divenuto Ufficiale nelle Truppe di montagna il Sottotenente o Tenente frequenterà quindi il corso centrale di istruzione alpina, estivo e invernale, denominato «classe 1» che ha lo scopo di fornire all'Ufficiale le nozioni necessarie all'organizzazione di esercitazioni di combattimento in montagna, all'impiego delle armi in dotazione al battaglione fucilieri di montagna, e alla condotta della propria formazione in terreno prealpino e in alta montagna, sia di giorno sia di notte. Gli Ufficiali selezionati nell'ambito dei Corpi d'Armata di campagna quali specialisti nelle tecniche di montagna, unitamente ai loro colleghi delle Truppe di montagna che saranno anch'essi destinati a incarichi specializzati nell'ambito delle Grandi Unità frequentano invece il corso denominato «classe 2», il cui obiettivo è quello di formare specialisti in grado di organizzare e istruire gli allievi dei livelli 1 e 2, di conoscere e comprendere la funzione di consigliere tecnico del comandante di reparto, di pianificare e organizzare un corso alpino, di organizzare un servizio di sicurezza e salvataggio, e di organizzare e dirigere gli esami per l'ottenimento della menzione alpina. Il passo successivo per questo personale specializzato è la frequentazione dei corsi tecnici per i Quadri di montagna: questi formano Ufficiali nel grado di Maggiore/Tenente Colonnello, perché diventino i responsabili delle tecniche di montagna presso grandi unità di livello Divisione/Brigata, il loro compito è garantire l'uniformità dell'addestramento – sia tecnico che di combattimento –, diffondere le novità in tema di tecniche, regolamenti e materiali, seguire lo svolgimento dei corsi estivi e invernali per il conseguimento della menzione alpina. Il corso probabilmente più completo in assoluto fra quelli che si tengono a CICM/ZGKS è quello per guide alpine militari; i partecipanti, Ufficiali, Sottufficiali e Soldati, sono già in possesso del brevetto di guida alpina civile e il corso si ri-

Addestramento al soccorso di un ferito.

promette quindi di standardizzare il livello aggiungendo alle conoscenze personali quelle utili nello specifico settore militare.

Oltre ai corsi destinati agli Ufficiali di milizia il CICM/ZGKS organizza anche appositi corsi per Ufficiali e Sottufficiali istruttori. Nell'Esercito svizzero il Corpo degli istruttori è composto da personale professionista che agli obblighi di milizia – e quindi ai corsi previsti dalla sua posizione di mobilitazione – aggiunge un rapporto di impiego permanente con il Dipartimento Militare Federale. È in questo quadro che gli appartenenti al Corpo degli istruttori frequentano i corsi necessari alla loro formazione professionale. Per gli Ufficiali vengono organizzati i corsi istruttori estivi e invernali, e quelli per istruttori delle scuole di montagna. A questi corsi si aggiunge quello per specialisti di valanghe delle formazioni di montagna, teso a fornire al partecipante le conoscenze utili per giudicare le situazioni di pericolo, eseguire missioni di ricognizione allo scopo di accertarsi delle condizioni, aprire passaggi provocando la caduta di masse di neve con mezzi artificiali, agire da responsabile di una missione di soccorso ed essere in grado di operare quale aiuto istruttore nel settore specifico.

Questo corso può essere seguito dal corso di perfezionamento, che permette agli specialisti di valanghe di mantenere la familiarizzazione con la materia e aggiornare le proprie conoscenze. Lo stesso vale per i Sottufficiali per i quali il CICM/ZGKS organizza i corsi della Scuola Centrale Istruttori, sia estivi che invernali, e quelli per Sottufficiali istruttori delle scuole di montagna.

Ai corsi sin qui descritti, destinati al personale di milizia e di carriera dei vari gradi, si sono aggiunti di recente due nuovi corsi sperimentali. Il primo è denominato Campo di allenamento di biathlon e triathlon, e si è svolto per la prima volta nell'aprile 1991; durante la Scuola Reclute invernale ed estiva i Soldati e i Quadri seguono una settimana di allenamento in questi due sport, incentrata soprattutto sul tiro con la carabina di piccolo calibro che viene effettuato a terra e in piedi, prima a riposo e quindi dopo uno sforzo fisico prolungato. Questo corso ha visto la luce contemporaneamente al «Centro di Allenamento di Andermatt», dipendente direttamente dal CICM/ZGKS. Il secondo corso è invece un corso di sopravvivenza, il primo dei quali ha avuto luogo nel settembre del 1992; limitato a meno di una decina di iscritti questo corso si incentra su problemi di orientamento, spostamenti notturni, ricerca e preparazione dell'alimentazione, dei nascondigli, delle vie di fuga, e consta di tre giorni di corso e di altrettanti di sopravvivenza in una zona boschiva disabitata, dove ognuno dei candidati deve provvedere alla propria sopravvivenza con eventi imprevisti provocati dagli istruttori, che incrementano la tensione psichica e lo sforzo fisico.

Attualmente il CICM/ZGKS organizza una ventina di corsi l'anno, con la partecipazione complessiva di circa 800 allievi: i più frequentati sono solitamente quelli per specialisti di valanghe. A questi vanno aggiunti il corso istruttori, che viene organizzato

Il CICM/ZGKS è responsabile dei «corsi valanghe» per tutto l'Esercito svizzero.

dalla scuola di Andermatt in collaborazione con lo Stato Maggiore del Corpo degli istruttori, con circa 200-220 partecipanti. Il CICM/ZGKS ha anche l'incarico di incorporare le guide alpine militari – circa 300 – per conto dell'Ufficio Federale della Fanteria: queste guide vengono contattate e quindi impiegate come personale istruttore sotto un apposito contratto di lavoro a favore di tutto l'Esercito. Oltre ai militari elvetici la scuola è frequentata ogni anno anche da una ventina di ospiti stranieri che seguono i vari corsi.

IL CICM/ZGKS DOMANI

Lo strumento militare elvetico è destinato a evolversi notevolmente nei prossimi anni in base al piano «Esercito 95» che porterà a una consistente riduzione dell'organico, riduzione stimabile in un terzo degli attuali 600.000 uomini mobilitabili. Tuttavia i compiti del CICM/ZGKS non cambieranno in modo sostanziale, e in particolare ogni soldato che opera in montagna dovrà sempre avere un bagaglio sufficiente di conoscenze in campi quali la valutazione dei pericoli – in modo da evitare gli incidenti dovuti alle valanghe e ai percorsi in montagna –, la sopravvivenza, il soccorso, l'aiuto in caso di disastri naturali, e la preparazione e la condotta di spostamenti in montagna e di combattimento nel settore alpino. Queste conoscenze di base costituiscono di fatto quelle dell'istruzione alpina di «livello 1», ma alcuni elementi specializzati dovranno essere in grado di condurre missioni di soccorso e di combattimento in zone particolarmente impervie. In futuro le conoscenze di base in questi settori verranno fornite presso la Scuola Reclute; è probabile che venga inoltre decisa la creazione di una apposita Scuola Reclute specialisti di montagna, tesa a dare ai frequentatori tutte le conoscenze necessarie riguardanti le tecniche alpine; al termine del corso essi saranno quindi in grado di padroneggiare l'istruzione dei livelli 1 e 2, di essere responsabili della sicurezza e dei soccorsi durante l'impiego in montagna, di preparare dei passaggi artificiali per la truppa, di preparare i passaggi nella neve, di conoscere a fondo i problemi legati alle valanghe, e di agire quali consiglieri del comandante. Se ciò si concretizzasse alcuni corsi complementari, quali ad esempio quelli per specialisti di valanghe, non sarebbero più necessari e verrebbero soppressi. Anche la ripartizione delle materie insegnate attualmente nei corsi ufficiali dovrà essere ripartita diversamente, date le modifiche che il piano «Esercito 95» apporterà alla frequenza e alla durata dei corsi di ripetizione. Nel settore prettamente tecnico-alpinistico l'obiettivo che il CICM/ZGKS si pone è quello di una sempre maggior comunanza con l'ambiente civile, fino al riconoscimento reciproco dei corsi d'istruzione civili e militari, dato che in un Esercito di milizia è imperativo parlare un linguaggio uguale a quello civile nei settori dei materiali, dei regolamenti e dell'addestramento; lo stesso vale per quanto riguarda il soccorso in montagna. Verrà inoltre intensificata la collaborazione fra la sanità militare e gli esperti del Club Alpino Svizzero nel campo della medicina di montagna, settore che vede l'Ente civile all'avanguardia. Con la apertura del «Centro di Allenamento di Andermatt» anche l'attività nel settore sportivo dovrebbe crescere e il CICM/ZGKS assicurerà quindi l'organizzazione dei corsi sportivi militari e garantirà lo sviluppo dello sport elvetico in generale per quanto riguarda le discipline alpine e nordiche.

Paolo Valpolini

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militaria e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

IL TRASFERIMENTO DEI MILITARI

Lawrence d'Arabia, 1917.

Secondo le più recenti e significative sentenze dei Tribunali Amministrativi Regionali

Svariate decine di migliaia di ricorsi vengono ogni anno iscritti a ruolo mediante deposito nelle segreterie di tutti i T.A.R. d'Italia.

Diverse centinaia riguardano militari in servizio, che (fra l'altro) impugnano anche gli ordini di trasferimento ad altro incarico o ad altra sede.

Ci limitiamo, per il momento, a segnalare solo le sentenze più recenti, rinviando ad altro numero – per esigenze di spazio – le problematiche inerenti il riavvicinamento del coniuge o, in genere, la ricostituzione del nucleo familiare.

Anzitutto i Giudici del T.A.R. Lazio, I sez., con sentenza 20 aprile 1991, n. 565, hanno osservato che in materia di trasferimento (non solo a domanda, ma soprattutto d'ufficio) del personale militare, l'Amministrazione gode di amplissima discrezionalità, specialmente per quanto riguarda i «trasferimenti» di carattere generale.

Oltre all'istituto giuridico della «discrezionalità amministrativa» i Giudici del T.A.R. richiamano in tale materia, anche la categoria dottrinale degli «ordini». Ovverosia dei c.d. provvedimenti «ablatori» (così definiti perché esprimenti potestà ed impositivi di oneri), i quali a loro volta si distinguono in «ablatori reali» (allorché colpiscono un bene materiale, per es. espropriazione di terreni a fini di pubblica utilità, volta a realizzare e costruire, strade, ospedali, ecc. ecc.) e «ablatori personali» (allorché incidono sulle situazioni giuridiche di determinati soggetti, per es: ordine di servizio impartito a persona fisica ben individuata).

Tale precisazione sistematico-dottrinaria, non è limitata al livello di teoria generale del diritto, ma ha notevoli ripercussioni pratiche perché se è vero che i trasferimenti rientrano nella categoria amministrativa degli «ordini», ne risulta che i predetti provvedimenti sfuggono all'obbligo generalizzato di motivazione, previsto per tutti gli atti amministrativi ex artt. 2 e 3 Legge 7 agosto 1990, n. 241.

Il principio è richiamato dall'importante sentenza T.A.R. Puglia, Bari, I sez., 16 gennaio 1991, n. 17 ove si afferma che il c.d. «diritto al mantenimento della sede» previsto per gli impiegati dello Stato, si applica solo al personale civile e non anche a quello militare, poiché la permanenza in una determinata sede costituisce per questi ultimi una semplice modalità di svolgimento del servizio, cui il militare è adibito (da ciò si capisce che i trasferimenti, costituendo esplicazione di tale attività, rientrano per l'appunto nella categoria degli «ordini», con l'ulteriore conseguenza infatti che non necessitano di motivazione).

Ciò si ricava, del resto, anche dall'art. 4, 3° comma Legge 11 luglio 1978, n. 382, che attribuisce al personale militare gli stessi diritti dei dipendenti civili, ma non specifica alcun particolare obbligo di motivazione per gli «ordini» limitandosi ad affermare che gli «ordini» in genere, devono essere: conformi alla disciplina; riguardare solo compiti di servizio; non oltrepassare mai i compiti di istituto.

Da ciò si deduce, quindi, come *argomentum a contrariis*, che al personale militare non si applica l'art. 32 del Decr. Pres. Repubbl. 10 gennaio 1957, n. 3 (c.d. Testo Unico impiegati dello Stato), che invece stabilisce l'obbligo di motivazione per tutti i provvedimenti di trasferimento.

Ciò è giustificato dal fatto che il trasferimento di un militare presuppone, fino a prova contraria, che si tratti di un provvedimento «dettato da esigenze di servizio» (così si esprime anche la precedente sentenza Consiglio di Stato 24 febbraio 1981, n. 193), sicché nel termine «esigenze di servizio» si devono far rientrare tutti i casi astrattamente prevedibili ed ipotizzabili (vacanza di posti in organico, mera opportunità, ecc. ecc.).

Più esplicito è il T.A.R. Molise, con sentenza 29 maggio 1990, n. 154 nella cui motivazione si legge che per il personale militare, a differenza di quello civile, non sussiste «una situazione giuridica soggettiva giuridicamente tutelabile» relativamente ai trasferimenti.

Quest'ultima sentenza è nondimeno importante perché si sofferma ad esaminare la possibilità dell'esistenza del c.d. «sviamento di potere» (con conseguente annullamento dell'ordine di trasferimento).

Cacciatore a cavallo della Guardia Imperiale francese, 1812.

Nel caso in cui l'Amministrazione emetta l'ordine di trasferimento non per esigenze di servizio reali, ma in realtà per coprire finalità disciplinari o sanzionatorie o comunque per mascherare finalità persecutorie in genere, si verifica concretamente che l'Amministrazione persegua un fine reale sottostante attraverso il comodo mascheramento del trasferimento, anche per motivi di servizio. In tal caso il potere viene esercitato non in maniera corretta ma per coprire altri motivi, sicché il risultato è una divergenza tra l'atto formale adottato e la sua funzione prevista e tipizzata dalla legge in via astratta (da ciò, poiché l'Autorità ha distorto i motivi posti a fondamento dell'ordine di trasferimento, per raggiungere un fine diverso, si ha il vizio di illegittimità denominato «sviamento di potere»). Tuttavia, i Giudici del T.A.R. richiedono, al fine di comprovare tale vizio, non semplici sospetti e supposizioni, ma elementi probatori e precisi, certi e concreti (così si è espressa anche la sentenza 7 giugno 1988, n. 491 della IV sez. del Consiglio di Stato)

Fin qui si è detto che l'attuale orientamento giurisprudenziale è assai chiaro nell'affermare l'assoluta discrezionalità per l'Amministrazione di adottare qualsivoglia provvedimento di trasferimento.

Tuttavia, in questi ultimi tempi non sono mancate anche alcune sentenze che invece hanno tutelato di più la posizione del personale militare.

Per esempio il T.A.R. Campania, Napoli, con sentenza II sez. 26 aprile 1990, n 136, ha osservato che certamente l'Amministrazione conserva quell'«amplissima discrezionalità» di cui si è detto, ma quest'ultima non può assumere un'ampiezza tale da lasciare privo di una benché minima garanzia e tutela il militare trasferito, poiché (se così fosse) l'atto di trasferimento sarebbe sottratto al controllo di legittimità da parte dei Giudici, con la conseguenza ulteriore che il trasferito sarebbe privato della possibilità di esporre le proprie ragioni avanti il T.A.R. competente; questa evenienza sarebbe addirittura incostituzionale, perché viene a ledere i principi fondamentali ed i valori che la Costituzione garantisce ad ogni cittadino (militare o civile che sia). Nel caso trattato da questa sentenza, il provvedimento adottato con le parole «per servizio», senza altra aggiunta è stato annullato per mancanza assoluta di motivazione. Quest'ultima è stata invece ritenuta necessaria non solo per le esigenze di garanzia sopra ricordate, ma anche per far comprendere ai Giudici Amministrativi il processo logico in base al quale è stato emesso il provvedimento.

Questo elemento della necessità della motivazione è stato ripreso dal T.A.R. Umbria con sentenza 17 giugno 1991, n. 354, nella quale i Giudici hanno ritenuto necessaria l'indicazione (seppure esposta in maniera concisa ma necessariamente convincente) della dimostrazione del fatto che non è possibile ovviare alle esigenze di servizio se non con il trasferimento di quel determinato militare. Nel caso trattato da questa sentenza, il provvedimento di trasferimento adottato con le parole «d'autorità», senza altre specificazioni, è stato ritenuto illegittimo e quindi annullato.

Questo stesso principio è stato seguito anche dai Giudici del T.A.R. Emilia Romagna, Parma, con sentenza 14 maggio 1990, n. 191, che hanno riconosciuto anche qui: la necessità di una motivazione seppure «concisa e convincente» (il che è bastevole) e la neces-

Provveditore della Repubblica di Venezia, 1466

sità della prova che per ovviare alle esigenze di servizio si debba trasferire solo e soltanto quel militare già individuato e non un altro.

Del pari interessante è T.A.R. Liguria, sentenza 5 febbraio 1991, n. 40, non solo perché ribadisce la necessità della specificazione esplicita delle esigenze di servizio che rendono necessario il trasferimento, in maniera tale che (ove non venisse adottato tale provvedimento) il servizio stesso ne sarebbe leso, ma anche perché compie una carrellata giurisprudenziale su varie sentenze in materia in ordine cronologico e precisamente: lo stesso T.A.R. Liguria 16 luglio 1986, n. 312; T.A.R. Sardegna 26 febbraio 1987, n. 134; ancora T.A.R. Liguria 16 aprile 1988, n. 299; T.A.R. Umbria 30 agosto 1989, n. 539; nonché il Supremo Consesso di Giustizia Amministrativa e cioè il Consiglio di Stato con sentenza IV sez., 4 agosto 1988, n. 682.

Occorre aggiungere che la Legge 10 marzo 1987, n. 100 all'art. 1 ha stabilito la corresponsione, in favore di tutti i militari trasferiti non a domanda, di una somma di denaro a titolo di «indennità di trasferimento».

In relazione a tale indennità il T.A.R. Lazio, con sentenza I sez., 15 febbraio 1991, n. 179 ha osservato che:

- poiché l'indennità spetta in misura intera, se nella nuova sede non venga assegnato un alloggio di servizio ed in misura ridotta, se tale alloggio venga invece assegnato, nel caso ulteriore in cui il militare abbia conservato anche l'alloggio nella precedente sede di provenienza, la corresponsione dell'indennità spetta egualmente in misura intera e non ridotta, perché l'art. 1 della Legge 10 marzo 1987, n. 100, fa solo l'ipotesi di alloggio assegnato nella nuova sede di servizio, come unica ipotesi di riduzione dell'indennità, con la conseguenza che non sono ammissibili ulteriori ipotesi di riduzione della stessa, perché non previste dal legislatore;
- poiché l'indennità predetta non ha natura retributiva, ma solo indennitaria, in quanto volta a compensare il militare trasferito dei disagi conseguenti al trasferimento della nuova sede non è soggetta tale indennità all'adeguamento economico per rivalutazione monetaria.

Concludiamo con un'ultima sentenza riguardante i militari che rivestono la qualifica di delegati eletti negli organi di rappresentanza, previsti dal Decr. Pres. Repubbl. 4 novembre 1979, n. 691. Al riguardo, il T.A.R. Lazio, I sez., con sentenza 4 settembre 1991, n. 1463 ha osservato che i trasferimenti del personale militare eletto in tali organi di rappresentanza, devono essere concordati con il predetto organo stesso, ove il trasferimento possa pregiudicare l'esercizio del mandato elettivo, rendendone comunque più gravoso l'esercizio. Se poi sorga discordanza tra Amministrazione e organo di rappresentanza, devono prevalere le ragioni di pubblico interesse addotte dalla prima, sempre a condizione che il delegato da trasferire possa venire sostituito agevolmente nell'organo di rappresentanza militare e comunque senza interromperne o pregiudicarne il normale funzionamento.

Dott. Proc. Marco Valerio Santonocito

Tutte le miniature che illustrano l'articolo appartengono alla collezione di Angelo Renato Boggia

LA TAGLIOLA

Nell'attuale crisi delle ideologie alla moda e insorgere di teorie più o meno strampalate, ipotesi innovative, come pure di intuizioni in cui il razionale sfuma spesso nel magico, una riflessione non peregrina ci porta a concludere che le leggi naturali restano sempre le più obiettive e affidabili. È l'inevitabile rivincita del naturale in ciclica ripetizione storica in tutti i settori, da quello politico a quello artistico. In genere si ripresenta quando la forzatura filosofica, estetica o anche solo di costume ha concluso il suo ciclo opprimente e massificante con sovrapposizioni tumultuose nella corsa affannosa verso il nuovo o anche solo verso l'eccentrico. Ed è proprio allora che le leggi naturali ricompaiono a riferimento con la stessa ostinazione della calce sui pavimenti dopo superficiale lavaggio con acqua. Queste leggi, rassicuranti perché traducibili nella logica obiettiva delle formule matematiche, non sono poi altro che quelle della fisica classica. Quella fisica, per intenderci, cui anche i più audaci esegeti del nuovo si rifanno quando in analisi e valutazione della fenomenologia del macrocosmo. E ancora, anche se in legame più labile con la fisica, le leggi dell'evoluzione. Leggi tutt'ora oggetto di dibattito in merito alle origini e alle finalità, ma che bene o male pare abbiano condotto l'ominide dopo lunghi trascorsi comuni con pesci, anfibi, rettili e mammiferi, dall'iniziale e incerta deambulazione eretta agli esemplari almeno apparentemente più compiuti che oggi popolano in varia densità e livello evolutivo il nostro pur sempre godibile pianeta. Sia le leggi della fisica sia quelle dell'evoluzione hanno a base della loro stessa essenza il movimento e la trasformazione. Che è poi la sintesi della vita. L'immobilità infatti è segno di morte in qualunque dominio: vegetale animale e umano. Le leggi stesse sono, parimenti, soggette al principio della massa critica. In eccesso e in difetto. Quel principio che stabilisce il limiti dello sviluppo nei due sensi e ai vari livelli in tutti i sistemi. Limiti che postulano l'esplosione o la disgregazione in un senso e il collasso nell'altro. Infine non va scordata la confortante conclusione in merito alla già citata ciclicità che ci rassicura sull'impraticabilità dell'assunto, molto diffuso in comunità afflitta da malgoverno, mala amministrazione e malasanità, che non vi è limite al peggio. Da cui l'inevitabile e si spera non ottimistica conclusione che tali comunità non potranno non godere un successivo momento improntato a onestà e benessere. Il che apre alla speranza. Ma vi è un altro principio di oggettiva validità che appartiene più al dominio della filogenesi, cioè dell'evoluzione, che della fisica. Ed è il principio della competizione. Non vi è evoluzione, quindi non vi è progresso, senza competizione individuale e di gruppo.

OSSERVATORIO

Sembra ovvio, ma le esperienze storiche del passato e quelle del presente ci dicono che non è ozioso rammentarlo di tanto in tanto. E poi da dire che anche i grandi eventi storici soggiacciono ai principi sopra menzionati cioè: movimento e trasformazione, massa critica, competizione, andamento ciclico

I grandi Imperi, compreso l'ultimo, sono crollati perché dilatati in eccesso e/o per aver fermato il progresso annullando per decreto la competizione. Quest'ultimo aspetto può anche essere ritrovato nella genesi di tanti guai nostrani. A dirla in termini più rozzi: un'indotta avversione verso le variabili del profitto connesse all'iniziativa e al merito. O per usare linguaggio più semplice: ignoranza della legge della domanda e dell'offerta. Ci si chiederà il perché di premessa così ampia a corredo di titolazione piuttosto ermetica. Ebbene l'intento è quello di reintrodurre surrettiziamente, grazie alla copertura offerta dalla indiscutibilità delle leggi naturali, l'ormai uggioso ma sempre attuale dibattito sul professionismo in armi. Invero il ritornare sull'argomento risulterebbe alquanto stucchevole se alla base degli aneliti di tanti esegeti del professionismo non ci fosse anche il malcelato disegno, in molti solo quello, di liberare l'italico rampollo dalla fastidiosa incombenza di dare corpo al noto dettato costituzionale e guadagnarsene così consenso e simpatia. Naturalmente tale sospetto sarebbe del tutto infondato se la nostra realtà politica disponesse nei suoi fondamenti dei valori storici, etici e tradizionali per cui diventa motivo di fierezza e di qualificazione sociale il servire in armi Sembra proprio che da noi tali fondamenti non esistano Non è detto tuttavia che non si formino nel futuro Anche se con gli attuali stimoli ci vorranno forse alcune centinaia di anni Quando mancano tali fondamenti il servire in armi è, come per altre professioni, una scelta di convenienza Il che non è certamente immorale. In sostanza anche qui vale la legge della domanda e dell'offerta. Offerta non tanto riferita al quanto dato durante ma al quanto promesso per il dopo. Tradotto in volgare: la garanzia del «posto». Lo si è visto nel Genio Ferrovieri ove le vocazioni al volontariato non mancano. Questo perché in dissolvenza dietro le stellette, che significano FF.AA , si legge FF.SS.. Pertanto l'alternativa appare ben chiaramente delineata. Il giovane volenteroso e non occupato o si alletta con qualche ben pagata missione oltremare, a basso rischio e alto reddito, oppure si compensa il medio/basso reddito nell'immediato con la quasi sicura prospettiva di collocazione nel dopo nel vasto ambito del pubblico impiego. Tutto ciò sembra logico. E lo è. Il comune desiderio di sicurezza esige la stabilità e rifugge dal provvisorio perché precario. Ma non sempre ciò che è logico è conveniente per tutti. Specie quando radicatissime consuetudini tardo borboniche connettono ancora l'attribuzione del «posto» più che al valore obiettivo dei requisiti, o di un servizio prestato alla collettività, a favori vari, quali il trasporto di borse, consenso o clientelismo Quando poi il servizio richiesto a premessa di futura stabilità non è tra i più graditi, per scomodità oggettiva o carenza d'immagine e di prestigio, bisogna porlo a condizione ineludibile per ottenere ciò che piace o comunque interessa. Così come si dice avveniva un tempo per il matrimonio. Insomma una specie di taglia o, visto che la parola si presta a pericolosi traslati semantici, chiamiamola una tagliola. Dato che il termine tagliola non solo non si presta ad equivoci ma ha anche un significato più drastico, quasi più virile, sicuramente più evocativo d'ineluttabilità o almeno di stabilità di presa Nella tagliola può infatti finire di tutto, come pare tristemente e dolorosamente convenisse quel tale che s'era incautamente accucciato a soddisfacimento di esigenza fisiologica. Questa tagliola deve essere tanto ampia quanto ineludibile per invogliare i desiosi di posto ma renitenti all'impegno

Soprattutto quelli che per contiguità familiare, accorta scelta di area politica, oppure anche solo per fortuita coincidenza del toponimo identificativo di nascita propria con altra più illustre ritengono, spesso con ampia motivazione, di poterla evitare. L'attuale tagliola, così come appare da recenti formulazioni ufficiali, non sembra né ampia né ineludibile. Anzi, come oggi si suol dire, appare piuttosto «articolata». Vale un po' di più per alcuni impieghi, un po' di meno per altri, nulla del tutto per altri ancora. Ma diciamolo pure: la tagliola o è tagliola o non lo è. Per cui se rimane una mezza tagliola o peggio una tagliola al trentacinque per cento le prospettive diventano piuttosto buie. Ma non sconfortiamoci. Ci rimane una speranza al femminile. Un recente esperimento magari un po' troppo reclamizzato, ci ha infatti dimostrato, ammesso che ce ne fosse ancora bisogno, che le nostre ragazze hanno una grinta e una voglia di competere che fa veramente onore alle discendenti di Eva. Per loro forse la tagliola potrebbe non servire, dato che debbono riscattarsi da una condizione storica di subordinazione invero non molto illustrante. Anche se competere con il maschio nazionale potrebbe poi risultare fatica non improba. E anche qui torniamo alle leggi naturali. Infatti si sa che la natura non accetta il vuoto. Per cui se grinta, motivazione e ansia competitiva decrescono nel maschio italico, queste contestualmente transitano nel corrispondente femminile. Ci toccherà anche rivedere la stessa desinenza del termine «macho». Cioè di quella aggettivazione di mascolinità esibita fino alla supponenza adottata anche nell'idioma anglosassone. Nella nostra non sempre assolata penisola dovremo forse nel tempo introdurre detta aggettivazione in desinenza femminile. Anche se il fonema nell'idioma veneto potrebbe indurre a equivoco.

Aristarco Scannabue

EUROPA NEWS

DAL CONSIGLIO EUROPEO DI COPENAGHEN L'INIZIO DEL PROCESSO DI REVISIONE DELLO «STATO SOCIALE» NELLA CEE

Superato, con l'esito favorevole del referendum danese, l'ultimo maggior ostacolo giuridico alla ripresa del cammino verso l'Unione Europea, come voluta dal Trattato di Maastricht, i Capi di Governo della CEE riuniti in Consiglio a Copenaghen il 21 e 22 giugno hanno cercato le intese necessarie per affrontare con un approccio comune gli altri due problemi cruciali che travagliano la Comunità ed il Continente intero: la recessione economica e la conflittualità etnico-religiosa.

La gravità e complessità eccezionale di questi problemi ha notevolmente attenuato la soddisfazione per il completamento della ratifica del Trattato, poiché la sua realizzazione pratica dipenderà in gran parte dalla capacità di risolverli e dal modo e dai tempi con cui le soluzioni saranno applicate

Il quadro che ha dipinto il Presidente della Commissione, Delors, ai [illegible] autorità dei Paesi membri è stato in effetti il più fosco tra quelli che lui ha finora illustrato ogni sei mesi al termine del periodo di Presidenza periodica di uno dei Paesi stessi, anzi forse il peggiore dalla costituzione della Comunità

Ci si è ormai convinti che la profonda e drammatica crisi della sua economia – la si può riassumere nella cifra di 17 milioni di disoccupati che nel 94 saranno 20 – è il prodotto non solo di fattori congiunturali a livello continentale e mondiale, ma anche di fattori strutturali interni dello stesso sistema socio-economico comunitario.

Per la prima volta il Presidente Delors ha usato il termine «eurosclerosi» per indicare un fenomeno di irrigidimento dei canali del circuito economico, con conseguente riduzione dei flussi di alimentazione del sistema, cali di potenza produttiva, perdita di competitività e sensibile diminuzione dei tassi di sviluppo.

Tale fenomeno appare molto preoccupante specie se si fa un confronto con gli indici più significativi per i potenziali di recupero e di crescita degli Stati Uniti e del Giappone.

Si tenga presente che dal 1970 al 1990 gli Stati Uniti riuscirono a creare 28,8 milioni di nuovi posti di lavoro, il Giappone 11,7 mentre la CEE soltanto 8,2.

Dall'80 al 93 la penetrazione dell'export CEE sui mercati mondiali è scesa del 3,7%, quella americana è salita del 2,2 e quella giapponese dello 0,5

Mentre Stati Uniti e Giappone hanno 75 lavoratori impiegati in settori di alta tecnologia su mille, nella CEE tale cifra è di soli 39.

Anche le spese comunitarie per la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico ed il numero di scienziati o tecnici relativi sono proporzionalmente inferiori di almeno 1/3 rispetto agli altri due Paesi mentre i costi del lavoro nell'industria sono andati crescendo molto più rapidamente e, secondo quanto affermato dal Primo Ministro Britannico Major, sono più alti del 20% nell'Europa Comunitaria.

In poche parole l'economia europea è andata progressivamente perdendo competitività sui mercati internazionali ed ha perso slancio ed elasticità all'interno, non riuscendo a rigenerarsi con il ritmo richiesto dai tempi ed assorbire così la disponibilità di mano d'opera nel circuito di rotazione, trasformazione ed innovazione dei posti di lavoro.

La causa di questa situazione dipende [illegible] oneri e dalla rigidità eccessiva del nostro «stato o contratto sociale».

Ovviamente la congiuntura l'ha ulteriormente aggravata ed ha messo in evidenza aspetti e fattori negativi prima sconosciuti o non considerati.

Il rischio in prospettiva è che se la CEE non torna ad essere concorrenziale, sia con l'alta qualità tecnologica dei suoi prodotti e sia nei costi di produzione, sarà progressivamente messa fuori gioco da Stati Uniti e Giappone nella competizione tecnologica e dai Paesi di nuova industrializzazione per i costi più bassi dei prodotti ordinari

Come contrastare i fattori congiunturali della crisi e come impostare una revisione delle deformazioni strutturali sono stati perciò tra i temi dominanti del vertice di Copenaghen.

Mentre la diagnosi di Delors sullo stato dell'economia comunitaria ha trovato una sostanziale concordanza di vedute nell'ambito del Consiglio Europeo, si è verificata viceversa subito una discordanza sui principi a cui ispirare la terapia, già riscontrata nella elaborazione ed interpretazione dei documenti di Maastricht

Si sono confrontate ancora una volta qui le due vecchie anime ideologiche dell'Europa, quella liberale e quella socialista.

Per alcuni governanti, con in testa il Premier Major, la ripresa ed il rilancio dell'economia può essere garantita nel tempo solo attraverso un ulteriore liberalizzazione anche esterna del mercato ed una riduzione degli oneri e dei vincoli dello «Stato sociale». Per altri, con il Presidente della Francia Mitterand tra i primi, un drastico ridimensionamento delle garanzie sociali per i lavoratori e per la gente è inaccettabile ed in questo momento, anche per contenere il fenomeno della disoccupazione, bisogna adottare misure protezionistiche del nostro mercato e non aprirlo ulteriormente alla concorrenza esterna, anche se in successione di tempo una revisione dello Stato sociale sarà necessaria

Per intanto, indipendentemente dai principi filosofici od ideologici della cura, è stato accolto favorevolmente il piano anti crisi indicato da Delors per rilanciare l'occupazione, articolato in provvedimenti a breve ed a medio-lungo termine. Tra questi i più importanti sono:

- rafforzare lo SME (Sistema Monetario Europeo) e mantenere immutato il programma di marcia verso l'Unione Monetaria (entro il 1° gennaio 1994 dovrebbe essere costituito l'Istituto Monetario Europeo, primo passo verso il sistema di banche centrali e la mone[illegible]
- aumentare le spese per la ricerca scientifica e tecnologica dal 2 al 3% del PIL e la cooperazione tra i Paesi membri in materia;
- effettuare una serie di forti investimenti per la realizzazione di grandi reti intereuropee di trasporti e di telecomunicazioni, che facilitino la coesione economica e sociale ed abbiano [illegible]
- tassare di più le risorse naturali ed alleggerire il carico fiscale sul lavoro per aumentare la competitività delle industrie
- incrementare da 3 a 9 miliardi di ECU lo strumento finanziario di ripresa già deciso ad Edimburgo per il supporto di progetti infrastrutturali importanti e per l'aiuto alle piccole e medie imprese
- creare una linea di credito CEE per i Paesi che vogliano anticipare l'impiego degli stanziamenti previsti dei fondi strutturali
- realizzare politiche più attive del mercato del lavoro, aumentando anche le spese per i servizi relativi

Il tutto in sintonia ed in coordinamento con i provvedimenti che hanno e devono adottare i Paesi membri ed in vista di una ulteriore riduzione dei tassi di interesse, che ha già avuto luogo.

Poiché una revisione globale del nostro sistema socio-economico richiede

analisi più approfondite e valutazioni più accurate da parte dei singoli Governi e degli Organi Comunitari, il Consiglio ha incaricato Delors di effettuare per il prossimo vertice di dicembre un apposito studio di crescita, competitività ed occupazione, studio che potrebbe costituire il presupposto di una nuova fase di trasformazione dell'economia comunitaria come avvenne a suo tempo quando si decise di dar vita al Mercato Unico.

Un contributo particolare l'Italia ha dichiarato di voler dare a Copenaghen sul piano concettuale e su quello operativo con la definizione di un nuovo tipo di accordo sul costo del lavoro tra le parti sociali, che il Presidente del Consiglio Ciampi ha definito: «un patto sociale che apra la via ad una nuova politica dei redditi».

Altre decisioni di rilievo assunte a Copenaghen sono state la conferma dell'obiettivo del 1° gennaio 1995 per l'adesione di Austria, Finlandia, Svezia e Norvegia e l'invito ai Paesi del Centro ed Est Europa di aderire anch'essi alla Comunità, quando saranno in grado di soddisfare tutte le condizioni economiche e politiche necessarie.

Nel contempo, quale segno di buone intenzioni, si è effettuata una nuova modesta apertura del mercato comunitario ai loro prodotti, con la promessa di rivedere in futuro le varie restrizioni che ora limitano od impediscono le loro esportazioni nei nostri Paesi.

Vi è da ritenere che queste aperture politiche ed economiche abbiano scarsamente soddisfatto i Governi dei Paesi in questione, dove si ha ormai la sensazione che l'Occidente con dazi, dogane, contingentamenti e nuovi limiti più restrittivi alla immigrazione abbia eretto un altro «muro» burocratico al posto di quello materiale che i loro popoli hanno abbattuto con il loro bisogno di libertà, quasi senza spargimento di sangue. Viceversa l'aiuto maggiore che la CEE potrebbe dare loro non consiste in regalie o prestiti difficilmente rimborsabili, bensì proprio nello sviluppo di relazioni commerciali e nella libertà di vendita dei loro prodotti.

A Copenaghen le alte autorità politica della Comunità hanno discusso anche il problema della ex Jugoslavia e della Bosnia Erzegovina in specie, riconoscendo praticamente la loro impotenza a portare avanti il piano Vance-Owen ed accettando quindi la ripartizione della martoriata Repubblica in tre entità statali etnicamente diverse e separate, come vogliono Serbi e Croati. Oppostisi alla proposta del Presidente degli Stati Uniti Clinton di revocare l'embargo degli armamenti alla Bosnia, essi non hanno potuto fare a meno di impegnarsi a fornire altre truppe per la protezione delle sei zone di sicurezza o rifugio delle genti mussulmane, per le quali il Segretario Generale dell'ONU aveva richiesto altri 7 500 uomini.

L'impegno è stato da taluni interpretato come un fatto storico, perché sarebbe la prima volta che la Comunità interviene con Forze Armate proprie nel suo insieme, ma vi è da temere che ancora una volta l'intervento sia tardivo, se i Serbi e Croati decideranno di continuare l'offensiva e di occupare qualcuna delle zone rifugio per obbligare i mussulmani alla resa.

In definitiva questa decisione non può salvare dal fallimento la politica estera e di sicurezza della CEE, chiamata PESC, fallimento che si associa a quello della Comunità Internazionale, ONU, CSCE e NATO comprese, incapace di far rispettare le regole di convivenza tra gli Stati ed i popoli che essa stessa ha stabilito e che tutti hanno sottoscritto.

Persa ora la sfida che l'odio razziale e l'oltranzismo nazionalista hanno posto alla costruzione della Casa Comune Europea, che avrebbe dovuto essere lo sviluppo conclusivo della trasformazione istituzionale della CEE, c'è da chiedersi se essa saprà vincere l'altra sfida, quella economica posta dalla combinazione di nuove gravi difficoltà congiunturali e strutturali.

Per vincerla bisognerà in effetti inventare un nuovo modello di sviluppo, adeguato ai tempi ed alle condizioni sociopolitiche ed economiche del Continente, a confronto con un mondo in evoluzione rapidissima, dopo anni di stasi, in cui però sembra che talvolta e da qualche parte si torni indietro anziché andare avanti.

Quale sarà questo nuovo modello di sviluppo gli schemi ideologici e l'esperienza pratica del passato non ci aiutano per il momento a definirlo neanche approssimativamente.

Per intanto si è deciso in pratica, se pur non formalmente, di cominciare un processo di revisione dello «Stato sociale». Il che non è poco e lascia prevedere che mantenere in futuro il livello di benessere che abbiamo raggiunto richiederà dai cittadini europei più impegno, maggior lavoro e sacrifici più duri di prima.

Vittorio Bernard

NATO NEWS

OPERAZIONI DI GUERRA PER MISSIONI DI PACE

In Bosnia Erzegovina la forza delle armi, sostenuta dall'odio di razza, ha prevalso sulle ragioni del diritto.

La sconfitta delle forze governative e della componente etnica di religione mussulmana segna in pratica anche il fallimento di tutta l'organizzazione della Comunità Internazionale dall'ONU alla CSCE, dalla NATO all'UEO, dal Consiglio d'Europa alla CEE nei loro sforzi di pacificazione.

È difficile dire di chi è la colpa maggiore e servirebbe poco il farlo. Bisogna tuttavia riconoscere che la Comunità Internazionale che intendeva con la Carta delle Nazioni Unite regolamentare pacificamente i rapporti tra gli Stati dopo le barbarie della seconda guerra mondiale e che, con la Carta di Parigi, voleva riunire in una Casa Comune popoli e Paesi già divisi e diversi, ha perduto la sfida che la storia gli ha posto dopo la fine della guerra fredda e la disgregazione dell'impero e di alcuni Stati comunisti.

La sessione a livello ministeriale del Consiglio Atlantico tenutasi ad Atene il 10 giugno e quella del Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico del giorno dopo, che – ricordiamo – comprende anche tutti i Paesi dell'ex Patto di Varsavia, hanno infatti dimostrato ancora una volta l'incapacità di opporsi con la forza alla prosecuzione della conquista territoriale dei Serbi ed alla spartizione della Bosnia Erzegovina, non riuscendo ad assumere alcuna iniziativa efficace né a trovare nel proprio ambito neanche le ulteriori truppe necessarie per la protezione delle «zone rifugio» che l'ONU ha dichiarato di prendere sotto la sua tutela.

D'altronde, come l'esperienza di tutta la guerra civile nell'ex Jugoslavia dimostra, quando l'ONU otterrà le forze che gli mancano alcune delle suddette sei zone rifugio saranno già occupate dalle milizie serbe sanzionando la fine anche di questo estremo tentativo di fermare i Serbi prima del loro traguardo finale e di salvare così almeno in parte la propria faccia, con altre migliaia di vite umane.

Ciò sarà non solo il segno del suo fallimento, bensì anche quello della sconfitta subita a propria in una guerra che da parte delle Nazioni Unite e delle altre Istituzioni Internazionali non si è voluto combattere per alcune giustificate ragioni, ma che così non si è potuto fare a meno di perdere.

Se la guerra è perduta, la pace appare tuttavia ancora lontana, sia perché il piano Vance-Owen è ormai abbandonato, sia perché ne manca un altro più realistico idoneo a sostituirlo, sia infine perché la perdita di credibilità dell'ONU e della NATO, quale suo gendarme internazionale e quale polo di stabilità e di sicurezza per l'intero Continente europeo, fa venir meno l'effetto dissuasivo che le sue Forze Armate avevano esercitato per decenni contro intendimenti aggressivi esterni ed interni.

Come si è già detto in precedenti occasioni non vale scaricare sulla incapacità di decisioni operative efficaci da parte dell'ONU o sul loro ritardo la colpa di quanto l'Alleanza Atlantica non ha voluto o potuto fare, tenuto conto che tre dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza sono potenze della NATO e che gli Stati Uniti sono l'unica effettiva superpotenza mondiale.

Né può considerarsi giustificazione moralmente valida di fronte alla opinione pubblica internazionale l'affermare che l'Alleanza Atlantica non aveva preso impegni formali del genere e che la Jugoslavia è da considerarsi Paese fuori area con cui non vi sono obblighi di sorta.

Ormai, persa la guerra in Bosnia Erzegovina per l'incapacità di fermarla bisogna trarre al più presto dall'esperienza della sconfitta gli insegnamenti utili per evitare che quel conflitto si ripeta e si estenda alle regioni ed agli Stati vicini.

Questo è il compito che Alleanza Atlantica e Comunità Europea assieme, anche tramite UEO e CSCE, devono assumersi in questo frangente proponendo all'ONU ed attuando in proprio le nuove iniziative che il suo assolvimento richiede.

In questo quadro il termine «peace keeping» (mantenere la pace) finora utilizzato per indicare lo scopo delle operazioni condotte dai Caschi Blu, appare ormai insufficiente e dovrebbe essere integrato da quelli di «prevenire la guerra» e «fermare la guerra» o «peace enforcing» se la prevenzione fallisse, meglio indicativi della funzione politico-militare che la situazione odierna impone alla Comunità Internazionale.

Sono peraltro questi termini quelli già usati nella vecchia strategia della NATO, la strategia dell'epoca della guerra fredda quando l'Alleanza Atlantica era impegnata direttamente – tramite un sistema di sicurezza comune – a garantire la libertà, l'indipendenza e la democrazia dei Paesi membri da ogni tipo di minaccia.

Ed è ciò che chiedono anche oggi diversi Stati di nuova democrazia specie dell'Europa Centrale, quando propongono la loro «associazione» alla Alleanza Atlantica, nella convinzione che le garanzie generiche ed indirette fornite dalla NATO con la sua nuova concezione strategica adottata a Roma nel novembre 1991 siano insufficienti. Lo stesso dicasi anche per i patti e gli accordi bilaterali e multilaterali tra detti Stati ed alcuni Paesi NATO, quale ad esempio la nota «Pentagonale» promossa dall'Italia.

Pertanto, mentre gli Stati Maggiori dell'Alleanza Atlantica continuano ad elaborare piani che poi non si mettono in pratica o non sono efficaci in quanto troppo tardivi per applicare le risoluzioni dell'ONU e salvare almeno parte delle popolazioni mussulmane in Bosnia Erzegovina, come è ad esempio l'impiego di forze aeree a copertura dei Caschi Blu destinati a proteggere le zone rifugio, in ambito Alleanza Atlantica è iniziato anche un certo lavoro di verifica e di revisione concettuale dei principi, degli strumenti e dei modi con cui prevenire o fermare le guerre locali.

Un gruppo di studio ad hoc, costituito nell'ambito del Consiglio di Cooperazione Nord Atlantica, ha presentato un suo primo rapporto ai Ministri degli Esteri riuniti ad Atene, rapporto che sembra al momento piuttosto teorico, quale approccio concettuale al problema che si dovrebbe poi sviluppare anche nella definizione di misure pratiche e concrete di cooperazione.

Oltre alla teoria, è la prassi che deve cambiare perché in politica come nell'arte militare sono i fatti che contano ben più delle parole e delle idee. In certe situazioni, come quella della Somalia e della ex Jugoslavia, non è possibile attendere l'accettazione di un piano di pace tra le parti in lotta ed il benestare delle autorità locali per intervenire, come non è sempre possibile restare in una posizione di assoluta neutralità al di sopra delle parti, come suggerisce il capitolo VI «Soluzione pacifica delle controversie» la Carta delle Nazioni Unite, capitolo che ha ispirato per tanto tempo la politica e l'azione delle truppe dell'ONU.

Quando, sia nei rapporti tra gli Stati e sia nei rapporti tra i popoli o gruppi etnici, si verifica una violazione palese dei principi della Carta dell'ONU con atti di aggressione violenta, quando è in pericolo la sopravvivenza di genti inermi, è un dovere della Comunità Internazionale fermare con ogni mezzo l'aggressione e, come prevede il capitolo VII, infliggere una sanzione punitiva al colpevole. Ciò senza il timore di interferire negli affari interni di uno Stato o di lederne l'autonomia e la sovranità, poiché, come ha detto recentemente il Segretario Generale dell'ONU, Butros Gali, alla Conferenza Mondiale di Vienna sui diritti dell'uomo, tutti i testi elaborati dall'ONU per difendere i diritti dell'uomo, dei popoli e degli Stati rischiano di restare lettera morta «senza meccanismi e procedure efficaci di garanzia, di protezione e di sanzione».

Diversamente, il rispetto delle consuete regole e procedure dell'ONU, con i lunghi tempi necessari alle intese nell'ambito del Consiglio di Sicurezza, rischia di favorire l'aggressore, anziché proteggere l'aggredito, come è avvenuto a più riprese nel territorio della ex Jugoslavia.

La realtà d'altronde ha già obbligato a cambiare la prassi, indipendentemente dalla teoria, come è avvenuto nella operazione «Restore Hope» condotta dagli Stati Uniti

A cura dell'European Military Press Agency

in Somalia, con il concorso di truppe di altri Paesi, tra cui l'Italia, e come è dimostrato dalla decisione dell'ONU di ordinare l'arresto del signore della guerra, Aidid, dopo il massacro dei Caschi Blu Pakistani effettuato dai suoi guerriglieri.

Ma quando si intraprendono operazioni di guerra per ripristinare la pace, bisogna effettivamente operare come in guerra, per impedire alle parti in lotta di continuare a nuocere a loro stesse ed alle popolazioni civili e di nuocere ai militari dell'ONU. In poche parole l'avversario va messo fuori combattimento ma non necessariamente «distrutto».

Quando poi tali operazioni hanno dimensioni di rilievo e richiedono l'impiego coordinato di truppe di diverse Nazioni, ci vuole una organizzazione di Comando a livello centrale ed a livello periferico in grado di farlo, capacità che solo la NATO con le sue strutture multinazionali, le sue reti di comando e controllo e le sue esperienze oggi possiede.

Né si può pensare di passare da una operazione di «peace keeping», ad una di «peace enforcing» semplicemente dando l'ordine di usare le armi per far rispettare la volontà delle Nazioni Unite. Ciò specie se i compiti non sono ben definiti, se le forze non sono sufficienti, se non vi sono le condizioni di sicurezza necessarie, ed il Comando non è in grado di coordinare ed alimentare gli sforzi.

Vi è inoltre da considerare che esiste un obiettivo primario da conseguire sempre in tale tipo di operazioni: conquistare la fiducia della gente, perché la componente psicologica ha in questi casi una rilevanza assoluta, come ha giustamente inteso fare il nostro contingente in Somalia, tra lo scetticismo e l'opposizione di altri. La pace non la si può imporre e mantenere a lungo con la forza, se non si riesce nel contempo a convincere le popolazioni che essa è la soluzione migliore e che le intenzioni delle truppe dell'ONU sono assolutamente pacifiche, anche se costrette ad usare le armi.

Queste considerazioni possono apparire «scienza del poi», dopo le perdite subite dal nostro contingente in Somalia per gli inevitabili rischi di uno scontro armato e forse per errori di natura politica e militare, ma devono essere formulate per invitare a meditare sugli errori, affinché almeno l'esperienza insegni ad evitarli e faccia comprendere che «operazioni di guerra per missioni di pace» con forze della Comunità Internazionale hanno un carattere particolare, dominato da fattori psicologici, che le differenzia non poco da quelle tradizionali del passato recente e remoto. Bisognerà forse inventare tattiche nuove ed un'arte operativa apposita, da adattare caso per caso alle particolari situazioni contingenti. Ma sono problemi che la NATO e l'UEO devono ormai studiare a fondo per essere in grado di affrontare i compiti che il futuro loro riserva, quali strumenti operativi dell'ONU e della CSCE.

Parafrasando un'affermazione fatta di recente dal Segretario Generale della NATO in un suo discorso si può dire che: «può darsi che la NATO abbia perso un nemico con il dissolvimento dell'impero sovietico ed abbia poi perso un conflitto non combattuto dopo la fine della guerra fredda, ma non ha perso la sua ragione di essere che è dare sicurezza e stabilità». Essa si trova però ad aver perduto gran parte del suo potere di dissuasione con cui per decenni aveva assolto egregiamente la sua funzione. Ed ora va ripristinato, come si prevedeva nella vecchia strategia, in quanto essenziale per fermare la guerra che non ha potuto evitare.

Ciò richiede un approccio nuovo, in un quadro di sicurezza collettiva più ampio ed affidabile di quello attuale nei confronti dei Paesi che chiedono la sua protezione ed un impegno politico-militare a sostegno della Comunità Internazionale ben maggiore del passato: in definitiva una ulteriore revisione della politica e strategia dell'Alleanza, non tanto del suo strumento militare ormai in una fase avanzata di ristrutturazione, quanto nei suoi criteri d'impiego e nella volontà di impiegarlo.

Tale impiego non può essere l'ormai tradizionale e neutrale «peace keeping» dell'ONU, sulla base di un accordo di pace già definito, bensì in operazioni di prevenzione diretta dei conflitti locali e di repressione delle violazioni del diritto internazionale.

Un contributo politicamente e militarmente non più limitato possono dare in proposito la Comunità Europea e la UEO, se si riuscirà a rendere effettivamente complementari le diverse istituzioni e funzionali i rapporti tra di loro, sciogliendo finalmente pure il nodo della Francia, membro dell'Alleanza, ma fuori della sua struttura militare, considerato che proprio la Francia ha presentato in sede di Consiglio Europeo una sua proposta per un «Patto di stabilità e di sicurezza in Europa» inteso ovviamente a sopperire alle lacune e deficienze del sistema attuale.

Di fronte a questi problemi che comporteranno un ripensamento del sistema di sicurezza collettiva ed un coinvolgimento ben più diretto ed impegnativo dei Paesi del Centro ed Est Europa, trova logica spiegazione la proposta che il prossimo Consiglio Atlantico di fine anno sia costituito da un vertice al massimo livello dei Capi di Stato e di Governo, per decidere come risolverli e quali cambiamenti debba ancora effettuare l'Alleanza Atlantica per essere all'altezza della sua determinante ed insostituibile funzione di pace, nel difficile contesto geopolitico presente.

Vitt.

SIGNIFICATO DI UNA PARTECIPAZIONE

ESERCITO E GUERRA DI LIBERAZIONE

Sulla Guerra di Liberazione, è già stato scritto moltissimo sia nelle relazioni ufficiali degli Stati Maggiori, sia nei memoriali di chi vi ha partecipato direttamente; pertanto è già stata fornita una visione più che esauriente dell'insieme e dei dettagli (1).

Queste mie note perciò non vogliono essere una trattazione generale, di carattere storico, ma mirano a far risaltare, ricorrendo oggi il cinquantenario di quegli eventi, l'importante significato della partecipazione delle unità dell'Esercito italiano (2) alla guerra condotta dagli Alleati dopo l'8 settembre 1943 per liberare il nostro Paese.

Le unità regolari dell'Esercito che hanno preso parte in successione di tempo e con forze sempre crescenti alla Campagna d'Italia (tav. 1) sono il 1° Raggruppamento Motorizzato, il Corpo Italiano di Liberazione e sei Gruppi di Combattimento.

Il 1° Raggruppamento Motorizzato (rgpt. mot.) operò dal 28 settembre 1943 al 18 aprile 1944; era un complesso pluriarma dell'entità circa di una Brigata, che avrebbe dovuto essere (ma non lo fu mai) completamente motorizzato, perché doveva seguire l'avanzata degli Alleati ritenuta allora rapida e decisa; ebbe una forza variabile da 5.000 (iniziali) e 10.000 (finali) unità. Dopo due mesi di preparazione, entrò in linea e si distinse subito nella gloriosa azione di Monte Lungo per la cui conquista furono necessari due attacchi: il primo, che fallì, l'8 dicembre; il secondo, coronato da successo, il 16 dicembre (tav. 2).

Il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) nacque il 18 aprile 1944 ed operò fino al 24 settembre dello stesso anno; la sua forza aumentò progressivamente fino a 25.000 uomini; trattavasi di un piccolo Corpo d'Armata, articolato su una Divisione e due Brigate, che incorporava nelle sue fila uomini di tutte le armi e specialità. Rispetto al rgpt. mot., le azioni del CIL furono più consistenti e robuste; il suo nome resta legato, in particolare, alla gloriosa conquista di Filottrano (6-9 luglio 1944) ed alla rapida avanzata dalla linea Bernard alla linea Gotica (tav. 3).

8 dicembre 1943: fanti del raggruppamento motorizzato all'attacco di Montelungo.

I sei Gruppi di Combattimento (gr. cbt.), combatterono dal 24 settembre 1944 all'8 maggio 1945; erano vere e proprie Divisioni leggere («Cremona», «Friuli», «Folgore», «Legano», «Mantova» e «Piceno»), con una forza complessiva di circa 60.000 uomini, che parteciparono attivamente allo sfondamento della «Gotica» ed all'offensiva che segnò la definitiva sconfitta delle forze tedesche (tav. 4). In realtà, solo quattro Gruppi di Combattimento riuscirono ad entrare in linea, in quanto il «Mantova», in riserva, fu colto dalla fine della guerra nella zona del Chianti, e il «Piceno», in posizione ancora più arretrata, assolse funzioni di centro di addestramento complementi per gli altri gruppi.

LE OPERAZIONI MILITARI IN ITALIA DELL'ESERCITO ITALIANO DI LIBERAZIONE

(28 set. 1943 - 8 maggio 1945)

Non si può chiudere questa panoramica senza ricordare le «unità ausiliarie», messe a disposizione del Governo italiano ed adibite al funzionamento dei servizi nelle retrovie, così da alleggerire il XV Gruppo d'Armata Alleato da ogni gravame logistico non operativo o di natura territoriale (complessivamente, circa 200.000 lavoratori raggruppati in otto Divisioni ausiliarie).

SIGNIFICATO DI UNA PARTECIPAZIONE

Per valutare correttamente la dimensione e l'importanza della partecipazione delle unità dell'Esercito alla Guerra di Liberazione, occorre anzitutto analizzare e considerare la situazione di fondo su cui tale intervento si è innescato e sviluppato.

Risulta subito evidente che la nostra partecipazione fu ostacolata da una serie di fattori, precedenti e concomitanti, di ordine morale e materiale che possono essere così riepilogati: guerra precedente ed ambiguità dell'armi-

IL 1° RPT. MOT. ALLA CONQUISTA DI MONTE LUNGO

(seconda azione)

LEGENDA

- LINEA BERNARD
- SCHIERAMENTO REPARTI TEDESCHI
- MOVIMENTO UNITA' ITALIANE
- MOVIMENTO UNITA' STATUNITENS.

stretti ad accettare la costituzione dei gruppi di combattimento, non vollero, per motivi di carattere psicologico e politico, chiamarli Divisioni; inoltre, non consentirono che venissero inquadrati in Corpi d'Armata italiani (4) e che fossero loro assegnate formazioni corazzate; per necessità di collegamento, venne infine destinato presso ciascun gruppo un consistente nucleo di Ufficiali alleati che, di fatto, finirono col controllare minuziosamente tutte le attività sostituendosi così all'azione di comando dei nostri Ufficiali.

Mi sembra bene, a questo punto, ricordare alcune manifestazioni significative di questa diffidenza.

Il 3 febbraio 1944, poco più di un mese dopo l'episodio di Monte Lungo, giunse al rgpt. mot. il categorico ordine di mettere subito a disposizione dell'Armata 650 uomini da utilizzare come lavoratori.

Un vero e proprio colpo mortale per l'unità. Il Generale Utili, Comandante del rgpt., si precipitò di notte al Comando Armata alleato e dopo una lunga ed estenuante discussione riuscì a far revocare l'ordine solo con questa decisa affermazione: «Il mio Governo mi ha destinato a comandare queste truppe per combattere; ora mi dite che il loro impiego sarà diverso. Il mio mandato è allora esaurito. Non ho la competenza a trasmettere simili ordini; non posso che attendermi una pronta sostituzione».

Nell'aprile 1944, alle nostre richieste di ampliare la partecipazione, uno dei membri della commissione di controllo alleata, per dimostrare la inderogabile necessità di non aumentare la forza, sollevò la falsa questione delle munizioni, asserendo che per il momento le munizioni disponibili erano sufficienti per i 14.100 uomini previsti e non uno di più.

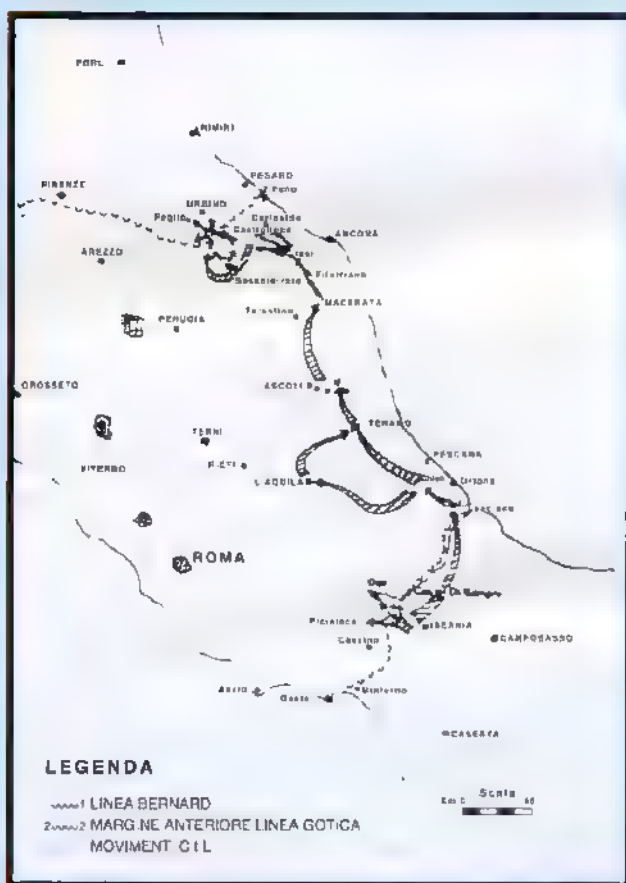
Nel settembre 1944, un anno dopo l'armistizio, la Divisione «Cremona» lasciò finalmente la Sardegna e si trasferì nel Continente per trasformarsi in Gruppo di Combattimento: i soldati non calzavano scarpe, ma zoccoli di legno, secondo la decisione del Comando alleato il quale aveva ritenuto non essere conveniente distribuire scarpe, sia pure usate, perché avrebbero potuto agevolare le diserzioni; in tali condizioni, i fanti effettuarono una marcia di sette ore, in salita, per raggiungere le posizioni.

Infine, mi pare utile riportare alcune testimonianze del Genera-

ATTIVITA' OPERATIVA

DEL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE

LEGENDA

1 LINEA BERNARD
2 MARGINE ANTERIORE LINEA GOTICA
MOVIMENT. C.I.L.

lo di reagire ad «eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza» creò pericolose indecisioni laddove l'unica possibilità di successo poteva forse consistere nel prendere subito l'iniziativa sorprendendo i tedeschi quando erano ancora divisi.

L'armistizio trovò molte Gran di Unità italiane in crisi di trasferimento verso il territorio metropolitano; ciò favorì enormemente l'azione offensiva dei tedeschi.

Infine, il precipitoso e disorganizzato abbandono della Capitale da parte di Re, Governo e Vertici Militari, accrebbe il disorientamento delle unità che ebbero la sensazione di essere abbandonate a se stesse, senza ordini e direttive, frammischiate a due eserciti invasori che si combattevano aspramente.

Questa la tremenda situazione morale e materiale dell'Esercito all'8 settembre: una Forza Armata dalla compagine gravemente minata dal fascismo con la sua milizia armata, la tessera e il doppio giuramento; una guerra imposta e disastrosa; un «oscuro» armistizio.

Diffidenza degli Alleati

Più che di diffidenza si trattò, all'inizio, di vera e propria «ostilità». Con le forze dislocate nel sud (430.000 uomini) si sarebbero potute costituire subito delle Grandi Unità da affiancare alle Armate alleate. Il Comando Supremo Italiano si pose all'opera ed approntò diversi progetti di riordinamento delle forze disponibili, sì da renderle idonee alla guerra contro i tedeschi; chiese agli Alleati di poter recuperare tutto ciò che era rimasto nei nostri magazzini in Africa Settentrionale e in Sicilia; rappresentò quanto proficuo potesse risultare l'impiego di truppe alpine sui terreni aspri dell'Appennino.

Tutti progetti e richieste rimasti lettera morta.

Unica concessione fu di consentire l'impiego di unità italiane per la difesa delle retrovie e per compiti ausiliari; un semplice e puro concorso di lavoro (o meglio di fatica) e non di combattimento, per il quale sembravano non degne. La diffidenza non cessò nemmeno dopo l'eroica conquista di Monte Lungo. Il Governo italiano rinnovò le sue offerte, ma riuscì solo a rinforzare con qualche migliaio di uomini il Raggruppamento e a trasformarlo gradualmente nel CIL.

Gli Alleati, anche quando per altre loro necessità furono co-

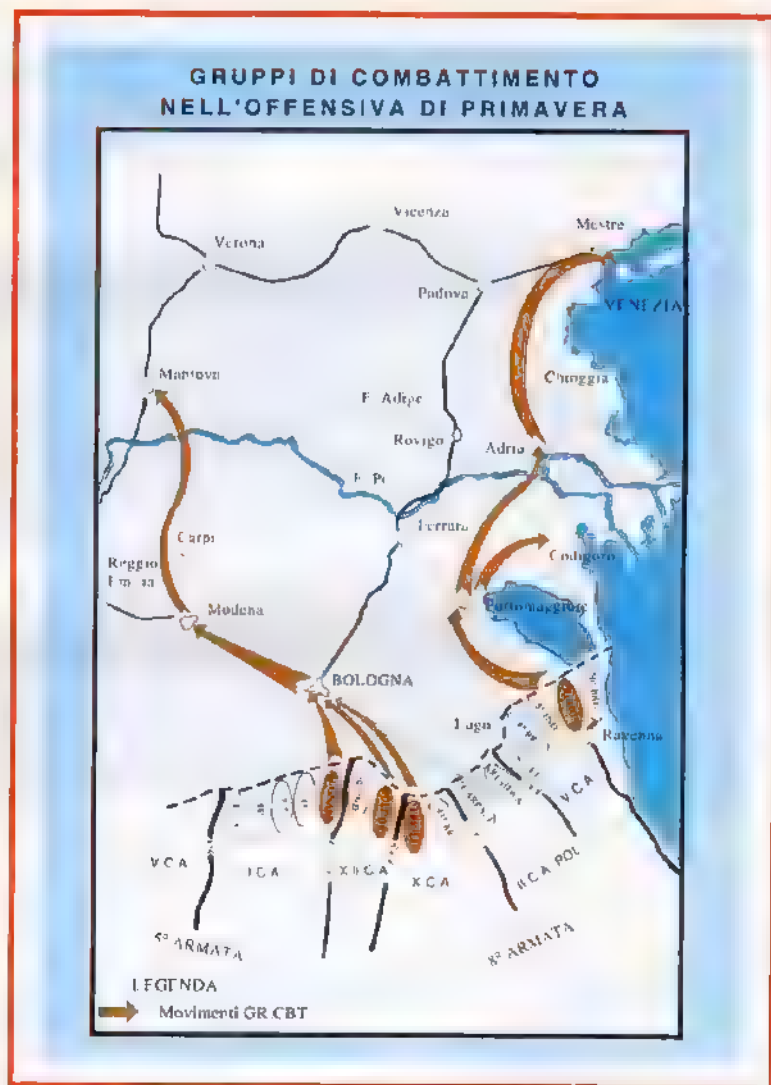
stizio, diffidenza degli Alleati, guerra civile, carenza di mezzi.

Guerra precedente ed ambiguità dell'armistizio

Per tre anni l'Italia aveva logorato il suo Esercito in Africa, Albania, Jugoslavia e Russia in una lotta impari per l'assoluta sproporzione di mezzi e di risorse; la Forza Armata poi, oltre ad essere male equipaggiata e impreparata, era stata mal diretta politicamente e strategicamente, contro nemici non odiati e al fianco di un alleato non amato. La guerra era quindi più sopportata che sentita dai combattenti; erano mancate poi battaglie favorevoli di grande risonanza che sollevassero il morale; anzi i sanguinosi rovesci in Africa e in Russia dell'inverno 1942-'43 avevano determinato un diffuso senso di scoraggiamento

In questa tragica situazione morale e con le migliori forze disperse fuori dall'area metropolitana, Badoglio, l'8 settembre 1943, enunciò alla radio il suo ambiguo proclama (3).

Il momento era arduo; tutti gli altri Stati che si erano arresi durante la seconda guerra mondiale non avevano scelto il momento della resa, ma lo avevano subito quando vi erano stati materialmente obbligati dall'invasione del proprio territorio. Solo l'Italia scelse il momento della resa, rompendo una alleanza che la Germania aveva trasformato in sudditanza, per riprendere la sua antica collocazione tra le democrazie occidentali. L'olocausto dell'Esercito e l'invasione dell'intero territorio nazionale, da sud e da nord, furono il prezzo pagato per questa scelta politica, peraltro inevitabile (anzi, a quel punto, obbligata).

La situazione era quindi estremamente difficile e solo uomini dotati di qualità sovrumane avrebbero potuto affrontarla e risolverla. Tale non fu di certo la classe governante di allora.

Anzitutto, non si pensò che l'annuncio ufficiale ed improvviso dell'armistizio significava per il soldato (qualunque soldato di qualunque Nazione) una cosa sola e cioè che la guerra era finita e che finalmente ognuno se ne sarebbe tornato a casa

In secondo luogo, per timore di fughe di notizie verso i tedeschi, il Comando Supremo non impartì preventivi ordini chiari alle unità, che spesso vennero a conoscenza dell'armistizio dalla radio; ne derivò che i vari Comandi per assenza di ordini esecutivi dovettero, all'ultimo momento, agire di iniziativa; peraltro il contenuto del proclama che prescriveva so-

le Utili che ci illuminano sulle misere condizioni dei nostri soldati addetti ai servizi di manovalanza o ai reparti salmerie «Senza scarpe e con le uniformi a brandelli, mortificati dalla miseria dell'aspetto, avviliti continuamente dalla sprezzante brutalità degli organi di sorveglianza, perdevano di giorno in giorno ogni abito e dignità militare»; e poi ancora «Il servizio era duro e rischioso; si compiva solo di notte, per ore e ore di percorso, su itinerari erti e sdrucciolevoli, nella oscurità fonda e sotto rabbiosi tiri di interdizione; l'egoistica pigrizia degli indiani pretendeva che lo scarico dei muli avvenisse nelle postazioni più avanzate, dove il rischio era maggiore; l'impossibilità di comprendersi dava adito ad equivoci, litigi e brutali maltrattamenti».

Guerra civile in atto

In seguito alla duplice invasione, l'Italia divenne per due anni un cruento campo di battaglia. Ad aggravare la catastrofe, concorse poi la costituzione di due governi che «arrogandosi» l'appoggio del Popolo italiano – che nessuno ovviamente aveva potuto consultare – si rinnegarono l'un l'altro, incitando gli italiani alla guerra civile, che ben presto coinvolse tutti.

Infatti, agli scontri armati fra fascisti e patrioti – entrambi dotati di una vera e propria organizzazione militare (bande, brigate, ecc.) –, ai colpi di mano ed agli attacchi contro le unità regolari, alle rappresaglie dei nazifascisti sulle popolazioni inermi, alle vendette di carattere individuale, si aggiunse alla fine – quale iattura estrema – la contrapposizione in linea di unità regolari dei «due» Eserciti italiani esistenti.

Tale situazione si verificò nel la battaglia per lo sfondamento della «Gotica» alla quale parteciparono, da parte alleata, i Gruppi di Combattimento «Legnano», «Folgore», «Friuli» e «Cremona» e da parte tedesca, la Divisione di fanteria «Italia» e 3 battaglioni della Divisione alpina «Monterosa», cioè due

A sinistra.
Soldati italiani, inglesi e statunitensi al lavoro per la riattivazione della linea ferroviaria a Nettuno, nel maggio 1944.
A destra.
Alpini partigiani in azione in Liguria.

Grandi Unità della Repubblica Sociale Italiana formate da Italiani addestrati in Germania. Unica consolazione, può essere che i reparti italiani non combatterono mai l'uno contro l'altro, perché dislocati in diversi settori del fronte.

Di certo tutto questo non poteva non incidere negativamente sulla volontà di combattere delle forze italiane contrapposte e quindi anche sulle unità dell'Esercito del sud, a peggiorare la situazione del quale contribuirono: la propaganda nazifascista, che approfittava della guerra civile per incoraggiare i militari a disertare; lo scarso entusiasmo che molti civili dimostravano per la Guerra di Liberazione; la paura di rappresaglie sulle famiglie, che molti combattenti avevano al nord e, infine, la mancata o tentennante adozione di severi provvedimenti coercitivi contro i renitenti e disertori.

Carenza di mezzi e materiali

Le condizioni materiali dell'Esercito all'atto dell'armistizio dell'8 settembre erano drammatiche sotto il profilo quantitativo e qualitativo. La situazione migliorò decisamente sotto la gestione alleata.

Il miglioramento fu comunque molto lento per la citata diffidenza

Il trattamento alimentare era nell'insieme buono e, verso la fine, anche abbondante; salvo qualche eccezione, pure buone erano le condizioni dell'equipaggiamento, seppure dei tipi più disparati, perché di provenienza italiana, britannica ed americana.

La caratteristica saliente fu comunque la grave deficienza di mezzi motorizzati, con notevoli ripercussioni in campo logistico e tattico, spesso non potendo essere assicurato nemmeno il rifornimento delle munizioni. Lo stesso rgpt. mot., concepito come unità integralmente motorizzata, di fatto non lo fu mai; gli organici degli automezzi non furono mai completati e le inefficienze fecero il resto; infine, le nuove unità che vennero assegnate erano prive di automezzi (il 68° reggimento di fanteria disponeva solo di salmerie).

Assoluta fu poi la mancanza di mezzi corazzati, con notevoli incidenze negative sul rendimento delle nostre unità, specie nelle fasi di movimento. Scarse infine, soprattutto nel CIL, le artiglierie in proporzione alle unità di fanteria.

Questo era il quadro generale: tutto sembrava contrastare la ripresa dell'Esercito.

Eppure, **ciò nonostante e malgrado tutto** le unità del risorto Esercito non solo nacquero, ma combatterono con onore, rinvigorendosi sempre più e guadagnandosi a poco, la fiducia degli Alleati e la stima del Mondo intero.

Il momento della svolta si ebbe a Monte Lungo; nel dicembre 1943, dopo tanti mesi di buio, alcuni fanti, risalirono le balze di una modesta altura, per indicare al Popolo italiano, di cui erano i soli veri rappresentanti, la via della ripresa.

Anche in questo singolo episodio, tutto sembrava congiurare per farli desistere; l'aspra natura del terreno, le rigide condizioni climatiche, la forza delle difese avversarie, la scarsità dei mezzi, l'insufficiente preparazione dell'attacco, lo scarso fuoco di appoggio e la rabbiosa reazione nemica; ma quei meravigliosi soldati (67° reggimento di fanteria) scattarono all'attacco e conquistarono la quota, per esserne poi ricacciati dopo sanguinose perdite da un infernale fuoco di repressione; i pochi rimasti non si dettero per vinti e nei giorni seguenti continuarono ad immolarsi fino a quando, ripetuto l'attacco, il monte fu riconquistato.

In questa caparbietà sta tutta l'importanza dell'episodio. Certo si trattava di una modestissima conquista tattica, un «nulla» rispetto alle battaglie che aveva sostenuto e andava sostenendo il XV Gruppo d'Armate alleato; però rappresentava il diritto dell'Italia a rinascere, come riconobbe il Generale Clark, Comandante della 5ª Armata americana, con il famoso messaggio inviato al Comandante del Raggruppamento subito dopo l'azione (5).

In tale quadro, non suona certo vuota retorica l'epitaffio vergato sulla tomba di un Caduto che riposa nel cimitero di Monte Lungo: «Quando era per i fratelli smarriti vanità sperare, follia combattere – primizia di credenti, noi soli quassù accorremmo – invitti per te cadendo Italia».

A sinistra.
Il piroscafo «Humanitas» e alcune corvette italiane in fiamme nel porto di Bastia, in Corsica, ripreso ai tedeschi il 9 settembre 1943.
A destra.
Un soldato italiano ed uno statunitense, nel settore della 5ª Armata posano una linea telefonica con stendifili e zana italiani.

Vennero poi gli altri fatti d'arme fra cui Filottrano, l'avanzata del CIL, lo sfondamento della «Gotica» e l'offensiva finale.

Tanti gli episodi di valore e innumerevoli i riconoscimenti (da parte alleata e anche tedesca), che non è possibile ora riportare.

Significativo l'elevato numero delle perdite, pari in tutta la campagna a 6.522 unità (1.682 morti, 4.350 feriti, 490 dispersi) (6); numerosissime pure le ricompense individuali, tra le quali spiccano 24 decorazioni dell'Ordine Militare d'Italia e 22 Medaglie d'Oro al Valor Militare.

In una visione globale della campagna, modesta, in verità, appare l'importanza «materiale» del nostro intervento. Senza nulla voler togliere all'impegno, alla capacità e al valore ovunque dimostrati, Monte Lungo, Filottrano e la liberazione delle varie città da parte del CIL furono in definitiva dei semplici episodi tattici, che non determinarono certo il corso degli eventi, ma contribuirono solo a favorirne lo sviluppo, così come strategicamente era stato concepito, organizzato e condotto dagli Alleati.

Anche lo sfondamento della «Gotica» e l'offensiva finale, a cui partecipammo con più forze, furono in un certo senso favoriti da eventi di ordine superiore e cioè dal collasso del Reich germanico (7).

Per rendere più concreto il concetto della relativamente ridotta importanza materiale della nostra partecipazione, farò ricorso a dei semplici dati, ancorché orientativi

Il rapporto tra forze combattenti italiane ed alleate variò da un minino di un ottantesimo (periodo del rgpt. mot.) ad un massimo di un ottavo (periodo dei gr. cbt.); per quanto riguarda le forze non combattenti, quelle italiane arrivarono, al massimo, ad un quinto di quelle alleate.

In sintesi, lo sforzo fu sostenuto quasi esclusivamente dagli Alleati; tale considerazione è rafforzata se si considera che le unità italiane erano equipaggiate e sostenute logisticamente dagli anglo-americani.

Anche il prezzo pagato come perdite sul campo di battaglia è stato enormemente più oneroso per gli Alleati; a fronte delle nostre 17 324 (8) perdite, si collocano infatti le loro 312.000 (9).

Ma se modesto può essere considerato l'apporto materiale della nostra partecipazione, eccelso ne fu invece il significato spirituale e molto importanti le conseguenze di carattere politico.

Non si versa il proprio sangue per nulla, ma solo per un'idea

Postazioni di mortai da 81 nelle campagne di S. Alberto, a sud di Comacchio, nel gennaio del 1945.

(nobile o meno nobile che sia); in questo caso l'idea, nobilissima, era quella di combattere per una Italia Patria di tutti i cittadini, liberi, indipendenti ed uguali dinnanzi alla legge; in nuce, per la Patria che sarà poi configurata dalla Costituzione.

La cobelligeranza significava anche la prima importante tappa per il recupero della dignità nazionale. Dopo anni di dittatura e di oscurantismo, l'Italia attraverso questo primo nucleo del suo Esercito, riacquistava la fiducia in se stessa e poneva le premesse per inserirsi a fianco delle altre democrazie occidentali nell'Alleanza Atlantica e per partecipare a pieno titolo alla difficile ricostruzione dell'edificio europeo.

Notevole anche il senso politico del nostro intervento. Nella situazione di latente contrasto fra Occidentali e Unione Sovietica, prepotentemente riemerso a guerra conclusa, gli anglo-americani riuscirono a difendere le posizioni dell'Occidente, e quindi dell'Italia, proprio appellandosi e rifacendosi al contributo fornito alla causa alleata dalle unità regolari del nostro Esercito.

In altre parole, fu proprio grazie a quell'intervento se in sede di trattativa di pace si riuscì in qualche modo a limitare le perdite territoriali italiane (vds. le dibattute questioni di Trieste e Gorizia).

Questo è il significato della partecipazione delle unità dell'Esercito alla Guerra di Liberazione; è un significato ampio e complesso che si ricollega spiritualmente e politicamente agli ideali di Patria, Libertà, Alleanza Atlantica, Europa ed alla salvaguardia dell'integrità territoriale dello Stato.

Peraltro, in una valutazione globale e obiettiva dell'apporto dato dal nostro Paese, va anche evidenziato che alla sconfitta dell'invasore nazista contribuì efficacemente la resistenza italiana con la sua multiforme, costante e generosa attività nel territorio controllato dalla Repubblica Sociale.

Né, in tale contesto generale, va dimenticato il contributo fornito dalle Forze Armate con altre meno note attività quali:

- la partecipazione diretta di unità e di militari, inseriti nelle formazioni partigiane, alle azioni della Resistenza;
- le reazioni immediate, in Italia e all'Estero, delle unità alle azioni ostili dei tedeschi all'atto dell'armistizio;
- la resistenza degli internati militari nei campi di prigionia.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ritengo doveroso a questo punto fare alcune considerazioni.

Come spesso è accaduto nella Storia, l'8 settembre 1943 l'Esercito fu sacrificato a delle fondamentali scelte politiche; i Governanti di allora, che già avevano impiegato l'Esercito come copertura delle trattative armistiziali, sapevano benissimo che l'ordine di «difendersi solo se attaccati» votava i reparti all'olocausto; in casi del genere infatti vince sempre chi aggredisce per primo.

In altre parole, il Capo del Governo gettò sulle spalle degli ignari Comandanti di tutti i livelli, dai

Reparto italiano di fanteria in movimento sulla riva destra del Reno nel gennaio del 1943.

Gruppi di Armate ai plotoni, una scelta di sua esclusiva competenza e cioè la resa anche ai tedeschi, oppure una lotta disarticolata, difensiva, senza ordini e, quindi, senza speranza contro di loro.

Si deve perciò parlare non di dissoluzione o disfatta, ma di olocausto dell'Esercito, il quale del resto, non appena gliene è stata offerta l'occasione, come nella Guerra di Liberazione, ha dimostrato di saper combattere bene ed onorevolmente.

La cobelligeranza ha significato anche la «continuità» dell'Esercito; i «nuovi» Comandi e unità nacquero infatti dai Comandi ed unità del «vecchio» Esercito, rimasti integri nell'Italia Meridionale, in Sardegna e in Corsica. Estendendo il concetto, la cobelligeranza significò anche che l'attuale Esercito vanta una ininterrotta tradizione di gloria che dal primo Risorgimento (guerre per la conquista dell'Unità e Indipendenza) arriva al secondo Risorgimento (Guerra di Liberazione, per la conquista della Libertà).

La Campagna d'Italia ha poi dimostrato «l'importanza» politico-militare del nostro Paese in un'eventuale lotta fra blocchi contrapposti; cioè, quali conseguenze possano derivare all'Occidente dalla perdita dell'Italia, nel senso di quale possa essere il costo della sua successiva riconquista, anche ammesso che si possano ripetere quelle condizioni, eccezionalmente favorevoli, in campo aereo e tra forze contrapposte.

Queste note sono permeate dal rammarico e dal rimpianto che l'Esercito non abbia avuto la possibilità di partecipare più tempestivamente e con maggiori forze alla lotta per la liberazione.

Eppure, è fuor di dubbio che dobbiamo avere eterna gratitudine agli Alleati i quali primi permisero che il nostro Esercito, sconfitto e acerrimo nemico da tre anni, sopravvivesse e poi lo accolsero come alleato accanto alle unità di tutte le democrazie del Mondo, consentendo quindi che – suo tramite – quei principi ed entusiasmi giungessero fino a noi e costituissero il cardine della Costituzione e del nostro Ordinamento.

In fondo, non si può proprio dare torto ad Eisenhower se, al Generale Rossi (Sottocapo di Stato Maggiore) che si rammaricava della sfiducia manifestata dagli Alleati, rispondeva: «Ma eravamo nemici fino e due ora fa come potevamo avere fiducia in voi?».

Per concludere, mi sia consentita una riflessione che scaturisce da una bella frase pronunciata dal Generale Utili all'atto di assumere il Comando del 1° rgpt mot.: «Ragazzi in piedi: perché questa è l'aurora di un giorno migliore!».

In un periodo in cui molti sembrano incerti nel trovare validi ideali cui ispirarsi e in un Mondo caratterizzato da una diffusa conflittualità politico-militare, è quantomai opportuno, per noi italiani, richiamare e tenere bene in mente quelle parole, considerando che è certamente più difficile **sollevarsi dalla polvere**, che non riuscire a **mantenersi in piedi**.

Occorre cioè riconsiderare quella volontà e quell'entusiasmo, ma anche quelle amarezze, quelle umiliazioni e quei sacrifici, traendone forza e ulteriore determinazione per conservare e difendere

Ingresso delle unità italiane a Bologna.

– se necessario anche con la forza – il Bene supremo che venne allora conquistato così a duro prezzo: la libertà della Patria e il suo Ordinamento Democratico e Repubblicano.

Gen. Piero Bonabello

BIBLIOGRAFIA

Badoglio, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1946.
Musco, *Gli avvenimenti del settembre 1943 e la difesa di Roma*, Roma, 1962.
Musco, *Il 21° rgt. f. Cremona nella Guerra di Liberazione*, Roma, 1962.
Alexander, *Memorie*, Milano, 1963.
Gigli, *La Seconda Guerra Mondiale*, Bari, 1964.
Chassin, *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Firenze, 1964.
Zangrandi, *1943: 25 luglio – 8 settembre*, Milano, 1964.
Puddu, *Guerra in Italia*, Roma, 1965.
Mastrobuono, *Le Forze Armate Italiane nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*, Roma, 1965.
Clark, *Barbarossa*, Milano, 1967.
SME – Ufficio Storico, *Il Corpo Italiano di Liberazione*, Roma, 1971.
Scala, *La riscossa dell'Esercito*, Roma, 1971.
SME – Ufficio Storico, *I Gruppi di Combattimento*, Roma, 1973.
Crucchi, *Le Forze Armate nella lotta per la liberazione*, Milano, 1975
SME – Ufficio Storico, *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione*, Roma, 1975.
SME – Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre – ottobre 1943»*, Roma, 1975.
SME – Ufficio Storico, *La Guerra di Liberazione*, Roma, 1979.
Utili, *Ragazzi in piedi*, Milano, 1979.

NOTE

(1) Si veda la bibliografia essenziale in calce a questo articolo, che rappresenta solo una minima parte di quanto è stato scritto in materia.

(2) Per estensione di concetti, le considerazioni e valutazioni formulate per l'Esercito valgono anche per le altre Forze Armate.

(3) «Il Governo italiano riconosciuta l'impossibilità di contrastare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e gravi sciagure alla Nazione ha chiesto al Generale Eisenhower, Comandante in Capo delle forze anglo-americane, l'armistizio. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. **Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»**

(4) Durante lo sfondamento della «Gotica» si riuscì addirittura a far operare 4 Gruppi di Combattimento alle dipendenze di 4 differenti Corpi d'Armata alleati

(5) «Desidero congratularmi con gli Ufficiali e gli uomini al vostro comando per il successo del loro attacco a Monte Lungo. Tale azione mostra la determinazione dei soldati italiani di liberare il loro Paese dalla dominazione tedesca. La ferrea volontà del soldato italiano di liberare il suolo della Patria dal giogo nazista, fino alla vittoria finale, combattendo in un terreno duro e difficile, può essere presa d'esempio da tutti i popoli europei che stanno combattendo contro l'oppressione tedesca».

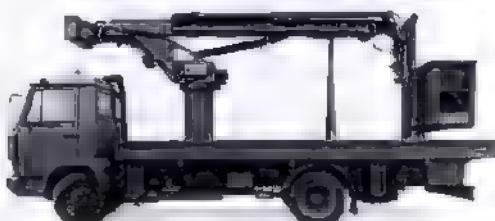
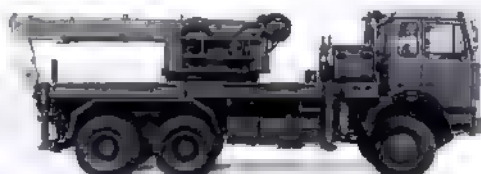
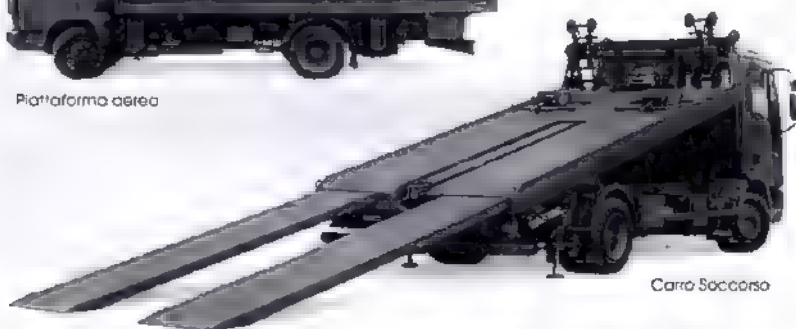
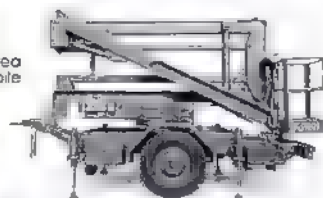
(6) Dati riferiti alle perdite accertate di rgpt.mot., CIL, gr.cbt. e unità ausiliarie.

(7) Il fronte meridionale fu quello che preoccupò sempre meno i tedeschi e che indubbiamente «tenne» meglio; addirittura Hitler, dopo la perdita della Sicilia, voleva ripiegare subito sulla «Gotica» abbandonando l'Italia peninsulare agli Alleati perché ai fini della difesa del Reich considerava più che sufficiente attestarsi sull'Appennino Tosco-Emiliano; la tenuta del fronte meridionale si manifestò sino alla fine se si considera che il 21 aprile, allorché fu liberata Bologna, Berlino era già stata completamente accerchiata e il 25 aprile, quando i tedeschi erano ancora sul Po, americani e sovietici, si incontrarono a Torgau, ricongiungendo i fronti orientale e occidentale

(8) Dati riferiti alle perdite delle Forze Armate italiane nei venti mesi di guerra contro i tedeschi in tutto il territorio nazionale e in Corsica.

(9) Dati desunti dalle «Memorie» del Generale Alexander, Capo XII

L'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA SOMALIA NEL SECOLO SCORSO

Ascaro dell'XI battaglione arabo-somalo in uniforme di marcia, 1938

SOMALIA ITALIANA

Striscia di territorio costiero sull'Oceano Indiano, di 1.850 km circa di lunghezza e di 300-400 km di profondità. Nella sua parte nord era limitata dal tratto costiero che si affaccia sul golfo di Aden per 280 km. Confinava con la Somalia britannica, con l'Abissinia, con la colonia inglese del Kenia. Estensione: kmq 456.522, abitanti 991.000, fra i quali 1.678 regnicoli. La colonia della Somalia era divisa in cinque grandi regioni: Oltre Giuba sulla destra del Giuba; Benàdir, sulla sinistra del Giuba; sultanato di Obbia; Terre del Nogàl, Migiurtinia. Era retta da un governatore con sede a Mogadiscio, e divisa in otto Commissariati: Giuba, Confine, Centro, Uèbi Scebèli, Mogadiscio, Obbia, Nogàl, Migiurtinia. La colonia si formò a poco a poco. Nel 1885 si ottennero dal sultano di Zanzibar vantaggi commerciali senza occupazioni territoriali. Nel 1889 il sultano di Obbia e quello dei Migiurtini chiesero ed ottennero la protezione italiana (8 febbraio). In accordo con l'Inghilterra, il console Filonardi sbarcava ad Atel (poi Itala) nel Benàdir, ed alla fine di marzo 1891 venivano fissati con l'Inghilterra i limiti dell'hinterland; il 12 agosto 1892

• Il colore indica il territorio occupato o di diretta nostra dipendenza prima del 1922, mentre i colori e indicano i territori trasformati, dopo il 1922, da protettorati in diretto dominio.

Stemma della Somalia

veniva stipulata una convenzione a tre (Italia-Inghilterra-sultano di Zanzibar) per cui il Benàdir, con i porti di Brava, Merca, Mogadiscio, Uarselick, veniva affittato all'Italia. Nel 1896 l'affitto venne ridotto ad una cifra assai inferiore, consolidata in un versamento di 144 000 lire sterline, in seguito al quale l'Italia entrava in pieno possesso del Benàdir. In questo periodo avvennero **l'eccidio di Lafolè** (26 novembre 1896), e **l'assedio di Lugh** (dicembre 1896) per parte di bande abissine. Le forze militari della colonia erano allora costituite da bande assoldate di scarso rendimento, ma l'Italia inviò nel Benàdir 2 compagnie di ascari eritrei le quali vi rimasero dal dicembre 1896 al dicembre 1897, e vendicarono gli uccisi di Lafolè. Nel 1903 si costituì il corpo delle guardie del Benàdir su sei compagnie che poco dopo si smistò in 12 nuclei. Nel 1904 scoppiò la rivolta dei *Bimàl* Nel 1907 venne nominato un governatore: la colonia era allora costituita dal possesso sul Benàdir e dal protettorato sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini e sul territorio del Nogàl. Vennero riordinate le forze militari su 6 compagnie più una di cannonieri, e posti in stato di difesa i centri di Mogadiscio e di Merca. In seguito a qualche razzia abissina, e alle conseguenti

LE CAMPAGNE DEGLI INGLESI CONTRO IL MULLAH

Lo sceicco Mohamed ben Abdalla, detto il Mad Mullah (prete matto), nato verso il 1850 nella vallata del Nogàl (Somalia inglese), dopo un pellegrinaggio alla Mecca nel 1896 e la affiliazione alla Confraternita Ahmedia, riuscì a crearsi un notevole numero di seguaci, e intraprese una predicazione contro gli Inglesi, raccogliendo attorno a sé grande numero di seguaci e spingendoli a razzie contro le tribù circostanti, a danno anche degli Abissini. Al principio del 1901 il Mullah si trovava a Jahelli con 300 fucili, 1.200 cavallieri, 6.000 lance. Gli Inglesi si assicurarono la cooperazione degli Abissini, ma questi, mossisi anzitempo, furono sconfitti dal Mahdi e se ne tornarono indietro. Una colonna inglese (600 Inglesi e 1.000 Somali) agli ordini del ten. col. Swaine, mosse da Burao il 22 maggio 1901, ma il Mullah, dopo tre scontri, si sottrasse rifugiandosi nel territorio dei Migiurtini.

Nel febbraio 1902, rinnovandosi le razzie, fu organizzata una seconda spedizione di 2.300 Inglesi agli ordini dello stesso ten. col. Swaine. Essa mosse da Berbera nel settembre e per Burao si diresse verso la vallata del Nogàl; ma il 6 ottobre fu improvvisamente attaccata dai Dervisci nelle boscaglie del Mudug, e dovette ripiegare con gravi perdite a Bohotle, ove sostò in attesa di rinforzi.

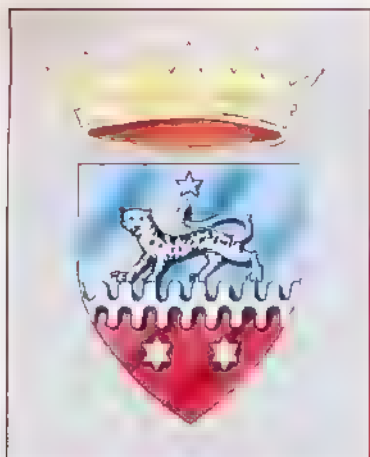
Questo grave rovescio indusse ad una terza e più seria azione, muovendo da nord (Berbera) e da sud-est (Obbia) col concorso degli Abissini partenti da ovest (Harràr).

La colonna principale, sbarcata a Obbia nel gennaio 1903 era composta di 1.900 uomini (Indiani sudanesi e jahu) al comando del gen. Manning, anche comandante in capo. La colonna del nord era composta di 2.000 uomini (Inglesi, Boeri, Indiani, Somali). Questa si spostò da Berbera per Bohotle a Damot, mentre l'altra aveva frattanto avanzato verso Gallacaio. A fine marzo le due colonne erano in collegamento, ma, salvo sanguinosi scontri di ricognizione, sfuggiva agli Inglesi l'occasione di una battaglia decisiva. La colonna abissina, forte di 5.000 uomini, comandata dal fitaurari Gabrè (con due ufficiali inglesi) partita da Harràr il 17 febbraio, fu attaccata il 4 aprile a Burhillè, sull'Uèbi Scebèli, da un migliaio di Dervisci, che furono, dopo accanito com-

battimento, respinti. Dopo questo scontro la colonna discese il fiume fino a Mekarne, donde tornò indietro per la stessa strada; il 22 maggio era a Geledi e quivi si arrestò per attendere la fine della stagione delle piogge. A metà maggio il Mullah prese l'offensiva, ma il gen. Manning, per la stanchezza delle truppe e la difficoltà dei trasporti dovette, alla fine di giugno, rinunziare alle operazioni e raccogliere le sue truppe fra Berbera e Bohotle. Il Mullah, dopo essersi spinto fin sotto Bohotle, andò a stabilirsi nella regione di Halin e fece occupare Illig alla foce del Nogàl.

Al principio di luglio 1903 il gen. Manning fu sostituito dal gen. Egerton che organizzò e condusse una quarta spedizione, forte di 1.800 uomini di cui 1.000 Inglesi, che da Berbera mosse verso il Nogàl dove doveva dirigersi pure una colonna abissina. Il sultano di Obbia, per accordi fra il Governo italiano e quello inglese, doveva cooperare. Il 10 gennaio 1904 gli Inglesi batterono i Dervisci costringendoli a ritirarsi a nord. Il gen. Egerton quindi continuò la marcia verso sud-est e il 20 gennaio toccò Dariali e Gerovai. La colonna abissina giunse il 14 gennaio a Vardair ma alla fine del mese si ritirò per mancanza di viveri e d'acqua. Lungo la costa dei Migiurtini accadeva intanto l'incidente di Durbo. Il gen. Egerton decise allora di occupare Illig e di risalire il Nogàl, ma, osteggiato il suo piano dallo Stato Maggiore inglese, dovette limitarsi a una dimostrazione navale dinanzi ad Illig (12 gennaio 1904). Il 19 marzo un distaccamento inglese attaccò di nuovo i Dervisci infliggendo loro rilevanti perdite. Il Mullah entrò allora nel territorio italiano dei Migiurtini e si stabilì presso Baràn. Osmàn Mahmùd, sultano dei Migiurtini, che fino allora, malgrado le pressioni ricevute dal Governo italiano per sollecitazione inglese, non era intervenuto contro il Mullah, si decise alla offensiva. Uno scontro risultò favorevole ai Migiurtini che in seguito tagliarono al Mullah la via di Illig. In aprile il gen. Egerton, saputo che il Mullah accennava a scendere a sud, decise di espugnare Illig con gli equipaggi delle navi inglesi. Il Governo italiano diede il consenso e inviò la nave «Volturno» a presienziare l'attacco. Il 21 aprile furono sbarcati 500 uomini con 4 mitragliatrici che, dopo rapida azione, conquistarono il forte tenuto dai Dervisci e rasero al suolo il paese. Presso Illig, il gen. Egerton offrì al Mullah di arrendersi, salva la vita, purché si ritirasse alla Mecca; ma quegli non accettò, contando sulle difficoltà logistiche degli avversari e sulle trattative in corso col Governo italiano. Queste furono motivate dall'occupazione dell'alto Nogàl da parte del Mullah, che sarebbesi dovuta sopportare o legalizzare, a meno di intraprendere una difficile e dispendiosa campagna. Il 5 marzo 1905, in seguito a trattative del comm. Pestalozza, fu firmato l'accordo di Illig; la pace comprese anche i sultani di Obbia e dei Migiurtini. L'Inghilterra allontanò così dai suoi confini un pericoloso vicino, che rimase invece come minaccia incombente sulla Somalia italiana. Infatti il Mullah incoraggiò le rivolte dei Bimàl.

Nel 1908 il Mullah iniziò uno spostamento verso ovest, in territorio inglese. Nell'agosto le truppe inglesi di Bohotle misero in fuga i Dervisci avanzando fino a Domo. Il Mullah spostò allora le sue forze verso nord nel paese degli alleati Uarsangheli. Il 14 settembre le truppe inglesi del presidio di Ber sconfissero gli Uarsangheli, e sul luogo concentrarono le forze del Protettorato. Rinnovandosi gli atti di ostilità e le razzie, il Governo inglese inviò rinforzi nel Somaliland. A metà proteste del Governo italiano, il 16 maggio 1908 venne firmato ad Addis Abeba un trattato per la delimitazione dei confini fra la Somalia e l'Abissinia. Il 5 aprile 1908 la colonia del Benàdir prese il nome di Somalia italiana. Il fermento provocato dalla guerra italo-turca provocò qualche piccola ribellione, e alcune scaramucce: a Balad (gennaio 1912), a Scidle (marzo 1912), a Mahaddei Ucin (giugno 1912). Nel 1913 le forze militari am-

Zaptiè, 1938

montavano a 12 compagnie indigene, una compagnia cannonieri, 2 sezioni mitragliatrici, 5 centurie e 2 reparti presidiari, una centuria scorta carovane, un corpo speciale di polizia (350 uomini): in tutto 4 000 armati. Nel marzo 1913 furono inviate in Tripolitania tre compagnie somale che con una eritrea costituirono un battaglione.

febbraio 1909 le forze raggiungevano i 4.000 uomini, con tre navi da guerra permanentemente in crociera in quelle acque. Riusciti vani i tentativi di accomodamento condotti da sir Reginald Wingate, furono organizzate bande indigene, che però alla prova diedero infelice esito. Nel 1910 gli Inglesi, volendo evitare tanto una spedizione in forze, quanto un oneroso disseminamento di presidi di protezione, decisero di concentrare le truppe alla costa, limitandosi a rifornire e incoraggiare le tribù amiche. Mentre le truppe inglesi si ritiravano per la maggior parte a Dubar, presso Berbera, il Mullah andava spostandosi da Illig verso ovest, in territorio inglese. Le autorità inglesi, pur non temendo un attacco su Berbera, fecero occupare le principali località costiere adiacenti a Berbera, onde impedire il contrabbando a favore del Mullah. L'efficacia del blocco staccò dal Mullah gli Uarsangheli, che si allearono coi Migiurtini, peggiorando la situazione dell'agitatore. Nel gennaio 1913 il Mullah iniziò uno spostamento verso nord-ovest per la valle dell'alto Nogàl, con l'intenzione d'invadere il Protettorato inglese. Il commissario del Somaliland, di fronte all'allarme destatosi nelle popolazioni sottomesse, decise una ricognizione con un reparto di gendarmeria cammellata. Il reparto forte di 3 ufficiali e 109 gregari montati con una mitragliatrice, fu il 9 agosto 1913 quasi distrutto nei pressi di Dul Madoba: pochissimi scamparono a Burao. Le forze del Mullah erano intanto aumentate a circa 6.000 uomini e il disastro di Dul Madoba aveva recato un grave colpo al prestigio inglese. Il 5 settembre i Dervisci distrussero la residenza di Burao, e impiantarono un forte distaccamento a Scimber Berris. Tale stato di cose indusse

ORDINAMENTI MILITARI

SOMALIA ITALIANA

1 Comando
6 Battaglioni di fanteria indigena
7 Sezioni mobili d'artiglieria cammellata
1 Compagnia cannonieri su 10 sezioni artiglieria da posizione
2 Squadriglie autoblindate
1 Compagnia presidiaria
1 Squadriglia di aeroplani a Mogadiscio

TOTALE FORZE
134 Ufficiali
48 Sottufficiali
6753 Indigeni
1 Corpo di polizia (carabinieri italiani e zaptie indigeni)
8 Bande armate a disposizione dei commissari regionali

SOMALIA BRITANNICA

«Somaliland Camel Korps»
(3 Compagnie con 4 mitragliatrici)
«Somaliland Police Force»
(550 Uomini)

Somaliland Camel Korps

Artiglieria

il Governo inglese a inviare numerose forze, concentrandole a Burao. Il 3 febbraio 1914 queste attaccarono Bur Dab, quindi Scimber, i cui forti furono conquistati dopo aspra resistenza. Il successo inglese ebbe grande importanza, rassicurando le tribù amiche.

Sul finire del 1919 gli Inglesi decisero una spedizione contro il Mullah. La prima fase, segretamente organizzata, doveva consistere in un attacco aereo, di sorpresa. Indifferenti alle conseguenze dell'azione che poteva respingere il Mullah o in territorio italiano o in uno dei Sultanati da noi protetti dei Migiurtini e di Obbia, gli Inglesi attuarono senz'altro il loro piano, che riuscì completamente. Il 21 gennaio 1920 furono bombardati il forte di Gidali e il quartier generale del Mullah a Medisih. L'attacco fu ripetuto il 22 e il 23. Essendosi i Dervisci dispersi, entrarono in azione tre colonne, partenti da Las Gorè, Berbera e Burao, le quali dovevano con marcia convergente accerchiarli nella regione di Gidali. Il 28 le truppe avanzanti da Las Gorè presero Gidali. Il Mullah scampò con 500 uomini verso Eil Afueina, dove le forze aeree il 31 lo bombardarono. Il 1° febbraio Talé, dove erasi rifugiato il Mullah, fu bombardato; l'11 febbraio uno dei forti dove trovavasi il Mullah fu espugnato; ma, mentre la maggior parte dei Dervisci si arrendeva, il Mullah, con una settantina di cavalieri, sfuggiva riparando nel territorio italiano del Nogàl. Il 20 febbraio le operazioni inglesi avevano termine. La potenza del Mullah aveva ricevuto il colpo decisivo, e tramontò rapidamente: due anni dopo, nell'autunno 1921, egli moriva per malattia.

Mentre si effettuava la graduale occupazione della Somalia, gli Inglesi avevano un lungo contrasto, iniziatosi nel 1901, col Mad Mullah stabilitosi nel Nogàl. Nel 1905 l'Italia diede ricetto al Mullah ad Illigh con l'idea di porre fine al contrasto. Ma il Mullah irrequieto suscitò una **nuova rivolta dei Bimàl contro gli Italiani** e diede motivo agli Inglesi per nuove operazioni che finirono nel 1920 con la definitiva sconfitta del Mullah. Nel luglio 1924 l'Oltre Giuba entrò a far parte della Colonia. Frattanto, nei lunghi anni della occupazione italiana, si erano verificati più volte dissensi con i sultani di Obbia e di Migiurtinia. Il governo decise di stabilire efficacemente la propria sovranità su tutto il territorio, occupando effettivamente le località più importanti. Ciò diede luogo alle operazioni (1925-1927) dal quale ultimo anno la Somalia fu effettivamente riunita in un solo ente amministrativo, politico e militare. A compiere le dette operazioni furono destinate 10 compagnie con adeguati servizi e artiglierie. Alle operazioni si opponevano il sultano di Obbia (4.000 fucili) ed il sultano dei Migiurtini (7.000 fucili). Il conte De Vecchi organizzò, nell'agosto, bande armate dette «Guardie di Confine» lungo tutto il confine verso l'Abissinia e lungo il corso dell'alto Uèbi Scebèli. Gli zaptié furono portati a 1.000 uomini.

La Marina concorse alle operazioni con 4 vedette e 2 incrociatori, oltre alla nave stazionaria. Le operazioni si iniziarono con l'occupazione del sultanato di Obbia, eseguito con due colonne e un gruppo di bande: il 12 ottobre 1925 erano compiute. Un tentativo dei ribelli cacciò da El Bur un nostro presidio, ma due battaglioni accorsi sul posto lo rioccuparono e batterono i ribelli in vari piccoli scontri, sgombrando entro il giugno 1926 dai medesimi tutto il sultanato. L'occupa-

LE TRE INSURREZIONI DELLA TRIBÙ SOMALA DEI BIMAL

Prima insurrezione dei Bimàl

In seguito alla crisi politica determinata dalla caduta della Società italiana del Benàdir ed all'assunzione da parte dello Stato dell'amministrazione della Colonia, le tribù principali dei Somali, mal si rassegnarono agli energici provvedimenti che erano stati presi per la repressione e la soppressione della schivitù e manifestarono, poco dopo, il loro malcontento con atti di brigantaggio lungo le strade carovaniere e con alcuni assassinii; ed i Bimàl, numerosissimi e bellicosi, insorsero compatti, iniziando una fiera azione contro di noi, ponendo il blocco, nella primavera del 1904, alla città di Merca, la quale aveva piccola guarnigione che rimase per parecchi mesi in condizioni precarie. Nel maggio dello stesso anno, una colonna di 200 uomini venne inviata da Mogadiscio coi tenenti Molinari e Ragusa per tentare di riaprire le comunicazioni con Merca. Vigilata nella sua marcia da grossi distaccamenti armati dei Bimàl, fu attaccata due volte: a Banzalè e a Adaddei, ed obbligata ad entrare in Merca, dove rimase a rinforzo della guarnigione, fra i disagi, la strettezza dei viveri, la mancanza di rifornimenti, resi impossibili anche per via di mare, per lo spirare del monsone di sud-ovest. Cessato il monsone, fu possibile rifornire la città, ove furono inviati anche altri uffi-

zione del Nogàl s'iniziò lungo la costa, e le truppe mossero subito dopo verso l'alta vallata del paese, battendo in più scontri i ribelli, e soffrendo un piccolo scacco a Gardò, dove **due plotoni, sorpresi da forze superiori nella notte sull'8 ottobre, furono distrutti**. Nello stesso mese l'occupazione del Nogàl era compiuta. Nella Migiurtinia le operazioni si iniziarono mediante sbarchi nell'ottobre 1925. Una serie di piccoli scontri dava tutta la zona costiera in mano alle nostre truppe entro il dicembre. Seguì gradualmente, sempre superando resistenze armate, l'occupazione dell'interno del sultanato che richiese tutto il 1926. Ai primi di gennaio 1927 si svolse una manovra combinata: una colonna partì da Eil (Nogàl), una da Callis (alto Nogàl), una da Hafun (Darror), un battaglione eritreo da Karim, con lo scopo di sgombrare definitivamente dai ribelli la zona fra l'alto Nogàl, l'alto Darrot ed il confine anglo-abissino. I ribelli vennero sconfitti e distrutti a Susciuban e presso il confine; il sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud, con pochi seguaci riuscì a passare il confine arrendendosi alle autorità inglesi di Berbera. Il 20 ottobre 1927, lo stesso Mahmud, ottenuto il consenso dalle autorità italiane, rientrò a Bender Cassin arrendendosi senza condizioni con tutto il suo seguito

ciali allo scopo di organizzare ed istruire le truppe per renderle meglio adatte a fronteggiare il nemico.

Quest'opera di addestramento fu compiuta intensamente con slancio e capacità, ed in breve il presidio potè conseguire lo scopo di rompere il blocco, tenuto dai Bimàl fino ad allora così strettamente che le loro vedette stavano a portata di voce dalle mura di Merca, e di costringere gli assedianti a ridursi nelle loro sedi ordinarie. L'esito di ripetuti scontri favorevoli alle nostre truppe consentì poi d'intavolare trattative per la sottomissione di parte dei ribelli – quelli cioè residenti in prossimità della città – mentre gli altri più lontani rimanevano a noi ostili dando luogo successivamente agli scontri di Gilib (26 agosto 1905) e di Nellèt (14 ottobre 1905) nei quali le nostre truppe ottennero altri successi. Questi ripetuti scacchi, toccati ad una parte dei Bimàl, ebbero per effetto di riaffermare nella sottomissione quelli di essi che già vi erano stati indotti, di tenere a freno i rimanenti e di impressionare le altre tribù, che acquistarono migliore opinione della nostra forza e mantennero per un certo tempo un contegno, se non amichevole, per lo meno non troppo oltracotante.

Seconda insurrezione dei Bimàl

Per alcuni mesi, la situazione politica parve mantenersi invariata, e forse anche accennò a migliorare, poiché fu perfino permesso a reparti delle nostre truppe di compiere, indisturbati, ed una volta anche ben accolti, lunghe marce nei dintorni di Merca, spinte dal capitano Pantano (23 gennaio 1907) fino allo Scebèli; ma già verso la fine del 1906 si era saputo che uno dei santoni dei Bimàl più irrequieti e a noi più avversi, certo scech Abdi Abicher Gaflè, si era messo segretamente in relazione col Mahd Mullah ed intensificava la propaganda e l'agitazione contro di noi. Il 6 febbraio 1907 doveva tenersi fra i Bimàl un'importante riunione di carattere risolutivo in un punto sulla costa tra Mogadiscio e Merca. Il governo della colonia stabilì d'impedirla. Partirono all'uopo da Merca e da Mogadiscio, il giorno 5, due colonne di forza pressochè uguale, riunitesi la mattina del 6 ai pozzi di El-Bokol; l'intera spedi-

Ordinamento militare della Somalia italiana

Comprendeva un Comando; 6 battaglioni di fanteria indigena; 7 sezioni mobili d'artiglieria cammellata, 1 compagnia cannonieri su 10 sezioni artiglieria da posizione; 2 squadriglie autoblindate; 1 compagnia presidiaria; 1 squadriglia di aeroplani a Mogadiscio con campi di atterraggio presso le trentadue residenze. In totale 134 ufficiali, 48 sottufficiali, 6.753 indigeni, più un corpo di polizia, costituito da carabinieri italiani e zaptiè indigeni, nonché 8 bande armate a disposizione dei commissari regionali.

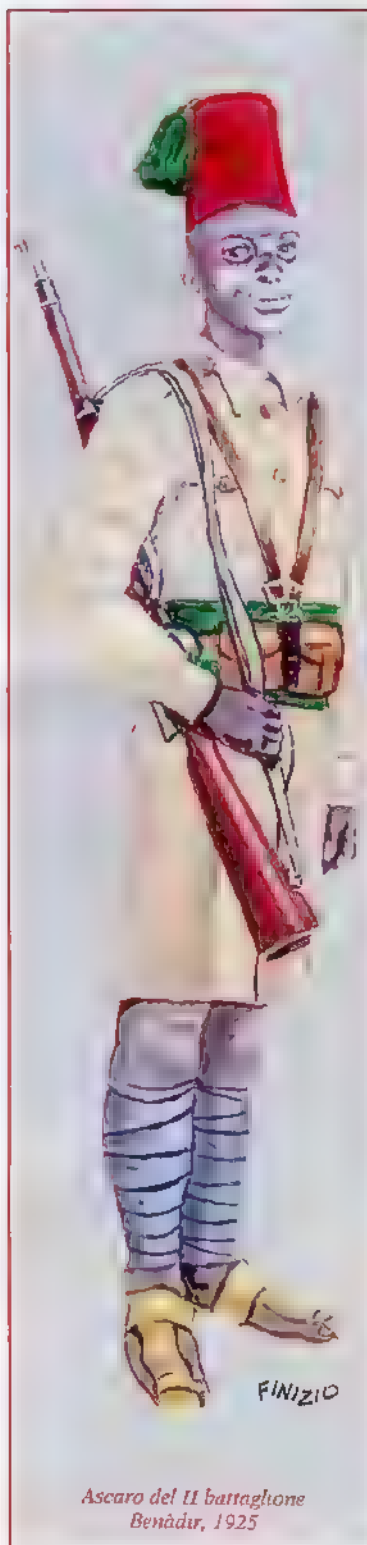
SOMALIA BRITANNICA

Zona costiera nel golfo di Aden, lunga circa 650 km e larga dai 200 ai 350. Confinava con la Somalia francese, l'Abissinia, la Somalia italiana. kmq 176.000, abitanti 376.000. Le Forze Armate della Somalia britannica erano costituite dai meharisti del «Somaliland Camel Korps» (3 com-

zione, forte di 600 ascari con 5 ufficiali, agli ordini del tenente Streva, proseguì per il luogo di riunione dei ribelli, li disperse e si ritirò poco distante, a Danane, per pernottare. Nella notte dal 9 al 10, la spedizione fu attaccata di sorpresa da oltre 2.000 Bimàl, coi quali si trovavano anche 500 uomini della tribù Hintera. L'attacco violentissimo fu respinto, ma i ribelli, nonostante le gravi perdite, fanatizzati dai santoni, ritornarono con più violenza all'attacco, rinnovandolo a più riprese finché, dopo lungo combattere, completamente sbaragliati, si ritirarono lasciando sul terreno 191 morti. Per effetto dello scontro di Danane, una parte dei ribelli fece atto di sottomissione, l'altra si astenne da ulteriori atti di ostilità; solo i più ostinati, ritiratisi oltre lo Scebèli, in territorio Hintera, riuscirono a radunare un centinaio dei più fanatici che, con 40 cammelli, si indirizzarono al Mullah per averne fucili e riprendere le ostilità. È da ritenersi che se lo scontro di Danane non avesse colpito così profondamente la ribellione, molto maggiore sarebbe stato il numero dei fuoriusciti e non sarebbesi così prontamente ristabilita la tranquillità.

Terza insurrezione dei Bimàl

Al principio del 1908 il governatore Carletti dovette ordinare una nuova spedizione contro i Bimàl. Venivano a tale scopo inviate a Danane, per compiervi i lavori inerenti alla costituzione della nuova stazione, due centurie della compagnia di Mogadiscio, mentre da Merca altre due centurie si trasferivano a Gonderscia, ove rimanevano pronte ad accorrere in soccorso delle due prime, nel caso che i Bimàl avessero tentato di opporsi ai lavori. Questi movimenti di truppe provocarono vivo fermento tra i Bimàl Jasmìn, i quali organizzarono una imponente riunione che, secondo le notizie pervenute al governo della colonia, contava ben 7.000 combattenti. Questi, tra manifestazioni di cieco fanatismo, decretarono la ripresa delle ostilità contro di noi e l'invio di commissari di guerra presso le cabile non intervenute alla riunione. Contemporaneamente altre notizie, provenienti da varie fonti, assicuravano che numerosi Bimàl tornavano con 105 fucili dal territorio del Mahd Mullah, ove eransi recati per aiuti contro l'occupazione italiana e dove lo stesso Mohàmed bin Abdàlla, aveva dato loro affidamento di sostenere la rivolta, promettendo l'invio di emissari e di aiuti maggiori. In vista dell'aggravarsi della situazione e nella previsione che un forte nucleo di Agiuràn, provenienti dall'alto Scebèli e da qualche tempo stabilitisi con 250 fucili nel territorio dei Balli, potesse riunirsi ai ribelli, si fu per abbandonare momentaneamente il progetto, dapprima concepito, di occupare Danane, e di insediarsi invece a Gaitòi, sull' Uèbi Scebèli, a 15 km da Merca; ma la necessità di affermarsi sulla costa prima di procedere verso il fiume obbligò a ritornare nell'idea primitiva.

Fu all'uopo organizzata una colonna mobile della forza di 130 ascari al comando del capitano Vitali, la quale iniziò le sue operazioni col battere la costa da Merca a Danane, onde rassicurare e proteggere all'occorrenza le tribù a noi fedeli ed ostacolare e neutralizzare la propaganda per l'insurrezione fatta dagli emissari dei Bimàl Jasmìn e da quelli del Mullah. In pari tempo il governatore sospendeva la missione della Regia Nave «Staffetta» che trovava-

Ascaro del II battaglione Benàdir, 1925

Artigliere

si lungo la costa verso Brava per eseguire lavori idrografici e studi sulle correnti litoranee, e la chiamava di fronte a Merca per ogni eventualità. Il 29 febbraio la tribù dei Solimàn, assistita da gente del Mullah, attaccava poco lontano da Gilìb un'altra tribù di Bimàl a noi fedeli. Il governatore Carletti faceva bombardare dalla «Staffetta» il villaggio di Iacober presso Danane, occupato da gruppi Bimàl, mentre contemporaneamente il capitano Vitali, informato che l'accampamento dei ribelli erasi stabilito a Dongàb, a metà strada fra Gilìb e l'Uèbi Scebèli, vi accorreva il mattino del 7 marzo da Gilìb e impegnava un combattimento che durò tre quarti d'ora ed in seguito al quale i Bimàl furono dispersi. Mentre però la colonna ritornava a Gilìb, trovò nuovamente i ribelli che, fuggiti da Dongàb, con rapido giro avevano preparato un'imboscata; ne seguì un secondo combattimento il quale finì con un attacco alla baionetta operato dai nostri vittoriosamente. Le perdite nemiche toccarono i 400 uomini fra morti e feriti mentre da parte nostra non furono che di un ascaro morto e quattro feriti gravemente. La colonna Vitali rientrò in Merca, donde dovette ben presto muovere nuovamente alla volta di Mellèt, perché i Bimàl a sud di Merca eransi nuovamente raggruppati in quel villaggio. La mattina del 7 marzo erano attaccati e dispersi dal capitano Vitali, dopo aver lasciato nelle sue mani oltre 1.000 capi di bestiame. Il 15 marzo la solita colonna mobile, coadiuvata dalle navi «Volta» e «Staffetta», marciava su Danane, la occupava senza incontrare resistenza e procedeva immediatamente a fortificare la posizione rendendola inespugnabile.

Il mese di giugno e parte di luglio 1908 fu impiegato nella istruzione delle truppe e costituzione dei servizi. Furono riprese le ricognizioni lungo la costa allo scopo di allenare le truppe e studiare lo spirito e gli umori delle tribù indigene. La rivolta dei Bimàl non poteva ancora dirsi domata, malgrado le sconfitte loro inflitte a Dongàb e Mellèt; le condizioni di sicurezza della colonia, appena fuori delle città da noi presidiate, erano assai precarie; alle porte di Gilìb il 3 maggio tre ascari venivano assassinati dai Bimàl. Specialmente attorno a Merca, i ribelli andavano stringendo il loro cerchio, tanto che la città in principio di luglio poteva dirsi bloccata. Il 15 luglio il maggiore Di Giorgio mosse da Merca dirigendosi lungo la boscaglia a Sud Ovest. Giunto presso Mellèt trovò un forte nucleo di Bimàl che attaccò e pose in fuga infliggendo loro perdite considerevoli. Da parte nostra caddero un ufficiale e un muntaz del battaglione eritreo. La sera le truppe rientrarono in Merca, ma il giorno dopo mossero di nuovo su Mellèt, attaccarono e dispersero il nemico infliggendogli altre sensibili perdite. Complessivamente, sembra che, nei combattimenti dei giorni 11 e 12 luglio, il nemico abbia avuti circa 600 morti. I Bimàl, per tali perdite e pel rifiuto loro fatto dal Mullah di concedere altri fucili finché non avessero pagati quelli già avuti, si depressero d'animo e iniziarono subito le sottomissioni al nostro Governo. Le navi «Volta», «Staffetta» e «Caprera», incrociando durante tutto questo periodo lungo la costa, portarono efficace cooperazione ai presidi di terra mantenendone sgombre le vie di comunicazione, rifornendoli di viveri e di materiali e contribuendo sempre con la loro presenza al ristabilimento della nostra autorità.

La situazione generale del Benàdir si mantenne, nell'agosto, soddisfacente. Molte tribù, specialmente Bimàl e Hin-

tera, inviarono i loro capi a Mogadiscio a prestare giuramento di fedeltà nella moschea; si sperava perciò che l'occupazione prestabilita di alcuni punti sull'Uèbi Scebèli potesse presto effettuarsi senza incontrare ostilità. Ritenuta sufficiente la preparazione delle truppe e dei servizi logistici, il maggiore Di Giorgio decise di iniziare le operazioni il giorno 22 agosto. Il corpo di operazione, concentrato a Danane, si componeva di quattro compagnie di ascari arabi di 200 uomini, di quattro compagnie eritree di 150 uomini, di 1 batteria di 4 cannoni da 75 da sbarco e di 8 mitragliatrici; un totale di circa 1.500 combattenti, più le salmerie su cammelli condotti da indigeni migiurtini. Il detto giorno il comandante delle truppe, con 450 ascari eritrei, mosse da Danane e raggiunse l'Uèbi Scebèli a Malablè, con l'intenzione di occupare stabilmente questo punto. Ma, trovato il paese circostante acquitrinoso e probabilmente quindi soggetto ad infezioni malariche, preferì scegliere come primo presidio sul fiume, Barirè, più a monte. Tornato perciò a Danane, partì con tutto il corpo d'operazione il 25 agosto per Barirè che occupò, facendovi costruire un trinceramento e destinandovi a presidio una compagnia della Somalia e un distaccamento di cannonieri pel servizio di quattro mitragliatrici Gardner. La popolazione, dapprima incerta e sgomenta, accolse infine festosamente le nostre truppe portando i consueti doni.

Il giorno 30 agosto fu eseguita una ricognizione lungo il fiume su Afgei, allo scopo di scegliere un altro punto da occupare stabilmente. Componevano la colonna le 4 compagnie eritree, 2 compagnie di ascari della Somalia e la batteria, più una piccola carovana di cammelli. Avvistati forti nuclei di somali in atteggiamento ostile, verso Merere, si prese una formazione in quadrato e si procedette cautamente verso il villaggio. Giunte le truppe nei pressi di esso, furono arditamente attaccate da alcune centinaia di Bimàl Hintera e risposero col fuoco, impiegando anche l'artiglieria. Dopo una breve azione il nemico fu disperso, il villaggio occupato e dato alle fiamme. Gli Hintera, ebbero un centinaio di morti e numerosi feriti; da parte nostra furono feriti di freccia un ufficiale e due ascari del battaglione eritreo. La nostra colonna proseguì lo stesso giorno la sua ricognizione su Afgòi pernottandovi e l'indomani fece ritorno a Barirè. Decisa l'occupazione definitiva di Afgòi pel 2 settembre, essa fu compiuta senza incontrare ostilità. Il sultano di Gheledi, Osmàn Ahmed Jùsuf, accompagnato da circa 4.000 armati di lancia, si recò il giorno seguente a far atto d'omaggio al comandante delle nostre truppe. Il 6 settembre il corpo di operazione rientrò a Mogadiscio lasciando ad Afgòi la 6ª compagnia della Somalia, la batteria, quattro mitragliatrici e la 4ª compagnia del battaglione eritreo nella quale si erano verificati dei casi di meningite. Con la spedizione sull'Uèbi Scebèli e la occupazione di Barirè e di Afgòi, si conseguì ben presto un notevole risultato politico. Le tribù Bìmal, Hintera e Abubacher Moldera si affrettarono a far atto di sottomissione e a riprova dei loro sentimenti iniziarono il taglio della boscaglia per aprire comunicazioni verso la costa. Da quel punto i Bìmal potevano dirsi domati definitivamente, essendo trascurabile l'azione di pochi fuoriusciti delle tribù, insieme con elementi di altre tribù somale, ormai postisi sotto le insegne del Mullah.

Somaliland Camel Korps

pagnie con 4 mitragliatrici) e dal «Somaliland Police Force» di 550 uomini.

SOMALIA FRANCESE

Occupava la parte nord-ovest della Somalia, allo sbocco del mar Rosso in fondo al golfo di Aden. Superficie kmq 22.000, abitanti 86.000. Confinava con l'Eritrea, con l'Abissinia, con la Somalia britannica. Da Gibuti, capoluogo, una ferrovia saliva fino ad Addis Abeba (1.500 km)

1930, Dubor (Dubai
montato su cammello,

L'OLTRE GIUBA

È stato indicato con questo nome il territorio ceduto dal l'Inghilterra all'Italia in base al protocollo di Londra del 15 luglio 1924. Tale territorio, fuso nella Somalia italiana rappresentava all'incirca i tre quarti dell'ex provincia del Jubaland della colonia britannica del Kenia, e misurava 91.000 kmq di superficie. Al momento della cessione (29 giugno 1925) e per un anno da quella data, il territorio dell'Oltre Giuba fu istituito in Commissariato generale autonomo. L'Alto commissario designato, Corrado Zoli, vi aveva preparato ed organizzato, oltre alla futura amministrazione, anche le forze militari destinate all'occupazione del nuovo territorio. Intorno ad un nucleo di circa 350 ascari e graduati, in grande maggioranza arabi, congedati dal Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia, furono riuniti 500 altri Arabi reclutati nello Yemen, poco più di 200 Amhara e all'incirca 900 Somali reclutati localmente. Questa massa, amalgamata, organizzata, ordinata ed istruita, finì per costituire 16 centurie di fanteria, ripartite in 6 compagnie con 15 sezioni mitragliatrici, una sezione d'artiglieria da 70 da montagna cammellata; una compagnia cannonieri su 4 sezioni da 70 da posizione. Il piccolo corpo d'occupazione comprendeva inoltre una direzione d'artiglieria, una sezione radiotelegrafica con 4 stazioni campali, un drappello automobilistico. Queste truppe e servizi, salvo l'aliquota destinata a Chisimaio ed alla zona meridionale del nuovo territorio, furono attestati al Giuba durante il mese di giugno 1925, non appena fu fissata la data della cessione, superando le difficoltà opposte alle lunghe marce ed ai trasporti pesanti dalla stagione delle grandi piogge. Le formazioni destinate al capoluogo ed alla zona meridionale, furono trasferite per mare da Mogadiscio a Chisimaio. Contemporaneamente le truppe e i servizi effettuavano il traghetto del Giuba in tre punti. tra Lugh e Uàrrab, tra Bardera e Serenli e tra Giumbo e Gòbuin. I movimenti si effettuarono per modo che la mattina del 29 giugno le nostre truppe issavano il tricolore in tutte le località ove preesistevano presidi od organizzazioni britanniche, e cioè: a Garba Häre, a Serenli, ad Alexandra, a Gòbuin, a Chisimaio. Nella prima settimana di luglio, tutte le altre località più importanti del nuovo territorio erano occupate e vi era issata la bandiera italiana: così ad Afmadù e così nei più lontani posti confinari di Eil Uàc e di Unsi, sul Dàua. Nei pressi di quest'ultima località, la notte precedente alla nostra occupazione, un grosso nucleo di genti di oltre confine aveva razziato numerosi cammelli a tribù dell'Oltre Giuba. Appena giunto sul luogo il nostro presidio, informato della razzia, inseguiva i predoni raggiungendoli la mattina successiva, battendoli in un breve ed accanito scontro e ricuperando integralmente il bottino. Mentre si procedeva alle varie occupazioni, una colonna mobile di nostre truppe, costituita dalla compagnia amhara e dalla sezione d'artiglieria cammellata, percorreva tutto il territorio nel senso della sua maggior lunghezza, per dare dovunque la sensazione della presenza efficace delle nostre forze. La colonna mobile aveva effettuato, da Mogadiscio a Chisimaio, una marcia di oltre 1.200 chilometri, nel più perfetto ordine, senza alcun incidente e senza che si avesse a lamentare la perdita nè di un uomo né di un quadrupede. Per tutto l'anno dell'occupazione comandò le truppe, che presero il nome di «Regio Corpo di Truppe Coloniali dell'Oltre Giuba», il maggiore Italo Carnevali.

L'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA SOMALIA NEL SECOLO SCORSO

LA CAVALLERIA DELL'IMPERO ROMANO

Stele del cavaliere Albano. Da Cavillonum (Chalons-sur-Saône, Francia). Età imperiale.

Voler narrare la genesi della cavalleria degli eserciti romani non è compito semplice o riducibile a pochi stereotipi, in quanto innumerevoli furono i cambiamenti nell'arruolamento e nell'impiego e, soprattutto, la sua valenza sul campo variò moltissimo nel corso dei secoli. Anche la sua qualità, o per meglio dire validità, come elemento determinante dello scontro o della guerra deve essere inquadrata in ciascun contesto storico, le cui variabili più importanti furono essenzialmente la forza di espansione o la capacità di difesa della «civiltà» romana e i nemici con i quali andò a misurarsi.

I Romani non furono mai, tranne poche eccezioni documentabili, dei buoni cavalieri, intendendosi con ciò sia la capacità propria di milita-

re a cavallo, sia di impiegare la cavalleria in modo spregiudicato e determinante. Essi infatti «nacquero» fanti e sempre ragionarono in funzione delle loro truppe appiedate

Non essendo tuttavia dei teorici da tavolino ma dei concreti uomini di guerra, usarono sempre la loro cavalleria, la migliorarono, ne reclutarono di ottima fra le truppe ausiliarie, ebbero grandi capitani, come Scipione, che ne valutarono appieno le possibilità ma, a ben guardare, la storia del loro impegno bellico, almeno finché l'impero restò romano di nome ed anche di fatto, fu subalterno alla fanteria pesante legionaria.

Fin dall'origine l'esercito di Roma arcaica doveva annoverare fra gli effettivi un corpo di cavalleria, i *celeres*, divisi in tre centurie, corrispondenti alle tre primitive tribù: indicarne il numero è certamente azzardato, probabilmente non superarono mai il migliaio di uomini.

La riforma militare di Servio Tullio portò a dodici le centurie di cavalieri dell'esercito di linea a cui si aggiungevano altre sei centurie di riservisti. Il fatto di militare in cavalleria non dipendeva dalla nascita ed era una conseguenza della propria situazione patrimoniale. Anche altri fattori potevano però essere determinanti: i censori valutavano l'attitudine fisica, l'età e la condizione di nati liberi. Coloro che possedevano i requisiti richiesti venivano registrati ed a loro era concesso un cavallo dallo stato.

Alcuni tra i cenni più antichi sull'impiego dei cavalieri risalgono al periodo alto repubblicano quando, ad esempio, negli anni intorno all'inizio del V secolo, seppero scompaginare il centro dello schieramento sabino oppure nel 481, allorché sbandarono gli Equi o ancora nel 478, quando bloccarono un'azione dei Veienti.

L'unica variazione che intanto avveniva nel reclutamento era un espediente per aumentare il numero dei cavalieri: accanto a coloro che detenevano un cavallo fornito dallo stato, potevano servire ormai in cavalleria anche coloro che possedevano un cavallo e che lo sapevano montare.

La metodologia del combattimento variava dall'avventurarsi in una serie di duelli individuali, regola certamente seguita in periodo arcaico, o dall'impiego a massa oppure ancora come riserva della fanteria. Che la cavalleria fosse molte volte considerata alla stregua di fanteria celere montata ci è dimostrato da numerosi episodi. Nel 449 contro i Sabini e nel 423 nel corso di uno degli innumerevoli scontri contro i Volsci, i cavalieri scesero a combattere come fanti dopo aver visto le schiere della legione in difficoltà. Curiosa è la descrizione di uno scontro avvenuto nel 315 tra Romani e Sanniti: la battaglia fra le opposte cavallerie si trasformò, dopo la morte dei rispettivi comandanti, in un combattimento di fanti al termine del quale i Romani riuscirono a riportare nell'accampamento le spoglie del loro *magister equitum*. Nel 309 poi, combattendo

Cavaliere della prima età imperiale Ricostruzione.

Cavallo e cavaliere. Da Calcar (Germania). Fine del I sec. d.C.

contro gli Etruschi, la cavalleria appiedata romana entrò in azione solo dopo che tutte le forze di fanteria erano state impegnate, determinando, con il suo intervento, l'esito favorevole del fatto bellico.

Un impiego ancora diverso, quasi da polizia militare, avvenne nel 294, quando, per contenere la fuga disordinata dei fanti legionari, battuti sul campo, verso i propri accampamenti, i comandanti romani utilizzarono un mezzo molto efficace: uno schieramento, lance in avanti, della propria cavalleria.

L'unità base di combattimento era la *turma* di trenta cavalli, divisa in tre decurie di dieci cavalieri ognuna e, generalmente, 300 cavalieri facevano parte dell'organico di ciascuna legione.

I cavalieri, come tutti gli altri componenti delle forze romane, non ricevevano alcun soldo ma quando tale uso fu introdotto da Camillo, ad essi fu dedotto il costo per il mantenimento dell'animale. Quando Polibio scrisse la sua opera (seconda metà del II sec. a.C.) la paga giornaliera di un cavaliere era di una dramma a fronte dei due oboli ricevuti da un fante ed ai quattro di un centurione (1). Venivano anche distribuiti sette medimni al mese di orzo e due di frumento (2).

Sempre da Polibio apprendiamo quale fosse l'armamento e l'equipaggiamento. In origine non avevano armamento difensivo ed apparivano perciò quasi indifesi. Le lance erano sottili, fragili e di non valido impiego; lo scudo poi, di pelle di bue, era poco solido e quasi inutile. Conosciuto più tardi il modo di combattere dei Greci, ne adottarono lo scudo più robusto e la lancia, maggiormente solida, munita anche di un puntale che poteva, a sua volta, essere usato come arma. Completavano la dotazione una corazza, gli schinieri ed un elmo.

Con una cavalleria così dotata, i Romani affrontarono quei popoli le cui forze a cavallo si erano mostrate di valore e rendimento uguale o inferiore alle loro. Ben diversa iniziò ad essere la situazione quando dovettero misurarsi con ottimi reparti di cavalleria, come quella portata in Italia da Pirro. Le forze montate vennero quindi rimodellate, facendo assegnamento sulle aliquote di armati che i popoli alleati e legati a Roma da trattati, dovevano inviare in caso di necessità.

Queste truppe montate, valutabili a circa il triplo di quelle dei Romani, erano poi divise in tre parti: due formavano l'ala destra e sinistra dello schieramento, mentre la terza veniva a costituire un corpo d'èlite, gli *extraordinarii*. Costoro erano addetti, insieme ad un reparto di fanti anch'essi accuratamente scelti, al servizio personale dei consoli. Le unità fornite dagli alleati non si organizzavano autonomamente ma erano parte integrante della cavalleria legionaria.

La fine della seconda guerra punica vide l'introduzione di un ulteriore sistema di reclutamento. La scarsa cavalleria romana, benché supportata da quella degli alleati, si era costantemente trovata in stato di inferiorità di fronte a quella cartaginese. Venne quindi deciso l'arruolamento di unità di ausiliari, chiamando a farne parte elementi di quei popoli che avevano dimostrato il loro valore di combattenti a cavallo: i Numidi, gli Etoli, che componevano la migliore cavalleria greca, i Traci...

Il tramonto della potenza cartaginese vide anche, per l'ultima volta, il sorgere ed il rapido declino di una cavalleria italica in grado di contrastare ogni avversario. Essa nacque non per iniziativa dello stato ma per volere del grande stratega che seppe battere Annibale. A Zama (202 a.C.), infatti, l'ala sinistra dello schieramento romano era tenuta dai cavalieri italici di Caio Lelio che, appena iniziata la battaglia, seppero sconfiggere duramente l'opposta cavalleria cartaginese per poi inseguirla e disfarla. Ma il loro apporto non si limitò a questo: ritornati sul luogo ove si scontravano con esito incerto gli stanchi veterani di Scipione con i combattenti di Annibale reduci dalla campagna d'Italia, entrarono decisamente in azione e, cogliendo i Cartaginesi alle spalle, decisero praticamente l'esito dello scontro.

La composizione e la forza della cavalleria romana da questo periodo fino all'epoca di Cesare sono po

co conosciute. Molto probabilmente furono sempre più reclutati reparti di *auxilia*, mentre i cavalieri romani formarono, per la maggior parte, i *contubernales*, i camerati cioè del comandante.

La guerra combattuta in Numidia contro il re Giugurta tra il 111 ed il 104 a.C. con comandanti di primissimo ordine, quali Q. Cecilio Metello, Caio Mario ed il giovane L. Cornelio Silla, descrittaci da Sallustio, ci può aiutare a comprendere però qualche particolare. Innanzi tutto la cavalleria poteva ancora essere formata da italici, tanto è vero che quando Silla, allora questore, giunse in Africa, portò con sé «forze ingenti di cavalleria... per assoldarle nel Lazio e fra gli alleati».

Interessanti sono le formazioni di marcia dell'esercito che vedevano la cavalleria schierata all'inizio della guerra, in retroguardia, mentre era sulla destra, in ordine quasi da battaglia, quando i Romani avevano imparato a rispettare Giugurta come comandante ed i suoi Numidi come arcigni combattenti. Null'altro sappiamo di particolare sull'impiego anche se la geografia del territorio poteva invogliare ad adottare motivi tattici nuovi e innovativi.

Verosimilmente la cavalleria romana o non aveva comandanti in grado di sfruttarne le qualità o era poco numerosa oppure era considerata inferiore rispetto a quella dell'avversario.

Per tutto il I sec. a C. continuò a sussistere una forza di cavalieri addetti alle legioni, di 200-300 uomini per ciascuna unità, ma la sua composizione era ormai cambiata.

Accanto a cavalieri arruolati come mercenari, vi erano contingenti tratti dalle province ed altri ancora arruolati nello stesso paese ove si conducevano le operazioni militari: questa era la formazione della cavalleria che veniva solitamente assegnata alle legioni.

Nulla cambiò circa l'organizzazione tattica, mentre l'armamento comprendeva una lancia leggera, che poteva essere usata sia come asta che come giavellotto, molte volte dotata dell'*amentum*, un legaccio di cuoio a mezzo del quale si poteva ottenere una maggiore gittata dell'arma. Erano forniti inoltre di corazza e della *parma*, un ridotto scudo rotondo in metallo.

Cesare non usò la sua cavalleria al di fuori dei canoni tradizionali. Tuttavia arruolò ed impiegò una numerosa cavalleria germanica che aveva la caratteristica di combattere molto spesso in un modo poco usuale.

Ad ogni cavaliere era addetto un fante ed i due combattevano quasi in simbiosi, il fante sfruttando la protezione e la potenza del cavallo, il cavaliere usufruendo del supporto del fante, fatto di agilità e di sicurezza. Cesare non adottò questo sistema ma almeno in una occasione, quando la sua cavalleria non riuscì a reggere l'urto dei Bellovaci, inviò fanti armati alla leggera per sostenere le *turmae* in difficoltà.

All'inizio delle operazioni contro Vercingetorige, Cesare arruolò schiere di germani e poiché erano giunti con cavalli non idonei, distribuì loro gli animali tolti agli ufficiali ed agli altri cavalieri: la sua decisione, che ci fa ben riflettere sul suo carisma di capo, fu ben ripagata, perché, nel successivo scontro contro la forte cavalleria gallica, ebbero la meglio.

Cavalieri mauri appartenenti ai reparti di Lusio Quieto. Dalla Colonna Traiana

Ma il fatto più insolito e strano riguarda una scorta effettuata da fanti promossi, per necessità... a provetti cavalieri. Si era nel periodo successivo alla vittoria sugli Elvezi ed alle operazioni contro il germano Ariovisto, il quale, prima dello scontro decisivo, aveva invitato Cesare ad un incontro che si sarebbe dovuto tenere sotto l'osservazione di due scorte di cavalleria. Vuoi che Cesare non si fidasse della sua cavalleria gallica, l'unica disponibile in quel frangente, vuoi per una buona dose di incoscienza, il futuro padrone di Roma fece smontare i Galli e promosse cavalieri i suoi favoriti fanti della X legione. Il colloquio non si svolse con calma perché ad un certo punto la scorta di Ariovisto tentò di avvicinarsi ai Romani lanciando pietre e frecce: Cesare,

forse pensando di aver già sfidato abbastanza la fortuna, non accettò il combattimento e ritornò al campo

Le profonde riforme operate da Augusto toccarono notevolmente anche quest'arma. Rinacquero gli *equites legionarii*, in ragione di 120 per ogni legione, e tale organizzazione non mutò praticamente fino all'epoca di Diocleziano, se non per il numero degli effettivi che, ad esempio, Adriano riportò probabilmente sulle 300 unità. La formazione base fu sempre la *turma* di 30 cavalli, almeno quattro per ogni legione; più tardi, ancora sotto Adriano, divennero dieci, tante quante erano le coorti delle legioni.

Durante l'età flavia, lo storico Flavio Giuseppe ce li descrive armati di una grossa spada portata sul fianco destro, di una lunga lancia (probabilmente un'*hasta*) e di due-tre giavellotti custoditi in una faretra (*tragulae*), mentre l'equipaggiamento difensivo era simile a quello dei fanti

Accanto alla cavalleria legionaria, venivano formati numerosi reparti di cavalieri, con personale privo della cittadinanza romana. Gli *auxilia* con dotazione di cavalli formavano le *alae*, di sola cavalleria, e le *cohortes equitatae*, con personale misto di fanti e cavalieri.

Un esempio di impiego abnorme di cavalleria ausiliaria si verificò durante una sollevazione degli Iceni, in Britannia. Bellicosi, sempre pronti a battersi, durante il principato di Claudio vennero a battaglia con il propretore Publio Ostorio che impiegò appiedata la sua cavalleria, non potendo dispiegarla sia per il terreno sfavorevole, che per gli ostacoli innalzati dai nemici. Sempre con Claudio, reparti di cavalleria ausiliaria, ma non ne conosciamo né la consistenza, né la denominazione, furono sconfitti dai montanari cilici nelle vicinanze di *Anemurium* (Anamur, Turchia).

La miglior cavalleria che operava sotto comando romano sul finire del I sec. d.C. era nord africana, in specie quella maura. Non sappiamo quanto fosse numerosa questa forza a cavallo che fu impegnata nelle operazioni in Dacia durante il regno di Traiano, siamo però a conoscenza che i mauri di Lusio Quieto vi svolsero un ruolo notevolissimo, innanzi tutto perché le loro gesta furono tramandate dai rilievi della Colonna Traiana, in secondo luogo perché le loro particolari capacità militari vennero sfruttate da Traiano anche nelle successive guerre intraprese contro i *Parthi*

Elmo equestre da parata in bronzo. Da Ostrovo (Romania) sede di un distaccamento della legione XI Claudia. *II sec. d C*

Ma un'altra considerazione ci permette di confermare che essi furono veramente in grado di effettuare interventi decisivi contro gli avversari: per la prima volta dalla fine della repubblica abbiamo la certezza che reparti di cavalleria, e non di fanteria legionaria, erano stati chiamati a svolgere compiti decisamente strategici e non solamente tattici

Quando si consideri che Traiano, durante la prima campagna del 101-102, decise di assalire le fortezze daciche montane con la massa delle legioni e di lasciare a due colonne di cavalleria, una delle quali totalmente maura, la conduzione delle operazioni sulla pianura, si può affermare che ci si trova all'inizio di un nuovo pensiero strategico romano La fanteria cioè iniziò a lasciare il posto, quale nucleo centrale ed elemento decisivo dello scontro, alla cavalleria: siamo ovviamente ancora lontani dagli eserciti di cavalieri del medio-tardo impero, ma sicuramente in presenza delle loro premesse.

I mauri erano cavalieri privi di corazza ed indossavano solo una corta tunica.

Impiegati a massa contro i Daci, che non possedevano una valida cavalleria nazionale, seppero ben presto procurarsi quella fama di combattenti che portò il loro capitano a primeggiare fra i grandi personaggi dello stato.

Il loro impiego successivo è ancora documentato nelle guerre partiche di Traiano, nella repressione della rivolta degli Ebrei del 117 d.C. ed ancora nella guerra partica di Lucio Vero. Reparti formati da genti maure erano presenti nell'esercito del III secolo, continuando così la tradizione di arruolare cavalieri africani, iniziata con Cornelio Scipione che ne aveva già capito e sfruttato mirabilmente le doti di manovrabilità, velocità ed attitudini guerresche

Nascono intanto i *numeri*, parte dei quali costituiti da cavalieri, che diverranno nel IV e V secolo una parte importante delle truppe a cavallo

Le formazioni di cavalieri catafratti videro già la luce nel II secolo, per essere accresciute nel III da Severo Alessandro ed aumentate ancora nel IV, anche se il valore reale di queste unità non fu mai molto elevato né gli effettivi molto numerosi

Aureliano (270-275) che aveva combattuto i *clibanarii* di Zenobia di Palmira, costituì numerosi reparti corazzati.

La conferma della presenza di catafratti romani durante il regno di Giuliano (361-363) e di Valentiniano (364-375) ci viene da Ammiano Marcellino che ce li segnala al confine germanico. Ricordiamo che nel

Carosello equestre eseguito in occasione dell'apoteosi di Antonino Pio. Basamento della Colonna eretta in onore dell'imperatore nel Campo Marzio.

312 nel corso della battaglia di Torino, Costantino riuscì ad avere ben presto ragione della cavalleria catafratta di Massenzio usando mazze ferrate per «aprire» le corazze dei cavalieri avversari.

Dalla seconda metà del III secolo il cambiamento di strategia nella difesa dell'impero che mutò da rigida salvaguardia dei confini alla formazione di un esercito di manovra, vide un accrescersi dell'importanza dell'arma a cavallo. L'unione di cavalieri mauri, dalmati e promoti (l'antica cavalleria legionaria resa ora autonoma dalle legioni) fu il prototipo dell'esercito di manovra costantiniano. Questi grossi contingenti di cavalieri tenevano il campo, sia al tempo di Gallieno che di Aureliano, a Milano.

Fu l'epoca questa in cui il comandante della cavalleria divenne un personaggio molto influente nella sfera politica, appunto per l'accresciuta importanza che stava assumendo la sua arma. Claudio il Gotico, Aureliano e Probo furono tre comandanti di cavalleria che si servirono della loro carica per salire al potere. Addirittura si giunse ad agire in piena indipendenza dalla fanteria, avendo i reparti di cavalleria piani e progetti propri.

Con Diocleziano la cavalleria legionaria perdurò per qualche tempo, ma dal regno di Costantino, che divise nettamente sotto il profilo della comandabilità la fanteria dalla cavalleria, l'armata a cavallo veniva ad essere composta da: *vexillationes*, che rappresentavano gli effettivi a cavallo dell'esercito mobile; i *cunei equitum* e gli *equites*, che formavano praticamente la parte montata delle legioni confinarie (3), le *alae*, che erano le unità antecedenti alla riforma di Diocleziano (4). Tutti questi reparti avevano una forza di circa 500 uomini.

Poi l'Europa si avviò ai bui anni del medioevo, con la prevalenza assoluta durata per secoli, della cavalleria sulla fanteria. Nel VI secolo, quando già l'impero d'occidente era caduto, si combattè in Italia quella che Procopio chiama la «guerra gotica». Nella sua opera si trovano vari accenni sul convincimento dei comandanti circa l'assoluta validità di battersi a cavallo a causa dell'esistenza di una misera e semiseria fanteria

Ma a quanto ammontavano queste forze? Procopio ci elenca i rinforzi giunti a Belisario nel porto di Napoli: la cavalleria era rappresentata da 800 cavalleggeri traci, 1.000 soldati dei quadri di cavalleria ed altri 300 cavalieri. Roma era veramente e definitivamente caduta e l'Italia poteva essere conquistata con una forza di poche migliaia di combattenti.

In epoca repubblicana i cavalli provenivano dall'Italia e dalla Spagna, in seguito, dopo la conquista, dalla Gallia: pare che gli allevatori di questo paese fossero riusciti ad aumentare la taglia degli animali.

Problematica appare la risoluzione del quesito circa l'adozione della sella e delle staffe. Certamente in origine il cavaliere romano montava a pelo, poi i contatti con popolazioni come gli Sciti ed i Sarmati, che impiegavano la sella, trasmise la sua utilizzazione anche ai Romani. Certamente il termine di *sella equestris* appare per la prima volta nell'Editto di Diocleziano ma solo con Costantino divenne uno strumento finalmente utile per il cavaliere, pesante e con arcioni maggiormente pronunciati.

Le staffe erano indubbiamente conosciute da popolazioni nomadi o che combattevano prevalentemente a cavallo. Già in epoca storica il loro uso raggiunse le zone abitate da razze germaniche.

Che i Romani le impiegassero abitualmente o meno è una questione di cui ancora discutono archeologi e studiosi di arte militare.

Anna Maria Liberati
Francesco Silverio

NOTE

(1) L'obolo era una moneta greca che corrispondeva ad un sesto della dramma. Il *denarius* romano era l'equivalente della dramma greca

(2) Un medimno attico di frumento era pari a circa l. 52,40.

(3) Mentre gli *equites* mantenevano all'interno dei loro reparti un'organizzazione alla romana, i *cunei* conservavano il modo di combattere e le abitudini dei popoli barbari presso cui erano stati costituiti.

(4) Il corpo di cavalieri addetti alla persona dell'imperatore erano gli *scholares*. Suddivisi in *scholae*, i cui nomi derivavano da un loro particolare armamento, formavano reparti forti di 500 uomini

ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

26	Storia delle dottrine militari	L. 35.000
71	Clausewitz Theory of War	L. 10.000
74	Storia del servizio militare in Italia - Vol. III e Vol. IV	L. 25.000
76	L'importanza militare dello spazio	L. 15.000
79	La dissuasione nucleare in Europa	L. 15.000
80	I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988	L. 15.000
81	Storia del servizio militare in Italia - Vol. IV	L. 20.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
92	Nuove possibili concezioni del modello difensivo	L. 20.000
96	Diario di un combattente in Russia	L. 20.000
97	La formazione degli ufficiali dei corpi tecnici	L. 15.000
101	Yugoslavia: realtà e prospettive	L. 15.000
103	Servizio di leva e volontariato: riflessioni sociologiche	L. 15.000
104	Atto unico europeo e industria italiana per la difesa	L. 20.000
105	Studi strategici e militari nelle Università Italiane	L. 15.000
106	Cinema e storia. II Guerra Mondiale - Vol. I	L. 50.000
107	Ascari	L. 10.000

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

CODICE	TITOLO DELLA PUBBLICAZIONE	PREZZO

109	La Rappresentanza militare in Italia	L. 18.000
113	Sviluppo, armamenti, conflittualità	L. 18.000
115	La condizione militare in Italia - Vol. I	L. 18.000
118	La formazione del dirigente militare	L. 18.000
120	L'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia	L. 18.000
121	La condizione militarein Italia - Vol. III	L. 18.000
122	Analisi ed evoluzione giurisprudenziale	L. 20.000
123	L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa	L. 20.000
124	La dirigenza militare	L. 18.000
125	Storia del servizio militare in Italia - Vol. V, Tomo 1 e Tomo 2	L. 50.000
126	Catalogo delle cartoline	L. 12.000
127	Diritti e doveri del cappellano militare	L. 12.000
128	I 130 anni dell'Esercito italiano	L. 160.000
129	I 50 anni di El Alamein	L. 160.000
130	I 120 anni degli Alpini	L. 160.000
131	Diritto internazionale per gli Ufficiali della Marina Militare	L. 18.000
132	I volontari a ferma prolungata	L. 18.000
133	Strategia della Ricerca Internazionalistica	L. 20.000
134	I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1994 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale
n. 22521009 intestato a:
SME - Rivista Militare - Roma,
in data . . . .

Cognome . . . .

Nome . . . .

Via . . . .

CAP . . . . Città . . . .

Firma . . . .

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1994 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

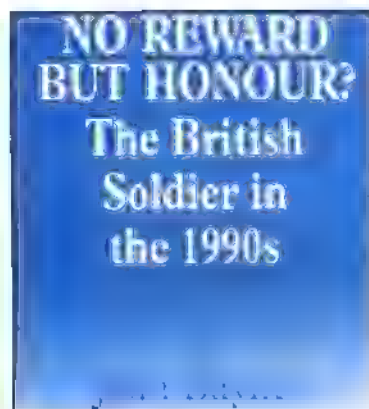
Richard Connaughton: «Military Intervention in the 1990s – A New Logic of War» (Gli interventi militari negli anni '90 – Una nuova logica di guerra), Routledge, Londra, 1992, pp. 197, £ 9,50.

Il collasso del mondo bipolare ha conferito nuove dimensioni, importanza e frequenza agli interventi internazionali di *peace-keeping*, di *peace-enforcing* ed ora anche, come in Somalia ed in Cambogia, di *peace-making*.

Le esperienze di interventi passati vanno sicuramente studiate, ma sono solo parzialmente significative per comprendere la natura, gli scopi e l'organizzazione ottimale da adottare per le coalizioni multinazionali che effettuano tali interventi.

L'autore tende ad individuare i fattori di forza e quindi di vulnerabilità di tali coalizioni e di definire i provvedimenti da adottare per aumentare i primi e diminuire l'impatto dei secondi. Propone poi una serie di principi cui dovrebbe ispirarsi un intervento. Tra di essi ricordiamo: la selezione ed il mantenimento degli obiettivi; l'esistenza dell'autorizzazione e del sostegno di un'istituzione internazionale efficiente; la creazione di un efficace sistema C3I; il ricorso all'impiego minimo della forza, secondo regole d'ingaggio ben definite e conosciute da tutti; la pianificazione dello sganciamento e del recupero delle forze, che deve essere sempre effettuata contestualmente a quella degli interventi; l'adozione di misure e di comportamenti omogenei in ambito multilaterale, escludendo azioni e reazioni solo unilaterali, che distruggerebbero la coesione delle coalizioni ed il consenso delle opinioni pubbliche; la flessibilità organizzativa, anche per il fatto che molte operazioni, in particolare quelle umanitarie e quelle di *peace-making*, non possono iniziare con obiettivi ben predeterminati, dovendo essi precisarsi nel corso dello sviluppo dell'intervento, adeguandosi alla situazione contingente.

Si tratta di uno studio molto completo e stimolante, che dimostra una profonda conoscenza da parte dell'autore dei problemi connessi con gli interventi internazionali. Il suo interesse e la sua attualità sono legati anche alla moltiplicazione degli impegni delle nostre Forze Armate per il mantenimento della stabilità e della pace internazionali.

NO REWARD BUT HONOUR? The British Soldier in the 1990s

John Baynes: «No Reward but Honour? The British Soldier in the 1990s» (Nessuna ricompensa eccetto l'onore? Il soldato britannico negli anni '90), Brassey's, Londra, 1992, £ 17.

L'autore è uno ben noto scrittore militare, già Ufficiale dell'Esercito britannico, che si è interessato soprattutto ai problemi della condizione militare nelle moderne società. Il volume è particolarmente interessante in un periodo di profonde ristrutturazioni di tutti gli Eserciti europei e del loro cambiamento di ruolo: da uno statico, destinato alla dissuasione, ad uno dinamico, finalizzato soprattutto ad interventi esterni.

Ciò significa che sta riaprendosi un periodo di impiego effettivo della forza in combattimento, anche se, almeno per ora, le operazioni sono di bassa intensità, con perdite molto ridotte, e anche se gli interventi sono stati mascherati sotto la denominazione di operazioni di pace, di polizia internazionale, umanitarie e così via. Fra breve la realtà cancellerà questi mascheramenti impropri, omaggi ad idee preconcette e ad una perdita della cultura storica ed alla sostanziale denazionalizzazione delle Forze Armate avvenute nei Paesi che nel secondo dopoguerra hanno vissuto in una situazione sostanzialmente di sovranità limitata sotto la garanzia militare delle superpotenze. Invece, come diceva Sant'Agostino «non è che i nostri nemici amino la pace meno di noi, ma essi amano di più il loro tipo di pace».

A poco a poco ci si accorgerà che l'unico modo con cui i soldati possono contribuire alla pace è saper fare bene la guerra, anche se beninteso, in accordo con tutto l'insegnamento clausewitziano, impiegare la forza non significa scatenare sempre una guerra totale. La forza militare non ha mai avuto una sua logica, ma solo una sua grammatica, che si deve conoscere anche per limitare l'impiego della forza allo stretto necessario e, al limite, per impiegarla solo allo stato potenziale.

L'autore sostiene che gli Eserciti che, nel periodo della guerra fredda e della dissuasione bipolare, avevano avuto la tendenza a trasformarsi in inanimati organismi tecnologici, dovranno riacquistare il tradizionale spirito guerriero, per poter fronteggiare le sfide proprie del mondo post-bipolare. Questo potrà porli in progressivo contrasto ed isolamento rispetto alla società civile e determinare problemi sia disciplinari e morali, sia di reclutamento del personale di cui necessitano qualitativamente e quantitativamente.

Si pongono pertanto gravi problemi per mantenere la capacità operativa richiesta agli Eserciti europei del futuro, tanto più che la contrazione dei bilanci della difesa rischia di incidere sulla possibilità dei «fringe benefits», che sarebbero invece sempre più necessari per attivare i reclutamenti necessari e mantenere un adeguato livello morale e di coesione nelle unità.

Occorreranno provvedimenti di carattere economico ed infrastrutturale, così come un perfezionamento della collocazione dei volontari al termine del servizio. Saranno però altrettanto necessari un consolidamento dello spirito e delle tradizioni militari, il contrasto alle troppo facili tendenze demagogiche ed assistenzialistiche, che potrebbero pro-

vocare un inammissibile invecchiamento specie dei Quadri superiori, il perfezionamento della cultura dei Quadri, una loro rigida selezione e l'adozione di criteri quanto più trasparenti possibili, e quindi più rigidi degli attuali, in fatto di avanzamento ed anche di impiego specie degli ufficiali di grado più elevato.

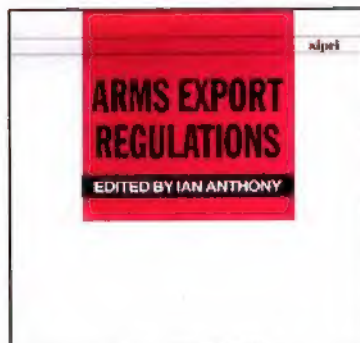
Si tratta di un insieme di provvedimenti, che l'autore sostiene in modo appassionato e convincente. La loro adozione, a parer suo, potrebbe risolvere problemi fondamentali per l'efficienza delle future Forze Armate. Per inciso, non sono solo specifici a quelle britanniche, ma comuni a tutti i Paesi occidentali.

Jolanda Saviani Cucino: «Per vivere un'ora di più. Un uomo del nostro tempo: il Generale Andrea Cucino», Editrice Nuovi Autori, Milano, 1993, pp. 160, lire 22.000.

In un mondo in cui sempre più forte è la crisi di valori e di ideali, in cui i giovani riescono a realizzarsi e a dare un senso alla propria esistenza solo con molta difficoltà, uno spiraglio di luce e di speranza può venire dall'esempio di quanti hanno vissuto animati dall'entusiasmo di costruire la propria vita nel rispetto costante dei valori fondamentali. Uomini e donne che «umilmente e senza squilli di tromba» hanno dato un senso alla propria esistenza, in modo da non essere vissuti invano. Uno di questi è il Generale Andrea Cucino, uomo e soldato di indubbia moralità, le cui vicende umane sono narrate, con semplicità e profondo senso storico, dalla vedova, signora Jolanda Saviani Cucino.

Nell'opera, con Presentazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Goffredo Canino e Introduzione del Generale Luigi Caligaris, la signora Saviani Cucino tratteggia in modo originale la figura di uomo e soldato del marito, rievocando gli anni tragici della Campagna di Russia, gli entusiasmi della Guerra di Liberazione, il matrimonio e la progressione di carriera che portò il Generale Cucino a ricoprire la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, incarico che gli consentì di contribuire incisivamente al profondo processo di ristrutturazione della Forza Armata.

Dalla narrazione dei singoli avvenimenti emerge il ritratto di un uomo vissuto sempre in coerenza con i propri ideali di Patria, di Libertà, di Famiglia, animato dal senso del dovere e dell'azione; un uomo che ha lasciato un segno non solo nel ricordo dei suoi cari, ma anche nell'Istituzione che tanto fedelmente ha servito.

Annarita Laurenzi

Ian Anthony (a cura di): «Arms Export Regulations» (Le normative sulle esportazioni di armamenti), SIPRI – Oxford University Press, 1991, pp. 267, £ 27,90.

Il commercio di armamenti è di natura politica. Gli Stati e le istituzioni internazionali devono regolamentarlo e controllarlo, per evitare che le armi cadano in mani non desiderate. Ma non può essere semplicemente condannato. È anche un mezzo importante per promuovere la stabilità politico-strategica e per frenare la tendenza altrimenti irresistibile da parte di molti Paesi del Terzo Mondo di dotarsi di proprie industrie degli armamenti.

Il volume analizza le legislazioni sull'export di armamenti di 24 Paesi, ponendone in rilievo le differenze. Esse rendono particolarmente difficile valutare l'impatto del divieto da parte di un singolo Stato di esportare determinati sistemi d'arma. Generalmente sono sempre disponibili più fornitori. Quindi un Paese che pensi di aver bisogno di un determinato tipo di arma e che se lo vede negato da un fornitore, troverà sempre un altro che glielo venderà. Manca un valido controllo multilaterale sull'esportazione di armi, in quanto i tentativi finora effettuati al riguardo sono stati solo parziali e contingenti. Esistono infatti solo controlli nazionali sull'applicazione della normativa dei singoli Stati.

Il volume analizza a fondo i tentativi fatti nell'ambito della Comunità Europea per elaborare un'unica normativa per le esportazioni di armi e per il trasferimento di tecnologie critiche, estendendo l'esame anche alla regolamentazione ed ai controlli multilaterali esistenti in quest'ultimo settore. Le conclusioni a cui perviene non sono molto ottimistiche. Mancano non solo qualsiasi autorità internazionale al riguardo, ma anche una definizione accettata da tutti gli Stati di arma convenzionale, e di tecnologia critica. Nel periodo successivo alla scomparsa del mondo bipolare la contrazione generale dei bilanci della difesa, le difficoltà di convertire le industrie degli armamenti e la disponibilità dei grandi stock di armi della guerra fredda esercitano una fortissima pressione su molti Stati per sostenere al massimo le esportazioni di armamenti.

Anche taluni accordi fra gli Stati di una medesima regione geopolitica di limitare le importazioni di armi, come l'Atto di Contadora fra i Paesi dell'America Centrale, hanno avuto ben poco successo.

Il problema rimane quindi aperto. Una sua soluzione ragionevole è indispensabile non solo per il mantenimento degli equilibri strategici regionali, ma anche per non penalizzare le industrie di armamenti e gravare di costi maggiori i bilanci della difesa dei Paesi che adottano dalle politiche più restrittive, i cui effetti politico-strategici sono peraltro vanificati dalle politiche più permissive adottate da altri Stati. Si tratta di un problema molto delicato politicamente, ma estremamente attuale, specie per gli Stati come l'Italia che hanno diminuito notevolmente le commesse interne e al tempo stesso hanno posto restrizioni all'esportazioni di armamenti, provocando la crisi dell'intera industria per la difesa.

Anna Maria Liberati
Francesco Silverio
«LEGIO»
Storia dei soldati di Roma
Ed. Rivista Militare
pp. 224, lire 60.000

La storia di Roma può essere riassunta dalle stesse conquiste di carattere militare che l'impero realizzò, con le imprese dei suoi condottieri e dei suoi soldati, con le sue vittorie e, anche, con le sue sconfitte.

A tanti secoli di distanza, però appare piuttosto disagevole ricostruire con esattezza questa storia militare, tanto per la carenza delle fonti di taluni periodi storici, quanto perché, spesso, miti e tradizioni si sovrappongono alla storia, dando vita ad una storiografia spuria che va costantemente analizzata e verificata. Inoltre, la storia romana è di frequente esaminata congiuntamente al contesto politico, alla realtà economica, ai fattori sociali e finanziari o ai fenomeni artistici che indubbiamente concorsero a creare e a conservare il più duraturo potere che la storia abbia mai creato.

Quella esaminata nel volume di Anna Maria Liberati e Francesco Silverio è, principalmente, la storia delle legioni di Roma, di quelle Grandi Unità, cioè, che, a distanza di epoche storiche, si è tentato di far rinascere, nella «vivida esemplarità delle loro imprese ma anche nei loro misfatti, nella loro grandezza come negli episodi che ci riconducono i suoi legionari ad una dimensione umana e, se possibile, contemporanea».

La narrazione, che si dipana attraverso quattro corposi capitoli – che vanno dalla descrizione della struttura militare che creò la grandezza di Roma all'epopea di Giulio Cesare, dalle legioni del periodo medio imperiale al loro tramonto –, completati da un'appendice dedicata al rapporto tra arte e guerra, ha voluto studiare la metodologia militare come elemento a sé stante, tentando la ricostruzione di quello che fu il potere militare dei Romani con riferimento, in particolare, alla storia dei suoi soldati e delle sue unità, alle battaglie combattute e a quegli altri elementi che possono contribuire ad una migliore comprensione «dell'essenza stessa del significato di militare per una potenza come quella romana».

In questo lavoro gli autori – profonda conoscitrice dei vari aspetti della realtà della Roma antica e Dirigente del Museo della Civiltà Romana di Roma, l'una, e Dirigente della Polizia di Stato, esperto in arte militare antica, l'altro – hanno inteso, non già spaziare su tutta l'arte militare espressa dalla civiltà romana in dieci secoli, ma fornire un contributo di conoscenza e testimonianza su taluni aspetti tecnici e storici della storia di Roma.

Per volare occorre la spinta dell'innovazione.

FiatAvio è propulsione aeronautica, navale, spaziale e produzione di energia. I più importanti programmi aerospaziali internazionali impegnano FiatAvio a tutto campo: dalla ricerca all'assistenza.

Nel settore difesa, FiatAvio progetta, sviluppa e produce componenti meccanici per i motori dei più avanzati aerei ed elicotteri militari, progetta e produce unità di potenza ausiliaria e trasmissioni per elicotteri e turbine per la propulsione navale impiegate da marine militari di tutto il mondo.

Nell'aviazione civile, FiatAvio partecipa a programmi internazionali per la progettazione, sviluppo e produzione di propulsori destinati a un'ampia gamma di velivoli commerciali e di trasmissioni per elicotteri.

Nell'area della propulsione spaziale, FiatAvio progetta e produce la turbopompa a ossigeno liquido che equipaggerà il vettore europeo Ariane 5. Prosegue la ricerca nei sofisticati settori dei motori criogenici ed airbreathing destinati ai futuri velivoli suborbitali.

Nel campo dei generatori di energia, FiatAvio produce turbine a gas con potenza da 18 a 130 MW, destinate sia alla produzione di energia elettrica che ad altre applicazioni industriali e fornisce centrali complete in tutto il mondo.

Per tutti i prodotti in esercizio, FiatAvio assicura il più ampio e competitivo servizio, comprensivo di revisione, assistenza tecnica e supporto logistico.

FiatAvio S.p.A. - Via Nizza 312 - 10127 Torino
Tel. 011/6931.1 - Fax 011/636385-6931291

FiatAvio. Un segno nell'azzurro.

FiatAvio

Militaria in Europa

Quinta edizione

La pace è il sogno dei saggi
La guerra è la storia degli uomini
Jean de Segur

Museo della Civiltà Romana - Roma EUR
23 ottobre - 7 novembre 1993